



***Rivista telematica della
Venerabile Loggia Martinista
“Don Vincenzo Borghini”
e delle Sorelle e dei Fratelli delle
Colline Toscane.***

(Vincenzo Borghini fu un grande ermetista dell'età manierista e Maestro di Alchimia di Francesco I de' Medici)

n.° 5bis

NUMERO SPECIALE PER IL SOSTIZIO D'INVERNO 2011

Di Mario A::I::

**TRASCENDENZA E PERCEZIONE
LE BASI SENSORIALI DELLA
FORMULAZIONE TEORETICA**

Questo mio saggio è nel contempo semplice e complesso nella sua esposizione come del resto è semplice e complessa la natura. Il suo carattere ambivalente, riflesso della proprietà semplice e complessa della natura, è dovuto alla tecnica stessa con cui il saggio è stato condotto. Una tecnica che vuol seguire uno schema naturale e fisiologico connaturato in ognuno di noi. La sua esposizione è stata così ordinata al fine di far emergere nel lettore soprattutto la coscienza inconscia relativa alle tematiche presentate. Una coscienza inconscia che va dall'enigmatica esposizione degli aforismi eraclitei per congiungersi con l'altrettanto inconscia esposizione delle teorie più avanzate della fisica. La fisica nello specifico, poiché sconosciuta o quasi sconosciuta al comune mortale, rientra, proprio attraverso la dinamica dello sconosciuto, nel nostro mondo mentale inconscio. Molte scoperte della fisica infatti dipendono dalla traduzione nella coscienza razionale di istanze emerse dal nostro inconscio. Quindi fisica e frammenti eraclitei, scelti di proposito poiché enigmatici, interagiscono sempre in maniera rilevante con

la nostra coscienza razionale, anche se a nostra insaputa. Per tal motivo questo saggio è strutturato in modo tale da coinvolgere il lettore in un esercizio pratico che interessa il dialogo conscio ed inconscio, di cui il lettore in prima persona potrà verificare le risposte. In realtà fra noi ed il nostro mondo interno, unitamente a quello esterno, esiste una interazione continua che produce a nostra insaputa delle risultanti interagenti con la nostra coscienza razionale senza che sia possibile rendersene conto. In pratica siamo circondati da due mondi sconosciuti, quello interno e quello esterno, che sono parte fondamentale della nostra realtà. Essi ci conformano a nostra insaputa producendo in maniera diretta reazioni per noi imprevedibili che costituiscono la struttura portante della nostra trascendenza. Per tal motivo la trascendenza, con la sua variabilità e le sue innumerevoli manifestazioni, ha costituito e costituisce una incognita quasi indefinibile alla nostra comprensione o coscienza razionale. La lettura di questo saggio deve essere intesa proprio come un gioco creativo. Un gioco creativo che durante tutta la nostra vita è sempre attivo. Interessa il nostro sistema nervoso unitamente al nostro apparecchio psichico, la nostra fisicità e la nostra parte ideativa. Tale unità diadica è stata da noi definita come una struttura organizzata nel tempo esattamente come nell'aforisma

eracliteo: “Il tempo è un bambino che gioca coi dadi: di un bimbo è il regno” (fr. 52). Dadi che sono metafora delle tre coordinate cartesiane sulle quali si organizza la nostra diade psico-fisica. Una diade che durante il tempo della nostra vita origina una immensa e variata produzione di elaborati psico-fisici. Il gioco che ognuno di noi conduce, nascosto proprio a noi stessi, è dinamica immateriale ed indefinibile che si appoggia su mondi sconosciuti. Per portare a livello cosciente tale sconosciuto abbiamo utilizzato la tecnica che, via via, si è definita come dialogo fra noi e quello sconosciuto fisico e psicologico che c’è in noi e che si presenta costantemente nella sua immanenza. In realtà, anche se calati in un mondo sfolgorante di luci ed immagini, bombardati da informazioni e messaggi di ogni genere, noi siamo costantemente immersi in un mondo sconosciuto e immanente. Quindi interagiamo continuamente con questa perenne incognita. Un immanente che abbiamo già descritto altrove come un “vortice”¹. Un vortice dinamico che inserito al centro di tre rette perpendicolari l’una all’altra, ossia le tre coordinate cartesiane, definisce la struttura psico-fisica su cui si appoggia la teoria della mente proposta dalla psicoanalisi. Fino ad oggi non esisteva una teoria della mente. Ciò ci viene confermato dal neurofisiologo e psicoanalista Mauro Mancini: “D’altra parte le neuroscienze non hanno una teoria della mente, e neppure la psichiatria, che usa solo categorie nosologiche, di classificazione delle patologie”². La psicoanalisi, oltre che alla formulazione del tutto innovativa del Complesso di Cibele rispetto a quello edipico, ha proposto una teoria psico-fisica della mente che attende il vaglio critico di coloro a cui tale teoria è ancora sconosciuta. Questa nostra interazione, questo dialogo con lo sconosciuto, produce degli effetti e delle reazioni che noi abbiamo cercato di riprodurre attraverso la tecnica del dialogo. Un dialogo graduale nel quale abbiamo presentato la nostra ricerca secondo un termine di

gradualità in modo tale che le soluzioni proposte, partendo da un corollario del semplice, fossero comprensibili poi nella loro complessità articolata. Quindi abbiamo inizialmente sottaciuto alcune dinamiche riprendendole poi quando il passaggio antecedente era ben chiarificato. Inoltre abbiamo anche tenuto conto del fatto che ogni reazione alla lettura si definisce all’interno di una “costante” individuale che ognuno di noi sviluppa a suo modo. Quindi nella lettura di questo saggio si determina una interazione costante fra vari sconosciuti indefiniti, il nostro sconosciuto e lo sconosciuto del lettore che, lasciandosi andare alla lettura, potrà individuare ciò che è a lui proprio. Tale dinamica creativa, come abbiamo detto all’inizio, è semplice e complessa. Il complesso si annulla permettendo il fluire delle varie tematiche inconscie senza porre ostacoli fra le nostre due strutture relativisticamente einsteiniane. La questione, quindi, inizialmente complessa si semplifica nel momento in cui ci si lascia, per così dire, andare alle nostre associazioni inconscie individuando al fine una logica, un filo conduttore che dà coerenza e consistenza al gioco mentale interattivo da noi proposto. Questo saggio per essere compreso deve, in un certo modo, essere letto paradossalmente anche senza comprendere. Ciò che si determinerà, come è stato affermato già da suoi illustri lettori, sarà il conformarsi concreto e poi razionalizzabile, di una coscienza della trascendenza. Nella prassi si determinerà in noi un movimento, una dinamica imprevedibile poiché determinata da un insieme di incognite interagenti su di noi. Un imprevedibile avventuroso che mano a mano diventerà sempre più cosciente. In sostanza questo cammino si delinea, come da sempre, esattamente nel vagare, apparentemente afinalistico, dell’umano ulissideo che alla fine, ricerca la sintesi custodita nell’isola dell’origine attraversando quei mondi e quei mari sconosciuti che definiscono il connubio tra singola verità e scienza.

¹ Cfr. M. BULLETTI, *La genesi della violenza in Occidente*, Volumnia Editrice, Perugia, 2004.

² G. GUERRIERO, *L’inconscio rivelato*, in «Mente e Cervello», n. 10, luglio-agosto 2004, p. 54.

Capitolo 1: Eraclito, la psicoanalisi e la postanalisi

Durante la stesura del mio ultimo saggio, affrontando la dinamica dell'opportunismo dei sensi, iniziai la mia indagine sulla parola *trascendenza*. Per l'esattezza la parola "indagine" ha una sua chiara derivazione estrapolata direttamente dalla nomenclatura della filosofia naturale e si riferisce, nello specifico, non alla psicoanalisi ma all'elaborazione intellettuale del filosofo presocratico Eraclito da Efeso (Cfr., fr. 101). A tal punto è necessaria la presentazione di alcuni tratti biografici riguardanti figura e pensiero di questo filosofo. Ci informa al proposito Francesco Adorno: " [...] Eraclito rimase sempre in Efeso, città sulla costa dell'Asia minore [...] dove era nato circa nel 520 [...] discendente dei re della città. Si ritirò dalla vita politica, dominata dai persiani, quando nel 479/478 gli efesii si liberarono di loro cacciando Ermodoro, aristocratico del partito di Dario, amico di Eraclito. [...] Parte dello scritto di Eraclito, di cui ci sono rimasti 127 frammenti e che sembra essere stata composta a mò di sentenze, dovrebbe dunque essere stata composta non prima del 478. Pare che sia morto nel 460 circa"³. Già da queste prime annotazioni la nobile figura di Eraclito si presenta come enigmatica. Gli storiografi, che nella Grecia classica si occuparono di lui, dipinsero quadri contrastanti sulla sua personalità e sulla sua opera. L'enigmatica vita eraclitea si rispecchia soprattutto nella sua produzione letteraria: "Dati molto scarsi, interpretati più tardi con quanto si legge nei frammenti hanno delineato la figura, un po' di maniera, di un Eraclito filosofo, orgoglioso e solitario, "oscuro" per quanto profondo, dispregiatore di tutto e di tutti, del modo quotidiano di vedere le cose, di là e al di sopra dei molti"⁴. C'è, a tal punto, da far notare al lettore che gli enunciati eraclitei non sono a tutt'oggi disposti in ordine sequenziale, così come dovevano essere in origine, ma secondo un ordine stilato dai testimoni. I testimoni sono coloro che hanno riportato via via i frammenti Eraclitei dei quali erano venuti a

conoscenza sia direttamente che indirettamente. Inoltre la serie dei testimoni che ci testimoniano per l'appunto l'esistenza dei frammenti eraclitei, è attualmente disposta in ordine alfabetico, per cui la successione dei frammenti stessi è concatenata non secondo l'originario ordine eracliteo ma secondo una sequenza arbitraria. Questa disposizione, del tutto singolare, fu introdotta per la precisione dal filologo tedesco Hermann Diels. Il merito di questo studioso è veramente rilevante. Infatti raccolse non solo le testimonianze riguardanti Eraclito ma anche quelle relative a tutti gli autori presocratici contenuti nella letteratura antica presocratica. Il lavoro compiuto da questo filologo fu veramente immane, tanto che lo stesso è riconosciuto universalmente per il suo valore. Certamente questo lavoro di catalogazione dovette essere assemblato, a causa della mole, utilizzando un metodo. Il metodo prescelto fu quello di citare i vari testimoni in ordine alfabetico al fine di semplificarne la catalogazione e la conseguente consultabilità. Per ciò che riguarda Hermann Diels leggiamo: "Platone è il primo filosofo greco di cui possediamo le opere da lui stesso composte e destinate alla pubblicazione; di quelle dei pensatori vissuti prima di lui quasi tutto è andato perduto. È dunque solo grazie alle citazioni e alle notizie che ci sono state tramandate dagli scritti, pervenuti fino a noi, di altri autori antichi, spesso posteriori di alcuni secoli, che possiamo oggi sperare di ricostruire in modo adeguato la vita e le dottrine di quei pensatori. Aver raccolto e ordinato tutte queste citazioni e notizie è il maggior contributo che un grande filologo tedesco, Hermann Diels, ha dato, con un rigore scientifico e una completezza ignoti ai precedenti tentativi, agli studi di storia della filosofia antica con la sua edizione dei *Frammenti dei Presocratici*"⁵. Quindi, per ciò che riguarda l'opera di Eraclito, esiste una difficoltà di lettura e comprensione dovuta alla catalogazione dei suoi frammenti restituiti dai testimoni che non è più coerente con l'originale ordine sequenziale degli scritti. Ma c'è ancora

³ F. ADORNO, *La filosofia antica*, Feltrinelli, Milano, 1981, p. 38.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *I Presocratici, Testimonianze e Frammenti, Introduzione*, a cura di G. Giannantoni, Laterza, Bari, 1986, p. XI.

un'altra difficoltà di carattere filologico da superare riguardante il filosofo di Efeso. Gli scritti eraclitei sono giunti a noi in modo frammentario, più precisamente spezzati, presentandosi molto spesso come brandelli incompleti di un discorso. Inoltre alcuni importanti frammenti ci sono giunti addirittura in lingua latina e non nella forma ionica originale. Quindi sono stati anche sottoposti a traduzione ovvero sicuramente modificati rispetto al senso originario. Ciò ha motivato, ancor di più, l'aggettivazione di "oscuro" nei confronti del filosofo proprio perché gli aforismi dello stesso mancano anche di quella contestualità legata alla continuità del senso. La lettura degli scritti eraclitei ha però il vantaggio di avere un alto grado di entropia che li rende estremamente dinamici nel senso creativo della poiesi intellettuale. In effetti costringono il suo lettore a riflettere aprendo una serie esponenziale di riflessioni concettuali. Quindi in definitiva possiamo aggiungere che gli scritti eraclitei, oltre che essere oscuri, sono l'emblema più rappresentativo della enigmatica concettuale. Sono quindi il luogo, la palestra ideale, per dare inizio alla nostra autoindagine intorno a quelle reazioni mentali nei confronti di uno stimolo che possiamo definire, senza ombra di dubbio, enigmatico. Quindi avremo tutta una serie di enigmi privi di senso ma che però hanno un senso nascosto al quale noi reagiremo. Infatti, presi uno per uno nella loro successione, ora per noi casuale, quei frammenti, per così dire disuniti, divengono motivo di una profonda riflessione che si distacca e ci distacca da ogni contesto, focalizzando l'attenzione sulla dinamica specifica inclusa in ogni frammento. Una dinamica che tende però a ricostituire anche l'ordine naturale in essi insito, ma per noi perduto. Quindi il discorso eracliteo contiene in sé un filo logico lineare che non esiste più, ma che viene ricostruito da ognuno di noi in stretta relazione con la propria personalità. Inoltre, pur con tutte le manipolazioni che gli scritti eraclitei hanno subito, questi aforismi ci obbligano, proprio come nell'etimologia originaria, a *definire* i termini concettuali contenuti in ogni frammento e quindi a determinare sempre il

loro senso più profondo, l'essenza di un filo logico conduttore che seguita ad interagire concettualmente in ognuno di noi. In sostanza gli scritti eraclitei sono la palestra ideale nella quale poter riconoscere o ricostruire la gradualità iterata verso l'acquisizione della coscienza a partire da una conoscenza definibile quasi come indefinita. Certamente da una lettura generale dei vari aforismi è possibile operare una vasta serie di categorizzazioni. Ma tali categorie concettuali costringono il lettore ad un continuo rimando armonico, mancante nel trascritto, per cui alla fine si determina una dinamica caleidoscopica di moltiplicazione delle immagini concettuali. Tale moltiplicazione mette in moto in ogni lettore il tentativo di operare una sintesi che però, in conseguenza della dinamica caleidoscopica, riporta il lettore stesso alla riconsiderazione sotto altra luce di ogni singolo frammento. Ciò produce un effetto del tutto singolare che da origine ad una nuova categorizzazione dell'insieme e così via. È proprio ciò che succede giocando con un caleidoscopio. Infatti l'effetto, prodotto da tale lettura, è per così dire stupefacente poiché obbliga la nostra funzione del pensare a reagire vertiginosamente, aumentando la velocità delle associazioni e producendo nel contempo una serie di varianti ideali frutto della nostra elaborazione creativa indotta dalla lettura dei frammenti. Tale dinamica può essere definita come esempio emblematico della trascendenza. A tale risposta consegue immancabilmente un periodo di stasi che potremmo definire di latenza riflessiva. In ultima analisi colui che vuol comprendere a fondo l'enigma eracliteo deve, quasi contraddittoriamente, lasciarsi andare al non pensare. È obbligato a far sedimentare, a livello inconscio, le proprie riflessioni ottenendo così il risultato di ritrovarsi ad elaborare idee e concetti propri, che sono però strettamente concatenati con quelli eraclitei. Ciò avviene senza riuscire a rendersi conto di come possa verificarsi tale poiesi trascendente. Infatti la poiesi, o creazione, è legata indiscutibilmente ad una dinamica di variazioni di nesso, a spostamenti di registri concettuali che vengono sostituiti da altri registri che mettono in gioco il nostro senso o

istinto della trascendenza. Il periodo di sedimentazione corrisponde proprio ad una momentanea sosta del gioco con il caleidoscopio. Alla ripresa del gioco, dopo il periodo di stasi conscia, si formeranno, subito dopo l'elaborazione inconscia, ancora nuove immagini concettuali. Esse saranno il nuovo riflesso ideale che si ripresenterà *ex novo* alla nostra nuova serie di elaborazioni concettuali esattamente come avverrà guardando o speculando nel piccolo foro del caleidoscopio che ci mostra sempre immancabilmente nuove serie di immagini. È questo il primo frutto, la prima risultante conseguente all'osservazione riguardo all'impatto che si determina in noi dopo la lettura degli scritti eraclitei. Vi è una prima fase di conoscenza-cosciente, relativa alla lettura, poi una seconda fase di elaborazione inconscia ed infine, una terza fase nella quale emergono, a nostra insaputa, a livello cosciente le elaborazioni operate dal nostro inconscio. Quindi la lettura di Eraclito, che si presenta al nostro stupore come quasi magica, permette ad ognuno di noi di spaziare in un campo ideale che potremmo definire proprio come *trascendente*. Trascendente poiché ci obbliga a comunicare, come in una eco, le nostre risposte alla intelligibilità del linguaggio eracliteo. Semplicemente ci si trova all'interno di una dinamica che in modo quasi stupefacente ci obbliga a fare da specchio con il nostro rispondere ad un linguaggio spesso incomprensibile, senza nessi logici, senza una punteggiatura definita. Ciò è dovuto al fatto che i frammenti eraclitei non sono scritti sotto forma poetica, ma in prosa. In pratica, attraverso la corrispondenza metrica della poesia, sarebbe possibile delimitare in maniera precisa una frase. Mancando la punteggiatura ritroveremo spezzoni monchi unitamente a reliquati di altre frasi saldati con frasi aventi senso finito all'interno di un medesimo frammento. Quindi gli scritti eraclitei sono, in se e per se, un vero e proprio *gymnasium* nel quale allenare la nostra psiche. Una psiche nuda come l'atleta che si mostra in tutta la sua profondità ed elevatezza. È per tal motivo che abbiamo scelto come pretesto per le nostre riflessioni il filosofo di Efeso. La corretta decodificazione degli scritti eraclitei fu

estremamente difficile e perigliosa anche per i più grandi filosofi del passato tra i quali ricordiamo Aristotele. Scrive infatti lo stesso nel suo libro della *Retorica*: "In generale quel che è scritto dovrebbe essere facile da leggere e facile da pronunciare, che è poi la stessa cosa. E questa è una qualità che manca dove si ha un uso frequente delle particelle correlative, e nelle frasi in cui è difficile la punteggiatura, come negli scritti di Eraclito. Mettere una punteggiatura agli scritti di Eraclito è un'impresa difficile perché non è chiaro se un termine debba essere collegato con il termine precedente o con quello seguente, come accade all'inizio stesso del trattato. Dice infatti: «Di questa ragione che esiste sempre ignoranti sono gli uomini». Non è chiaro con quale dei due termini debba andare il «sempre». La mancata correlazione crea un solecismo, se non si congiungono le parole con ciò che si adatta a entrambe: ad esempio, parlando di suono e colore "vedendo" non è comune a entrambi, mentre "percependo" è comune."⁶ Il "sempre" del primo frammento eracliteo, a cui si riferisce Aristotele, potrebbe essere legato al termine precedente, ragione (ragione che esiste sempre), oppure al termine che segue, uomini (sempre ignoranti sono gli uomini), per cui avremo due possibilità di decodificazione ovvero: 1) "Di questa ragione che esiste sempre, ignoranti sono gli uomini"; 2) "Di questa ragione che esiste, sempre ignoranti sono gli uomini". Queste due possibilità attivano tutta una serie di varianti concettuali che si strutturano e si destrutturano all'interno della dinamica caleidoscopica del nostro pensare agendo come un vero e proprio motore pulsionale ideativo. Di conseguenza proprio lo scarto relativo alla punteggiatura fa sì che nella costruzione del nostro pensiero, quel "sempre" slegato, determini a nostra insaputa, ovvero a livello di elaborazione inconscia, tutta quella serie di elaborazioni caleidoscopiche. Tali elaborazioni poi risalgono dal livello inconscio a quello conscio, riproponendosi nuovamente come serie concettuali caleidoscopiche. Esse sono caratterizzate da un movimento di

⁶ ARISTOTELE, *Retorica*, [*Reth.*, G 5. 1407 b 11], a cura di M. DORATI, Mondadori, Milano, 1996, p. 315.

oscillazione variabile, che attiva la funzione del pensare con una modalità che potremmo definire di moto perpetuo. Un moto perpetuo che si esprime in una dinamica di riverbero o rispecchiamento fra strutture cosce ed inconscie. Tale dinamica si attiva in primo luogo attraverso la struttura cosciente del lettore che è cosciente mentre legge. Quasi contemporaneamente avremo l'attivazione della struttura inconscia che dà inizio alla sua elaborazione. Nel contempo, quando è attiva la struttura inconscia, si ha una disattivazione della struttura conscia. Poi, dopo un periodo di latenza più o meno lungo, l'elaborazione inconscia emerge a livello cosciente proponendo le proprie risultanti. Si attiva a tal punto un dialogo di rilancio e di riproposizione concettuale fra struttura conscia ed inconscia, che attivano un vero e proprio processo di riverbero all'interno del quale si situa la variazione o trascendenza creativa. È in sostanza ciò che viene espresso semplicemente con la parola *solecismo*. La linguista Bice Mortara Garavelli ci informa in merito: "*Solecismi* erano gli errori di morfologia (formazione delle parole e flessione, cioè declinazione dei nomi e coniugazione dei verbi, concordanze ecc.) e di sintassi. Il termine latino *soloeismus* riproduce il greco *soloikismòs*, "modo di parlare degli abitanti di Soli", una città della Cilicia dove si parlava il greco scorrettamente. Il termine ha ancora il senso generale di sgrammaticatura"⁷. Nel nostro senso la sgrammaticatura è proprio l'espressione del processo creativo elaborato tramite la variabilità che spezza e ricostituisce la grafia. Sebbene legata con il brutto termine di sgrammaticatura, esprime attraverso l'esempio degli abitanti di Soli, tale dinamica. Un enunciato corretto per il greco viene spezzato e poi restituito con modalità ritenuta dal greco sgrammaticata, ma giusta per gli abitanti di Soli. È la stessa identica dinamica intrapsichica, esattamente al rovescio, che si attiva nel lettore di Eraclito. Tale evidenza costituisce una prova che conferma la validità logica delle ipotesi appena proposte. A tal punto, adempiuti i nostri giusti doveri di

⁷ B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano, 1988, p. 121.

precisazione e contestualizzazione di quanto presenteremo come enunciazione eraclitea, possiamo proseguire nella nostra analisi dei contenuti. A proposito di quanto abbiamo presentato e presenteremo, sarà da noi utilizzata, d'ora in avanti, la traduzione dei *Frammenti eraclitei* operata dal grecista Franco Trabattoni. Ciò al fine di avere fra i tanti testi tradotti un unico punto di riferimento in modo tale da semplificare ed unificare l'interpretazione concettuale. Tale traduzione spesso discorda da quella di altri autori, ma questo è chiaramente il limite che si esprime in ogni traduzione. Ad esempio nel primo frammento alla parola "ragione", così tradotta da Marco Dorati, corrisponde in altri autori la parola "discorso". Alla parola "sempre", che cronologicamente ha come significazione "perenne, eterno", potrà corrispondere, sull'onda di tale significante, la traduzione di "vero" in quanto caratteristica pregnante del perenne o dell'eterno. Tutto ciò evidenzia ancora una volta la dinamica della riflessione individuale nella risposta per associazione personale, conseguente allo stimolo eracliteo, elaborata all'interno della personalità solecistica individuale di ogni singolo traduttore. È l'annoso problema di ogni traduttore-traditore che però Franco Trabattoni sintetizza con spontanea onestà scrivendo: "La traduzione non ambisce ad una particolare originalità. Lo stile aforistico e a volte sottilmente ambiguo di Eraclito si presta ad operazioni più suggestive che criticamente valide. Da parte mia ho cercato di riprodurre con fedeltà il pensiero di un filosofo che già gli antichi chiamavano l'«oscuro» e di rispettare nei limiti del possibile il fascino enigmatico della sua prosa"⁸. Un oscuro che, però una volta razionalizzato, veniva definito dal filosofo tedesco Friedrich Wilhelm Nietzsche come estremamente chiaro. Affermò infatti: "[...]secondo ogni verosimiglianza non c'è mai stato un uomo che abbia scritto in modo più chiaro e luminoso"⁹. Alla nostra lettura dei frammenti eraclitei fa da eco un insieme di risposte delle

⁸ F. TRABATTONI, *Eraclito. I Frammenti*, Nota alla traduzione, marcos y marcos, Milano, 1989, p. 12.

⁹ C. SINI, *Prefazione a , Eraclito. I Frammenti*, cit., p. 6.

quali, sul momento, non riusciamo a renderci conto, poiché tali risposte sono la spontanea conseguenza di un dialogo con l'immediato incompreso. Infatti è incomprensibile come l'oscuro possa divenire chiaro e luminoso, se non dopo un lungo processo inconscio di riflessione mentale. Un incompreso slegato dalla nostra realtà, ma che ha una sua coerenza che si armonizza con l'incoerente incompreso. Però, nel momento stesso in cui noi unifichiamo coerenza ed incoerenza, ci rendiamo conto che si è interiorizzato a pieno il messaggio eracliteo degli opposti al quale, nella nostra unità, facciamo da eco. Stiamo esattamente riproponendo la dialogica contenuta nella logica del fr. 8: "Ciò che è opposto concorda e dai discordi l'armonia più bella", con cui ci rendiamo conto di esser entrati in armonia empatica con il filosofo efesino. Una discordanza, la nostra, che potremmo legare nello specifico con la discordanza delle traduzioni, ma che, in se e per se, al proprio interno possiede però sempre una sua armonia di fondo. Il paragone, il confronto, fra le nostre ed altrui armonie relative ci permette di dare un senso all'enigmatico fattore creativo della trascendenza. Specificatamente si tratta di una armonia di fondo che si definisce in noi a nostra insaputa e che diviene generatrice di una chiara trascendenza creativa, che fa perno sulla nostra visione del reale e sulle nostre conoscenze altrui e di quelle eraclitee. C'è in tutto ciò il superamento della dimensione della relatività che possiamo aggettivare come propriamente einsteniana poiché, senza rendercene conto, abbiamo superato lo scarto relativo esistente fra due dimensioni spazio-temporali differenti. Queste due dimensioni spazio-temporali sono propriamente quella di Eraclito e la nostra fissata nello spazio-tempo attuale. Quindi ciò che stimola in noi Eraclito supera la barriera dello spazio-tempo obbligandoci a rispondere alle sue parole con le nostre parole e la nostra cultura, superando la barriera relativistica. C'è in tutto ciò l'evidenziarsi di una dinamica trans-culturale e trans-temporale che permette l'instaurarsi di una piena sincronia fra ciò che era il pensare del greco arcaico e l'uomo moderno e che mette in comunicazione luoghi e topiche

ideali differenti, che ci fa regredire nel passato e, contemporaneamente, ci proietta verso il nostro futuro. Tutto ciò, chiaramente, avviene non solo con Eraclito, ma anche negli innumerevoli confronti nei quali si riflette il nostro pensare e con tutti gli autori sia antichi che moderni. Un confronto che si estende anche ad ogni contatto che ogni umano ha con l'altro sconosciuto umano con il quale ognuno di noi si trova a dialogare. Tale effetto trans-relativistico è veramente singolare e comune e si ripropone caleidoscopicamente ad ogni lettura degli aforismi eraclitei. Infatti ogni volta che leggiamo quei frammenti ci rendiamo conto che si presenta in noi una nuova serie di associazioni di idee, che si diversifica sempre dalla lettura precedente, senza mai poter giungere ad una sintesi. Potremmo anche aggiungere che il moto perpetuo che si genera è esattamente ciò che viene descritto nel fr. 84: "Mutando sta fermo", nel quale lo "sta fermo" è da noi riferito all'insieme lapidario degli scritti eraclitei che, immobili nella loro fissità lapidaria si muovono, mutano in noi, provocando il trasformarsi relativistico delle nostre concatenazioni ideative e quindi del nostro pensare. La "ragione" diviene "discorso" ed il "sempre" diventa "vero". È per tale motivo che gli scritti di Eraclito sono stati da noi definiti come palestra delle idee, che permette di allenare il nostro senso della *trascendenza* personificata con modalità variabile in ognuno di noi. Infatti nella lettura del *lògos*, della ragione, del discorso, del fiume concettuale eracliteo: "Non è possibile entrare due volte nello stesso fiume" (fr. 91a) ed a questo "impossibile" eracliteo noi rispondiamo: «non è mai possibile entrare due volte in uno stesso flusso concettuale». Ciò è evidente poiché la relatività delle idee è sempre in movimento od in trasformazione. Ossia la relatività delle idee non è mai identica a se stessa. Sempre secondo Francesco Adorno: "In Eraclito si rivela profonda la sperequazione tra l'intuizione dell'infinito e dell'Uno, e il linguaggio che, determinando e chiarendo, perde quell'Unità stessa. Così il nascere è morire e il morire è nascere; o meglio, reale non è né l'Uno né

l'individuo, ma la *continua tensione*¹⁰. Una tensione che si esprime nel “mutando” creativo della trascendenza. Avremo quindi che l'indefinito diviene Uno e dall'Uno si ritorna verso l'indefinito. È ciò che leggiamo alla fine del fr. 10: “[...]da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose”. Se sostituiamo “tutte le cose” con l'indefinito di Francesco Adorno, un indefinito che ci conforma, oppure con i piccoli cristalli indefiniti, poiché non visibili all'interno del caleidoscopio, otterremo in parallelo due unità. La prima sarà quella che conforma noi stessi, la seconda quella che conforma l'immagine che comparirà ai nostri occhi all'interno del caleidoscopio. Avremo di conseguenza un perfetto parallelismo che supera la metafora e mette in stretto rapporto il nostro essere Uno con l'essere Uno dell'immagine caleidoscopica. Da quell'Uno che c'è in noi si ritorna all'indefinito, esattamente come dall'Uno dell'immagine caleidoscopica si ritorna all'indefinito di tutti i cristalli fisici nascosti all'interno del caleidoscopio stesso, che torneranno a conformare una nuova immagine ideale. Quindi iniziando : “[...]da tutte le cose l'Uno e dall'Uno tutte le cose”, avremo un asse bipolare al cui centro c'è il nostro Io dialogante. La nostra associazione con la dinamica dell'investimento della libido freudiana è così immediata da lasciarci sorpresi. Scrivono, a proposito della libido dell'Io e libido oggettuale, Laplanche e Pontalis: “Termini introdotti da Freud per distinguere due modi di investimento della libido: essa può assumere come oggetto o la persona propria (libido dell'Io o narcisistica), o un oggetto esterno (libido oggettuale). Esiste, secondo Freud, un equilibrio energetico tra questi due modi di investimento, in quanto la libido oggettuale diminuisce quando aumenta la libido dell'Io e inversamente”¹¹. Se sostituiamo a tal punto alla libido oggettuale il “tutte le cose” eracliteo ed alla libido dell'Io, l'Uno, sempre eracliteo, avremo una corrispondenza perfetta che ci fa capire che questa elaborazione freudiana non è altro che una eco concettuale,

una risposta creativa all'aforisma del filosofo di Efeso. Una corrispondenza che si esprime chiaramente anche nell'equilibrio “a bilancia” esistente fra Libido oggettuale e Libido dell'Io e fra il “tutte le cose” e “l'Uno”. Ci rendiamo a tal punto conto che esiste in tale dinamica un'evidenza che si presenta alla nostra coscienza con estrema semplicità. Molto spesso noi utilizziamo dei concetti ripescati dal nostro inconscio concettuale come nostri, poiché incompresi o sconosciuti sia a noi che agli altri. Questa comprensione, quando è da noi messa a fuoco, diviene una nostra esplicitazione riproposta dal nostro apparecchio psichico secondo altri termini, che non permettono il legame con i termini concettuali originari incompresi dagli altri. A tal punto il nostro linguaggio concettuale, che presenta al proprio interno un linguaggio concettuale incompreso e proprio di una concettualità a noi precedente, diviene un concetto a noi proprio pur non essendolo. Ciò accade a nostra insaputa, in buona fede, nel momento in cui quell'appropriazione è inconscia, oppure in malafede, quando è cosciente. Infatti quando il plagio è cosciente sostituiamo ad arte ritraducendoli, attraverso il nostro linguaggio, quei termini concettuali che sapevamo non appartenere a noi. Dove sia la verità è difficile dirlo. Sicuramente di ciò è a conoscenza solo l'attore di tale operazione. Esiste, sempre in buona od in mala fede, un criterio di costanza che può orientarci intorno al criterio di captazione concettuale che, però, non risolve il nostro quesito circa la verità dell'accaduto. Il criterio di costanza ci permette al massimo di rilevare una criptomnesia reiterata, espressione di una certa dose di malafede che, paradossalmente e contraddittoriamente, dobbiamo definire come inconscia. In effetti possiamo essere interessati, ad esempio in età giovanile, ad un certo autore; passati molti lustri può accadere che certi concetti riemergano, lentamente, od in maniera indefinita, all'indagine della nostra coscienza razionale. A tal punto si avrà una nuova rielaborazione di quei concetti rivalutati o resi relativi in base alla nostra esperienza personale. Avremo quindi una rielaborazione di quei concetti divenuti patrimonio del nostro inconscio e che si

¹⁰ F. ADORNO, *La filosofia antica*, cit., p. 40.

¹¹ LAPLANCHE-PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Bari, 1984, p. 298.

presenteranno a noi come parte essenziale del nostro pensiero pur essendo il frutto dell'elaborazione intellettuale di un altro pensatore. Quindi vi è in ognuno di noi una *tensione* (Cfr. F. Adorno), che senza dubbio potremmo definire vitale, che ci obbliga, proprio come la meccanica caleidoscopica, ad elaborare, con maggiore o minore velocità, sempre nuove immagini ideali che sono riproposte o riflesse dal nostro presente o da un passato più o meno remoto. Tale dinamica è in se e per se essenziale, poiché descrive l'essenza base che presiede al nostro dinamismo psichico. Tale dinamica, però, diviene variabile e reattiva con il variare del conosciuto o sconosciuto, che in se e per se è sempre variabile e che la nostra psiche mette continuamente a fuoco nella sua indagine anche a nostra insaputa. Quindi da un monodinamismo essenziale, quello dell'asse bipolare eracliteo, da tutte le cose l'Uno e dall'Uno tutte le cose, si ha il continuo passaggio ad un insieme dinamico di innumerevoli registri concettuali. L'andamento del nostro pensare è estremamente variabile: in questo momento sto pensando ad Eraclito, fra un po' il mio pensiero si sposterà sulla persona del mio editore, ancora dopo a cose banali e così via all'interno di un insieme di registri variabili che fanno parte della nostra vita quotidiana. Però, utilizzando proprio su di noi l'aforisma eracliteo dell'autoindagine, ci rendiamo conto che, quanto più il registro del nostro pensare si sposterà su questioni amene, tanto più sarà rapida e pronta la risposta delle nostre strutture inconse nel far emergere al nostro Io cosciente soluzioni riguardanti questioni o quesiti profondi e basilari. Ci spiegheremo meglio. Mentre il nostro Io cosciente, che non è mai autonomo o slegato dal nostro inconscio, osserva ciò che lo circonda, il "tutte le cose" che sono al nostro esterno ed al nostro interno, si attivano in noi tutta una serie autonoma di comunicazioni ben specifiche. Tali comunicazioni autonome si attivano con le nostre strutture più profonde, quelle inconse che interagiscono continuamente con la nostra struttura cosciente senza che ce ne rendiamo conto. In realtà siamo di fronte ad una dinamica

talmente naturale da passare quasi sempre inosservata. Il nostro pensare è possibile proprio perché noi siamo situati all'interno di una struttura corporea, quella del nostro organismo costituito da organi e sistemi fra i quali è quasi inutile citare il nostro sistema nervoso. Quindi il nostro pensare si situa nella culla fisica ed istintuale del percepito attraverso la nostra corporeità. Un percepito che è in se e per se da una parte autonomo e dall'altra in perfetta concordanza con il tutto organico del nostro essere uno. L'interazione fra il nostro Io ed il nostro corpo è sempre costante ed ininterrotta, esattamente come è costante e ininterrotta l'interazione fra il nostro Io cosciente e le strutture inconse. Nel contempo però bisogna tener sempre presente l'autonomia esistente fra questi due enti. Per strutture inconse intendiamo tutto ciò che, nella nostra evoluzione, è precedente al momento attuale che noi viviamo. È precedente sia come struttura evolutiva, sia come vissuto esistenziale. Quindi in ogni momento attuale si presenta in noi anche una interazione continua con il nostro passato che, nel suo essere più o meno presente ed autonomo, diviene automaticamente più o meno profonda. La differenza con il caleidoscopio, vero e proprio strumento di relatività einsteiniana, sta nell'evidenza che, quel "tutte le cose" del citato eracliteo che ci circondano, le situazioni che noi viviamo, non sono fisse o lapidarie come i cristalli del caleidoscopio o gli scritti dell'efesino, ma si muovono all'interno di un circuito relativo in costante trasformazione. I cristalli del nostro caleidoscopio mutano fisicamente con il nostro mutare ideale. C'è, in sostanza, un'energia naturale di tutte le cose che investe, attraverso le vie afferenti, il nostro Io od il nostro sempiterno Uno e che da quell'Uno si rilancia, attraverso le vie efferenti, verso tutte le cose e la natura. C'è quindi un movimento a bilancia che si delinea come centripeto, da tutte le cose verso l'Uno, e centrifugo, dall'Uno verso tutte le cose. Un'energia che ha due soggetti dinamici la natura e l'uomo. Due enti che contemporaneamente sono soggetto ed oggetto l'uno dell'altro. Il nostro Io od Uno è il crocevia od anche il contenitore e, quindi, il

serbatoio nel quale, seguendo un moto centripeto e centrifugo, si muove l'energia che investe ognuno di noi. È la stessa dinamica che identifichiamo sia nel sistema nervoso che nell'organismo umano delle cosiddette vie afferenti ed efferenti. Nei fatti in neurofisiologia le vie afferenti sono : “[...] le fibre dei nervi di senso (la denominazione è dovuta alla direzione della conduzione dello stimolo nervoso, che procede dalla periferia al centro)”¹², mentre quelle efferenti sono quelle: “[...] che conducono agli organi effettori gli impulsi generati dai centri nervosi”¹³. Tale dinamica, specificatamente neurofisiologica, è visualizzabile attraverso la riflessione operata dall'apparecchio psichico dell'umano nei confronti della realtà che lo stesso vive resa possibile dalle capacità peculiari del sistema nervoso “secondo rapporti precisi” (fr. 67). Nel complesso: “Per esempio, l'intera corteccia cerebrale si potrebbe considerare come un unico pool neuronale. Se l'intera superficie corticale [...] si potesse distendere su di un piano, essa occuperebbe uno spazio di qualche metro quadrato. Vi sono molti fasci di fibre che vi pervengono (vie afferenti) ed altre che ne partono (fibre efferenti)”¹⁴. Nel semplice, anche nella singola cellula nervosa persiste tale dinamismo: “Vi si vedono fibre in entrata e fibre in uscita”¹⁵. Quindi la riflessione eraclitea, non entrando nello specifico riguardante le dinamiche sia della fisica che della neurofisiologia che Eraclito non poteva conoscere tecnicamente come lo scienziato moderno, giunge ad esprimere nei suoi brevi enunciati il principio della realtà nella quale si muove l'uomo. Tale operazione analitica venne eseguita anche da Sigmund Freud per ciò che riguarda la sua sintesi della libido oggettuale e di quella dell'Io che ora ci appare ben evidente. Nella sostanza è ciò che Sigmund Freud sintetizzerà in una delle sue ultime enunciazioni sulla *libido* che a tal punto possiamo definire come eraclitea. Scriverà a proposito il padre della

psicoanalisi: “[...] si perviene a comprendere che l'Io è sempre il principale serbatoio della libido, dal quale scaturiscono gli investimenti libidici degli oggetti e nel quale gli stessi ritornano, mentre la parte maggiore di questa libido rimane costantemente nell'Io. Si ha dunque una continua conversione di libido dell'Io in libido oggettuale e di libido oggettuale in libido dell'Io. Ma allora le due non possono differire quanto a natura, allora non ha senso distinguere fra l'energia dell'una e quella dell'altra, e si può rinunciare al termine “libido” o usarlo come sinonimo di energia psichica in genere”¹⁶. Il rapporto con il “da tutte le cose l'Uno e dall'Uno tutte le cose” è ora più che evidente. L'energia psichica della *libido* è la stessa che transita nelle vie afferenti ed efferenti e, quindi, può essere anche definita come energia propria del sistema nervoso e, per estensione, come espressione di una pura energia fisica essendo il sistema nervoso un sistema fisico. I termini di *libido oggettuale* e *libido dell'Io* si attagliano sempre di più alla dinamica del tutte le cose e dell'Uno e dell'Uno e tutte le cose. Una dinamica che vede il ritorno e lo scaturire di una libido trasformata in energia psichica ora sinonimo di una energia fisica. L'Io, quindi, per il padre della psicoanalisi, è quel serbatoio di energia nel quale pervengono e poi scaturiscono gli investimenti energetici degli oggetti o di tutte le cose. Quindi avremo un'energia centripeta ed afferente che da tutte le cose perviene all'Io e poi una energia centrifuga ed efferente che dall'Io investe tutte le cose. Il concetto freudiano a tal punto è lapalissianamente eracliteo con l'aggiunta di un nuovo ente sottaciuto in Eraclito ovvero quello della libido o dell'energia psichica. Un sottaciuto che però aleggia per così dire immanente nella scrittura del filosofo Efesino e che attendeva solo di essere nominato. Il movimento che si genera dinamicamente fra tutte le cose e l'Uno e fra l'Uno e tutte le cose è chiaramente bipolare. Abbiamo un polo esterno, quello del tutte le cose ed un polo centrale costituito dall'Uno o dall'Io che è il luogo di passaggio di quell'energia ed il

¹² IL VOCABOLARIO TRECCANI.

¹³ *Ivi.*

¹⁴ A. G. GUYTON, *Trattato di fisiologia medica*, Piccin Editore, Padova, 1978, p. 563.

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ S. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi*, (1932) in Opere, cit., vol. XI, p. 211.

crocevia che sovrintende al movimento dinamico dello scaturito. Un crocevia che, per il postanalista, si definisce strutturalmente nell'insieme dei tre assi delle coordinate cartesiane, assunte dalla postanalisi come struttura per definire una teoria della mente, che vede nel suo punto zero centrale il posizionarsi dinamico e flottante dell'Io. Un Io nel quale confluiscono metaforicamente quelle acque o quelle energie che poi dallo stesso Io scaturiscono esattamente come accade proprio in una fonte sorgiva. Infatti lo *scaturire* riprende e recupera etimologicamente il movimento dinamico eracliteo e freudiano a cui noi ci stiamo riferendo. Scrive al proposito dell'etimologia della parola in questione il linguista Ottorino Pianigiani: "*Scaturire* = lat. *scaturire* da *scàtere* o *scatère*, che vale lo stesso, e cfr. col lit. SKAT-AN *balzar fuori* (cfr. Scatente). Propr. Il primo uscir delle acque dalla terra e da' massi: altrimenti Zampillare, Spicciare, Sgorgare, Balzar fuori, Rampollare, Spillare, Sorgere ecc.; per *similit.* detto di lacrime Sgorgare, Grondare. Deriv. *Scaturigine* = Sorgente; *Scaturiménto* = sgorgamento, ossia l'atto di scaturire"¹⁷. Quindi la natura od "il tutte le cose" sono l'insieme energetico che alimenta la sorgente dell'Io. Pertanto, senza la presenza della natura e l'esistenza degli stimoli da essa afferenti, non potrebbe esistere l'essere umano. Un essere umano destinato a ritornare alla natura da cui è nato. A tal punto potremmo affermare che l'enunciato biblico "polvere sei e polvere ritornerai", ha, sia in Eraclito che in Sigmund Freud, una sua conferma. Una conferma che ci viene non solo dalla teologia, ma che fa parte del principio di realtà nel quale noi viviamo. Lo scaturire od il risorgere di quella nostra parte eterna, definita come *anima*, dovrebbe, a tal punto, risolversi spontaneamente, per riflesso, nel risorgere in una dimensione "altra" rispetto a quella spazio-temporale relativa, nella quale noi viviamo. La dinamica in questione possiede una sua logica che è soggiacente nel nostro percepito ideale ed è la meta a cui tende da sempre la razionalizzazione della nostra coscienza. È in

se e per se il raggiungimento di una meta finale che presuppone la trasformazione dal mutabile all'immutabile, dal mortale all'immortale. Lo stimolo dell'aforisma eracliteo ci ha fornito il pretesto per accennare a tale dinamica imprescindibile. Quel "tutte le cose" eracliteo assomma in se e per se un insieme variabile ed estremamente ampio di connotazioni che sono, nella nostra esposizione, palesemente caleidoscopiche e fissate in un dinamismo di registri in continua trasformazione ma sempre in equilibrio coerente fra di loro. Una trasformazione che, per riflesso, deve avere un suo opposto che si attualizzi necessariamente proprio nella fine della trasformazione stessa e quindi in un'eterna immutabilità al di fuori di ogni dimensione spazio-temporale. Il rimando metafisico, spinto dalla concatenazione logica, a tal punto ci obbliga a riconsiderare o riprendere il discorso fisico o naturale nel quale ci stiamo muovendo. Per ritornare alla fisica, un'idea od un percepito sensoriale non potranno mai essere simili, muteranno sempre pur avendo una peculiare fissità. Uno stimolo sia sensoriale che ideale è identico a se stesso ma subisce immancabilmente in noi un processo di elaborazione o di trasformazione. Ad esempio una parola che noi leggiamo, ovvero che percepiamo attraverso il senso della vista, è idealmente uno stimolo fisso ben definito e nel contempo indeformabile. La sua lettura però sviluppa in noi un processo di elaborazione che immancabilmente trasforma quello stimolo lapidario in un elaborato che si definisce in molteplici sensi ideali. La parola *Dio* ce ne fornisce l'esempio più emblematico. Basta, infatti, solo considerare l'immane mole di elaborazione ideale, che il percepito di tale idea risolta in un concetto dinamico, ha prodotto di riflesso nell'essere umano. Per ricongiungersi a quel "tutte le cose" eracliteo, che è, in se e per se nello specchio del nostro percepito, contemporaneamente, un "sta fermo" ed un "mutando", ogni nostra elaborazione intellettuale dovrà, necessariamente, essere, in se e per se, differente dalla fonte ideale o dal percepito sensoriale, fissa nel suo star fermo, da cui proviene quel "tutte le cose". Quel "tutte le cose" che mutando in vario modo

¹⁷ O. PIANIGIANI, *Vocabolario etimologico*, cit.

attiva il processo di relativizzazione einsteiniana. Quindi quell'estremamente vasto di "tutte le cose" darà sempre origine, transitando nell'Uno, ovvero nel nostro Io, ad un altro insieme di "tutte le cose" ancora più vasto poiché trasformato dalla nostra percezione. Un "tutte le cose" che riflettendosi nel nostro Io subirà individualmente una deformazione personale dovuta proprio alla risonanza di quel nostro Io, differente in ognuno di noi. Un differente che proprio come ogni strumento diverso, produrrà una risonanza specifica caratteristica della personalità di ogni singolo essere umano. Una risonanza che non è mai uguale a se stessa. La relativa serie di elaborazioni od enorme massa di elaborazioni si propone, quindi, rispetto all'energia esistente nel percepito, come la massima operazione relativa consentita ad ognuno di noi dal proprio sistema nervoso congiuntamente con l'apparecchio psichico. A tal punto, nella comunicazione fra umano ed umano, parafrasando Eraclito, si avrà, nel dialogo fra coloro che usano la ragione, che il *consonante* ed il *dissonante* si trasformeranno nell'*armonia più bella*. L'incapacità di giungere a tale armonia, secondo la postanalisi, come già ribadito altrove, ha le sue basi nella genesi della sindrome nevrotico-perversa i cui esiti od i cui sintomi si esprimono nella conflittualità e nella violenza che ogni essere umano attiva nei confronti dell'altro essere umano e della natura. Il discorso, per così dire, politico del postanalista è quello di proporre, generosamente, ogni acquisizione ideale e gli strumenti utili per giungere ad una coscienza razionale. Coscienza razionale nei confronti della quale, ognuno di noi, ha l'ampia libertà di farne l'utilizzo che vuole. Tale *lògos*, postanalitico non sarà l'emblematica goccia nell'oceano nel momento in cui ognuno di noi userà la propria ragione in senso privilegiato sia nei confronti di se stesso che rispetto a tutto ciò che lo circonda. Il superamento della funzione del "volere ignorare" nel senso eracliteo sarà finalizzato a prendere coscienza. Il voler negare la nostra parte migliore, la nostra intelligenza, non ci permetterà di conoscere e quindi di

razionalizzare l'incompreso. Un incompreso, che a nostro avviso si risolve come meta predestinata da raggiungere e superare. Una meta che, una volta superata, si rivelerà come una della più alte espressioni della razionalità umana. Tutto ciò, a ben pensare, è estremamente naturale e fa parte della nostra vita. Una vita ed un vivere che sono nel contempo semplici ed estremamente complessi e che richiedono un insieme enorme di elaborazioni da parte della nostra psiche e risposte continue che ci obbligano ad un continuo ed opportuno orientamento, ed a variazioni di registro, al fine di definire il nostro itinerario esistenziale. Per tal motivo le immagini relative alla nostra elaborazione saranno ancor più variegate poiché relative ad un insieme di registri continuamente variabili nella dimensione del nostro percepito. Il commento conseguente a questa nostra constatazione è estremamente semplice. Se la natura ci ha dotati di intelletto siamo dell'idea che sia giusto utilizzare questo dono che ognuno possiede in dote come il tesoro più prezioso. Al contrario pensiamo, proprio come Eraclito, che il non uso od il cattivo uso del nostro intelletto sia l'espressione più evidente della negazione della nostra umanità. Un intelletto che ci conduce immancabilmente ad una *tensione* che si connota nei termini aperti della *trascendenza* creativa che diviene per ognuno di noi una necessità, una modalità fisiologicamente funzionale al fine del superamento delle difficoltà dell'esistenza. Una trascendenza creativa che diviene il sinonimo più elevato del piacere. Anche il discorso eracliteo, a tal punto, si definisce in un *lògos*, un discorso puramente *trascendente* che si rivela come incomprensibile proprio nell'accezione specifica dei due opposti significanti che si riflettono nell'azione del trascendere ideale e fisico. Infatti: "Il lo/goj (*lògos*) è sperimentare sé come attività discorrente, articolante, che raccoglie, e che vive nel suo stesso discorrere, onde in sé il *lògos* è inafferrabile, o meglio quanto più si cerca di afferrarlo tanto più si allontana"¹⁸. Qui proprio intorno all'inafferrabile si situano o vengono rimessi

¹⁸ F. ADORNO, *La filosofia antica*, cit., p. 41.

in questione, ancora una volta, i nostri errori di valutazione relativi a quel “tutte le cose”, spesso indefinito, che ci circonda. È infatti proprio sull’erronea o fantastica valutazione di quel “tutte le cose” che molto spesso si fonda il nostro *errore* conseguente al nostro *errare* nel cammino della nostra vita. È un errare dovuto alla incapacità di focalizzare o percepire in maniera esatta o coerente quell’insieme interno ed esterno che perennemente visualizziamo, sia da svegli che da dormienti. Un errare che si lega con la costruzione di concatenazioni sinaptiche che modulano le certezze del nostro apparecchio psichico che però molto spesso, si trova in uno stato erroneo del quale non ci rendiamo conto. È sicuramente per tal motivo che ognuno di noi difende così strenuamente le proprie certezze errate poiché le stesse si presentano in noi come certezze psico-fisiche che divengono parte essenziale della nostra natura. Una natura che a tal punto non possiamo negare ma solo difendere esattamente come difendiamo tutta la serie delle nostre psicopatologie. Quindi si ripresenta la dinamica della nostra tensione che in Eraclito si esplicita, non più oscuramente, nel fr. 18: “Se non spera non troverà l’insperabile: non c’è ricerca né via”. È quindi, quello eracliteo, il *lògos* di un Io dialettico che si sposta fra i due opposti del significante *trascendenza*. Un significante diadico poiché costituito da due significanti, quello della trascendenza ideale e della trascendenza fisica, che sono in continuo rapporto di equilibrio, armonico o disarmonico, fra di loro. Interessano perciò sia il livello fisiologico che quello patologico. Sono l’espressione di un Io dialettico proprio come quello espresso nella dialettica freudiana che fa da eco inconsapevole alle proposte eraclitee. Sigmund Freud infatti avrà, a sua insaputa, numerose prese di contatto con la teoretica eraclitea sviluppate, ma per lui coscientemente non rivelate, durante tutto il *continuum* della sua vita. Tale dinamica si sviluppa però in ogni lettore di Eraclito come elaborato conscio od inconscio. C’è inoltre, senza dubbio, un rapporto stretto fra la lettura dei frammenti eraclitei e la genesi della dinamica della creatività non solo

riguardante la psicoanalisi, ma anche estendibile ad ogni campo del pensiero umano. Una creatività intellettuale indotta in noi a nostra insaputa poiché in realtà la trattazione eraclitea definisce delle dinamiche specifiche al funzionamento del nostro apparecchio psichico e della nostra fisiologia. Tale creatività è profondamente legata alla trascendenza ovvero all’esplorazione intrapsichica delle profondità abissali della mente umana e tesa al superamento delle vette ideali più alte ed impervie. In sostanza questa operazione ideale che si compie in seguito alla lettura dell’opera eraclitea, richiede, in primo, in ognuno di noi l’ardimento di un tuffatore che ha il coraggio di immergersi, come accadeva nell’antichità della Grecia classica, nel profondo mare dell’isola di Delo. Tutto ciò noi lo comprendiamo da un commento di Socrate esternato dopo la lettura degli scritti eraclitei e riportato da Diogene Laerzio: “Dicono che Euripide, dandogli il libro di Eraclito, chiedesse a Socrate: «che te ne sembra?» e Socrate: «Ciò che ho capito è eccellente, e penso che lo sia anche ciò che non ho capito; ma forse bisognerebbe essere un tuffatore delio» [Diog.Laert. II 22]”¹⁹. Per ritornare ad Eraclito ed a Sigmund Freud, sapevamo, dopo la lettura di numerose biografie che lo riguardavano, che il padre della psicoanalisi durante la sua formazione scolastica pre-universitaria aveva seguito degli studi classici molto approfonditi. Tra gli studi classici ebbe sicuramente una parte molto rilevante lo studio approfondito della filosofia greca. Ciò è confermato implicitamente dallo stesso Sigmund Freud che nella sua *Autobiografia*, scrisse: “Al ginnasio per sette anni consecutivi fui il migliore. La mia posizione nella classifica era eccellente e non venivo quasi mai interrogato”²⁰. Senza dubbio doveva aver studiato Eraclito ed il discorso sull’anima da lui esplicitato. È proprio dall’anima, come trattamento della stessa, che avrà inizio il lungo e perenne discorso che Sigmund Freud condurrà durante tutta la propria vita. Scriverà

¹⁹ *I Presocratici, Testimonianze e Frammenti*, cit., p. 187.

²⁰ S. FREUD, *Autobiografia*, (1924), in *Opere*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1978, vol. X, p. 76.

infatti al proposito: “*Psiche* è una parola greca e significa, tradotta, “anima”. *Trattamento psichico* vuol quindi dire *trattamento dell’anima*”²¹. A tale enunciato fa da eco l’aforisma del fr. 45 di Eraclito “I confini dell’anima, per quanto tu vada, non potrai trovare, dovessi pure percorrere tutte le strade; così profondo ragionamento essa richiede”. Il percorso del lògos eracliteo sarà seguito durante tutta la propria vita da Sigmund Freud dando piena soddisfazione al “ragionamento” dell’efesino. Anche l’autoanalisi freudiana ha come antesignano l’aforisma “ho indagato me stesso” (fr. 101) di Eraclito. Infatti a tale enunciato non può fare altra eco se non quella della dinamica dell’autoanalisi o, meglio, dell’autoindagine che porta alla propria conoscenza ed al raggiungere, quando è possibile, l’equilibrio della saggezza. Tale finalità la si rileva, per così dire quasi naturalmente, nel fr. 116: “A tutti gli uomini è consentito conoscere se stessi ed essere saggi”. Questa specifica meta è la stessa verso la quale si è finalizzato l’impegno dell’indagine postanalitica, come avvenne anche per la psicoanalisi, durante tutto il suo sviluppo evolutivo. L’autoindagine, parafrasando l’enunciato eracliteo nella lingua ionica originale, è ciò che ha dato il via alla prassi del trattamento psicoanalitico. Sigmund Freud scriverà infatti, proprio agli inizi della sua carriera: “...si potrebbe dunque pensare che con esso s’intenda: trattamento dei fenomeni patologici della vita dell’anima. Ma non è questo il significato dell’espressione. *Trattamento psichico* indica piuttosto: trattamento a partire dall’anima, trattamento – di disturbi psichici o somatici – con mezzi che agiscono in primo luogo e immediatamente sulla psiche dell’uomo”²². Un trattamento che in Eraclito è finalizzato all’essere saggi. Una saggezza che deriva da un lungo processo di conoscenza che conduce proprio all’instaurare un equilibrio fisiologico. Un equilibrio frutto di un processo cognitivo che, chiaramente, deve sopprimere i fattori psicopatologici presenti in ognuno di noi.

Il giungere alla saggezza è anche ciò in cui perseverò per tutta la propria vita il padre della psicoanalisi. C’è inoltre da dire che alla parola *trattamento* corrisponde pienamente la parola *metodo*. Per tal motivo, se la questione analogica del rispecchiamento freudiano in Eraclito è valida, anche il metodo dell’autoindagine eraclitea deve avere una sua corrispondenza nella nomenclatura dell’impostazione psicoanalitica. Ciò si rivela inequivocabilmente attraverso la dicitura freudiana del metodo di *indagine psicoanalitica* coniato dal padre della psicoanalisi. Infatti Sigmund Freud compendierà, nel 1922, il concetto relativo al metodo dell’*indagine psicoanalitica* scrivendo: “...psicoanalisi è il nome: 1) di un procedimento per l’indagine di processi psichici cui altrimenti sarebbe pressoché impossibile accedere; 2) di un metodo terapeutico (basato su tale indagine) per il trattamento dei disturbi nevrotici; 3) di una serie di conoscenze psicologiche acquisite per questa via che gradualmente si assommano e convergono in una nuova disciplina scientifica.”²³. Quindi avremo in successione 1) Indagine; 2) Metodo; 3) Conoscenza. La parola *indagine* è propriamente eraclitea, fr. 101, ed il *metodo* eracliteo “consente” o permette la conoscenza di se stessi esattamente come si evince nel fr. 116, che assommandosi recitano: “ho indagato me stesso”, per cui “a tutti gli uomini è consentito conoscere se stessi ed essere saggi”, in sostanza, attraverso il metodo dell’indagine della mia psiche, potrò conoscere me stesso ed essere saggio. Abbiamo quindi la serie concettuale della sequenza eraclitea che corrisponde esattamente alla serie di sequenze concettuali freudiana. Una serie non più dovuta al caso, ma strettamente articolata e correlata nel coincidere con l’incedere eracliteo. A tale stretta correlazione articolata si aggiunge un’altra coincidenza non casuale. L’indagine eraclitea ha il suo inizio proprio come autoindagine. Eraclito infatti in primo ha “indagato se stesso (emeoutòn)” per giungere alle conclusioni da lui esplicitate

²¹ S. FREUD, *Trattamento psichico, trattamento dell’anima*, (1890), in *Opere*, cit., vol. I, p. 93.

²² *Ibidem*.

²³ FREUD, *Due voci di enciclopedia: Psicoanalisi e Teoria della libido*, (1922) in *Opere*, cit., vol. IX, p. 439.

nella sua opera. A questo inizio dell'autoindagine in Eraclito corrisponde anche un altro inizio, ovvero quello dei propri scritti. Verosimilmente i primi due frammenti eraclitei sembrerebbero corrispondere proprio in autentico "all'inizio stesso del trattato" (Cfr. Aristotele). All'inizio degli scritti eraclitei, il primo aforisma riguarderà proprio la dinamica che evidenzia il rapporto dialogico fra sveglio e dormiente, per cui avremo nell' *ab initium* eracliteo l'autoanalisi ed il rapporto dialogico del nascosto esistente fra svegli e dormienti. In sostanza avremo in rapporto prospettico *metodo* (autoanalisi) ed *incipit* (rapporto tra sveglio e dormiente). Scrive Eraclito nella parte finale del fr. 1: "[...] Ma agli altri uomini rimane nascosto tutto quello che fanno da svegli, così come si dimenticano di quello che fanno dormendo". Quel "nascosto" sarà ciò che Sigmund Freud cercherà di portare alla luce facendo coincidere proprio il metodo dell'autoindagine eracliteo con l'incipit dell'inizio dell'opera dello stesso. Infatti anche "l'opera" freudiana inizierà con l'autoanalisi e l'analisi dei propri sogni agita da sveglio al fine di portare alla luce ovvero di "posseder intelligenza" sui fatti e sui rapporti che intercorrono tra sveglio e dormiente. Infatti Sigmund Freud codificherà l'autoanalisi come inizio del procedimento psicoanalitico legandolo alla interpretazione dei sogni, ovvero alla conoscenza delle dinamiche intercorrenti tra noi ed il mondo onirico dell'inconscio. Scriverà chiaramente al proposito: "Ho compiuto la mia autoanalisi, la cui necessità non tardò a svelarmisi, con l'aiuto di una serie di sogni che mi avevano accompagnato attraverso tutte le vicissitudini degli anni della mia infanzia, e ancor oggi sono dell'opinione che per un buon sognatore e per persone non troppo anormali questa specie di analisi possa bastare"²⁴. Quindi anche Sigmund Freud, come Eraclito, cercava "da sveglio" di indagare ciò che faceva "dormendo". È da qui che ebbe inizio il procedimento dell'autoanalisi. A tal punto avremo una doppia coincidenza che non può essere più casuale poiché definisce i cardini

su cui si baserà tutto l'evolversi creativo o trascendente della teorizzazione psicoanalitica. Il metodo di indagine psicoanalitico ha il suo inizio con l'autoanalisi e con l'interpretazione di ciò che accade nell'inconscio "proprio" del dormiente durante il sogno, messo in rapporto con la realtà conscia di ciò che accade nello sveglio. Il "proprio" eracliteo del dormiente è suggellato nella parte finale del fr. 89 "[...]Quando dormono ciascuno si rivolge a ciò che gli è proprio". In tutto questo si fa strada in noi l'idea che Sigmund Freud abbia reagito, in buona fede, senza rendersene conto, alla interiorizzazione degli scritti eraclitei attraverso una dinamica di risonanza, relativa proprio agli aforismi eraclitei stessi, che lo ha accompagnato cripticamente per tutta la sua vita. Ha cioè fatto da eco sia al metodo dell'autoindagine eraclitea, sia al mettere in rapporto quello che accade nell'armonia dei nostri opposti che si rivela nell'inconscio del dormiente e nella realtà conscia dello sveglio. Il padre della psicoanalisi fa espressamente da eco precisando e mettendo a fuoco quanto in Eraclito è detto ma non spiegato. Il trattamento della psicopatologia, come si è visto, è proprio "trattamento a partire dall'anima, trattamento – di disturbi psichici o somatici – con mezzi che agiscono in primo luogo e immediatamente sulla psiche dell'uomo". Una psiche che in Eraclito, parafrasando il fr. 67a, è congiunta con il corpo "in modo stabile e secondo rapporti precisi". Una stabilità che si altera nel momento stesso in cui il corpo, il soma "è ferito in qualche parte", esattamente come accade nell'enunciazione della dinamica della *libido* freudiana. In più c'è da dire che Eraclito, oltre che ad essere conosciuto per la profondità e l'elevatezza del proprio pensiero, era conosciuto anche per l'attribuzione di pregnanti caratteristiche psicopatologiche divulgate dai suoi detrattori che fanno di lui un eroe inconfessabile. Inconfessabile soprattutto per chi combattendo la psicopatologia non poteva rivelare di avere in una persona bislacca il proprio eroe. Anche a proposito del non rivelato riscontriamo ancora una articolazione singolare, un doppio

²⁴ S. FREUD, *Storia del movimento psicoanalitico*, (1914), in *Opere*, cit., vol. VII, p. 393.

parallelismo che accomuna l'inconfessabile eracliteo e l'inconfessato freudiano, unitamente con il ciò che è oscuro in Eraclito e oscurato in Sigmund Freud. Si tratta in sintesi di un rimosso che si muove su questo doppio parallelismo. Apprendiamo dall'epistolario privato di Sigmund Freud che il padre della psicoanalisi si percepì proprio come un eroe indefinito o inconfessabile che nascose ovvero oscurò alla storia. Leggiamo nella lettera scritta il 28 aprile 1885 alla fidanzata, poi sua futura moglie, Martha Bernays: "In ogni modo ho attuato un proposito che una serie di persone non ancora nate, ma destinate a una cattiva sorte, sentiranno come una grave perdita. Poiché non indovinerai quali persone intendo, te lo dico subito: sono i miei biograf. Ho distrutto tutti i miei appunti e le lettere da quattordici anni a questa parte: gli appunti scientifici e i manoscritti del mio lavoro...tutti i miei pensieri e sentimenti sul mondo, quale è in generale e nella misura in cui esso mi riguarda in particolare, sono stati dichiarati indegni di continuare a sussistere. Ora hanno bisogno di essere pensati un'altra volta, e avevo messo insieme molte cose scritte. Ma tutta quella roba mi si ammucciava intorno come la sabbia intorno alla Sfinge, ben presto da tutta quella carta sarebbero emerse soltanto le mie narici; non posso maturare e morire senza preoccuparmi di chi andrà a vedere nelle mie vecchie carte. Per di più, tutto ciò che è anteriore alla grande svolta della mia vita, anteriore cioè al nostro amore e alla scelta della mia professione, è morto da lungo tempo e non gli deve essere negata onorevole sepoltura. I biograf dovranno arrabattarsi, né noi vogliamo rendere loro le cose facili. Ciascuno avrà ragione con le sue idee "sull'evoluzione dell'eroe", mi diverto già a pensare a come si smarriranno"²⁵. L'indegno freudiano è chiaramente l'inconfessabile. L'azione del distruggere gli scritti giovanili è in diretta relazione con l'oscurare il pensiero dell'eroe. Un eroe che chiaramente è Sigmund Freud. Quindi il padre della psicoanalisi si autodefinisce per conseguenza logica come un

²⁵ S. FREUD, *S. Freud. Epistolari. Lettere alla fidanzata ed altri corrispondenti 1873-1939*, Boringhieri, Torino, 1990, p. 120.

eroe oscurato ovvero come un eroe oscuro. Noi però già conosciamo un eroe oscuro ed il suo nome è Eraclito. Un eroe che potremmo definire anche come colui che iniziò un certo discorso sull'anima. Un discorso sull'anima ovvero sulla psico-logica, o psicologia, che accomuna ancora Sigmund Freud a Eraclito. Il legame nascosto si rivela a tal punto come un doppio legame. Quell'eroe rimosso, scomparso, oscurato nella distruzione degli scritti giovanili, è nel contempo Sigmund Freud stesso unitamente alla protogenesi dei suoi processi creativi nel campo della logica dell'anima. Processi creativi che dovevano essere celati, nascosti o, meglio ancora, oscurati allo sguardo dell'osservatore, esattamente come sono oscuri i processi creativi di Eraclito. Processi creativi che, proprio perché evolutivamente situati nella loro fase iniziale, venivano coperti, come il rimosso eracliteo, con un velo di pudore. Un pudore che inizia, durante lo sviluppo dell'ontogenesi ideale di Sigmund Freud, a partire dal periodo puberale e che termina nella linea di demarcazione rappresentata dall'amore per la donna della sua vita e dalla scelta della sua professione. Anche nello sviluppo della nostra filogenesi culturale i presocratici rappresentano quella fase iniziale del nostro pensare che avrà poi la sua maturazione nel pensiero platonico esplicitato e comunemente riconosciuto, che è da considerarsi la vera e propria linea di demarcazione che sancirà l'indirizzo culturale, la coniugazione intellettuale, la professione ideale nella quale avrà il suo sviluppo la società occidentale. Coniugazione intellettuale e professione ideale sono in diretto rapporto con il matrimonio e la professione freudiana esattamente come lo sono fra di loro filogenesi culturale di una società ed ontogenesi ideale della persona. Quindi il doppio parallelismo articolato supera a tal punto la metafora divenendo un nesso associativo ben preciso e definito che mette in stretta relazione, ancora una volta, la vita ideale del padre della psicoanalisi con quella della nostra cultura occidentale. Personalmente non ci siamo smarriti nel comprendere l'unità eroica ed oscura, ovvero rimossa, esistente fra Sigmund Freud ed

Eraclito. A tal punto nel parallelismo esistente tra l'ontogenesi ideale di Sigmund Freud e la nostra filogenesi culturale, devono emergere dei nessi, dei legami, dei punti di contatto oscurati o rimossi dal pudore freudiano. Un pudore od un rimosso che avevano una loro ben motivata ragione nell'esserci. Il dualismo degli opposti espresso in Eraclito, quello fisiologico del filosofo e del sacerdote nel tempio di Artemide ad Efeso e quello patologico dell'uomo stravagante e misantropo, si fondono in un tutt'uno contraddittorio e conflittuale che delinea, a torto o a ragione, una personalità che psicoanaliticamente potremmo definire nel contempo nevrotica e paranoidea. A tal punto si presenta estremamente logico il fatto che Sigmund Freud non potesse inconsciamente accettare la parte palesata come patologica del proprio eroismo o dell'eroe nel quale lo stesso avrebbe potuto identificarsi o trarre ispirazione. Tale eroe inconfessabile, viste tutte le analogie riscontrate ed esposte fino ad ora, si rivela nella biografia personale di Eraclito. Una persona che rivelava anche forti tratti psicopatologici insiti nella sua personalità. Tratti che si evidenziano nel disprezzo verso la massa ignorante e ostile al sapere ed alla saggezza. Una massa che fu propriamente quella degli efesii a lui ostili per motivi di scelta politica e contro la quale il filosofo inveì palesemente come è evidente nel fr. 121: "Sarebbe giusto che gli Efesii vadano tutti a impiccarsi, quanti sono di età adulta, e lascino lo stato ai fanciulli; essi che hanno mandato in esilio Ermodoro, l'uomo fra loro più abile, dicendo: «Non ci sia fra di noi un singolo uomo che sia più abile di tutti; e se per caso ve n'è uno, vada a stare altrove e con altri". Certamente la reazione degli avversari politici si espresse naturalmente attraverso la denigrazione del filosofo efesio. Una denigrazione che mirava proprio a deprivare di valore la sua figura intellettuale. Tale denigrazione è giunta fino a noi e, sotto forma di satira, è divenuta parte rilevante della storiografia biografica riguardante la figura eraclitea. Infatti si racconta di lui: "Ermippo [fr. 28 F.H.G. III 42] dice ch'egli chiese ai medici se qualcuno fosse capace di essiccare l'umore vuotando gli intestini; alla

loro risposta negativa, si distese al sole e ordinò ai ragazzi di ricoprirlo di sterco animale. Stando così disteso, il secondo giorno morì e fu seppellito nella piazza."²⁶. Ed anche: "Neante di Cizico [F.Gr.Hist. 84 F 25 II 197] invece, dice che era rimasto lì non essendo più riuscito a staccarsi lo sterco di dosso, e che, divenuto irriconoscibile per la deformazione, fu divorato dai cani"²⁷. I detrattori di Eraclito hanno letteralmente sepolto il loro avversario politico sotto una montagna di sterco. Ciò fa di Eraclito una persona che racchiude in sé il contrasto, che contrappone aspramente due forti personalità una fisiologica ed una patologica. Tale dinamica degli opposti era, del resto, fondamento ben preciso del pensiero eracliteo e quindi sotto il profilo della logica della poiesi ideale a lui attribuibile anche a livello di falsa attribuzione satirica. Tale attribuzione satirica messa in scena dai suoi detrattori è un vero e proprio *witz* freudiano agente sull'onda del motto di spirito. Semplicemente come gli opposti eraclitei erano in rapporto di relatività così ugualmente era possibile che lo fossero, nella logica satirica, anche le categorie del saggio e del deficiente. A tal punto era possibile, utilizzando la dinamica degli opposti eraclitei, attribuire allo stesso Eraclito, da parte dei suoi stupidi detrattori, quella stupidità che era in realtà una proiezione degli stessi, una stupidità caratteristica di chi vuol svalutare gli altri e contraria ed opposta alla saggezza. In sostanza si faceva leva sulla logica eraclitea per ridicolizzare l'inventore della logica stessa. Tale dinamica è in sostanza uno sbeffeggiamento attraverso il quale ci si prende gioco del filosofo. È un vero e proprio *witz* o motto di spirito. Una stupidità che però non è, come la pazzia, così cara ai greci in quanto espressione di carattere sacro od oracolare ma espressione profonda specifica di colui che non è capace di usare l'intelletto. Questi due *witze* o motti di spirito, di Ermippo e Neante di Cizico, si presentano a tal punto articolati sotto il profilo di una sottile arguzia, tipica dei greci. Sono

²⁶ *I Presocratici, Testimonianze e Frammenti*, cit., p. 180.

²⁷ *Ivi*, p. 181.

palesemente finalizzati al ridicolo ed alla svalutazione ma fanno, nell'ordine in cui sono posti, singolarmente da eco e corollario ai due frammenti eraclitei, il 96 e il 97, che così recitano: "I cadaveri vanno buttati più dello sterco" (fr. 96); "I cani abbaiano a ciò che non conoscono" (fr. 97). Abbiamo quindi due scenografie nelle quali vi è un insieme di significanti squalificanti identici per ambedue, ovvero le figurazioni del cadavere, dello sterco e dei cani, già sufficienti in sé e per sé a confermare una dinamica riflessa di rispecchiamento fra le tematiche eraclitee inserite nei due frammenti e quelle utilizzate dai suoi due detrattori. A queste figurazioni viene solo aggiunta la figura di Eraclito e dei fanciulli a lui così cari per riproporre sotto forma di *witz* un nuovo copione. Un copione che, sotto la spinta degli opposti eraclitei, focalizzati sul deficiente a scapito del saggio, si ripropone in una stesura a specchio nella quale si legge chiaramente il rapporto dinamico esistente fra i frammenti 96 e 97 e le due satire di Ermippo e Neante di Cizico. Il personaggio eracliteo da saggio e filosofo diviene, utilizzando una accezione volgare, lo scemo del villaggio. Uno scemo del villaggio che però non poteva essere seppellito nella piazza principale della città. Un onore del genere poteva essere riservato solo ad un personaggio oracolare, ad un sacerdote o ad un filosofo dell'aforisma nei quali si impersonava la figura di Eraclito. Tale sepoltura e tale onore potevano essere riservati solo al figlio di un re (Cfr. F. Adorno). Probabilmente anche ad un amletico o pazzo figlio di re, ma sicuramente non ad uno "scemo del villaggio". Tutto si può dire di Eraclito meno che il filosofo efesio fosse uno stupido. Il giudizio inconfutabile di Socrate (Cfr. Diogene Laerzio), è da solo sufficiente a sconfessare pienamente ogni suo detrattore. Per tal motivo possiamo affermare che, nel bene e nel male, colui che legge i frammenti eraclitei fa da eco agli stessi, compresi i suoi detrattori. Anche questi, elaborando su tale scrittura una visione propria del vissuto esistenziale, non fanno altro che porsi in rapporto armonico oppositivo con lui. Però la sconfessione di Eraclito, nel momento stesso in cui ci si

identifica con lui, può causare, soprattutto in un giovane studente quale fu Freud, un moto di timore e quindi di rimozione nell'esplicitare la fonte di certe intuizioni o di un preciso stimolo mentale. Quindi è molto probabile, secondo la nostra opinione, che la criptomnesia freudiana verso Eraclito possa essere stata causata dalla paura inconfessabile di identificarsi in un eroe legato a sentimenti di svalutazione "indegni di continuare a sussistere". Quindi la rimozione nei confronti di Eraclito ebbe i suoi buoni motivi. La prima intuizione che si presentò in noi nei confronti della rimozione freudiana verso Eraclito ebbe inizio in modo del tutto casuale. Avvenne durante la lettura di un breve saggio scritto dal padre della psicoanalisi nel 1911 ed avente per titolo "Grande è la Diana efesia". Nell'avvertenza editoriale riguardante questo articolo si può leggere: "[...] la tesi della continuità di certi elementi di culto, fondamentali nel passaggio da una religione a un'altra, è condotta sulla base di un materiale che Freud ha trovato nella sezione dedicata ad Efeso dell'opera: F. Sartiaux, *Villes mortes d'Asie mineure* (Parigi 1911)"²⁸. Ciò che ci lasciò meravigliati fu la non citazione, all'interno del suo articolo, da parte di Sigmund Freud del fatto più che notorio che nel tempio di Artemide, divenuto in epoca romana tempio di Diana, fossero depositati gli scritti di Eraclito. Infatti la tradizione fa degli scritti di Eraclito e del tempio di Artemide un unico sinonimo. Tale palese e grossolana dimenticanza, in un uomo di così grande cultura e memoria, ci lasciò perplessi, talmente perplessi che iniziammo a chiedercene la causa. Fu per tale motivo che iniziammo a far mente locale sia sugli scritti eraclitei che sulle tesi freudiane. Lentamente iniziò ad emergere una lunga serie di coincidenze di cui fino ad ora abbiamo proposto una breve sintesi. Breve sintesi che però rende evidenti le analogie esistenti fra questi due illustri pensatori. Una ulteriore analogia, che si aggiunge al corollario fino a qui esposto, ci viene fornita da un concetto eracliteo iterato nel "non ricordare" che palesemente ci riconduce al *rimosso*

²⁸ S. FREUD, *Grande è la Diana efesia*, (1911), Avvertenza editoriale, in *Opere*, cit., vol. VI, p. 508.

psicoanalitico. Il rimosso infatti può essere definito in sintesi come la dinamica specifica "...di colui che non si ricorda dove conduce la strada" (fr. 71). Una strada che è stata già percorsa e di cui viene "rimosso" ovvero "non ricordato" il punto di arrivo a ritroso e quindi di inizio. Si tratta esattamente della dinamica freudiana di post-rimozione. Esiste infatti una strada già percorsa e fissata, in tutti i suoi particolari, nella memoria di colui che cammina. Una strada che non si sa più dove conduca esattamente come nella post-rimozione. Siamo quindi di fronte ad un ricordo, ossia ciò che a ritroso è stato il punto di partenza di quella strada, che viene dimenticato, nonostante esista in noi una pulsione mnemonica. Ciò chiaramente ha una sua ragione spiegata da Sigmund Freud sotto il piano concettuale della difesa. Ascoltando il fluire concettuale freudiano l'analogia diviene ancora più chiara. Scrive il padre della psicoanalisi a proposito della rimozione: "[...]la sua essenza consiste semplicemente nell'espellere e nel tener lontano qualcosa dalla coscienza"²⁹. Tale dinamica è pienamente analoga a quella del viandante ideale di Eraclito che non ricorda coscientemente quel qualcosa freudiano situato in un dove eracliteo nonostante la pulsione a ricordare. Una pulsione mnemonica che viene ostacolata da una memoria negativa nei confronti di un qualcosa accaduto in quel dove. Un dove costituito da quel punto dal quale ebbe origine una sua iterazione ideale, ovvero un qualcosa che lui non ricorda situato in un dove nel quale quel viandante era sicuramente già stato. Chiaramente se c'era già stato, ma non se ne ricorda, si tratta di una post-rimozione. Una post-rimozione associata alla dimenticanza di tutti quei fattori presenti nel paesaggio ideale di quel cammino percorso dal viandante. Un paesaggio mentale, una "rappresentanza" freudiana, che permetterebbe al viandante di ricollegarsi per associazione a quel dove che non trova, poiché rimosso, ovvero non ricordato. Però, quel viandante è anche alla ricerca di quel dove che non ricorda in ragione della pulsione

mnemonica sempre attiva. Infatti, se si ricordasse il cammino non avrebbe bisogno di evidenziare la mancanza del ricordo, ovvero la presenza della rimozione. Per tal motivo, quel dove, se bene ripulso a causa del rimosso esercita su di lui un'attrazione, grazie alla pulsione mnemonica. Il padre della psicoanalisi è eraclitianamente chiaro al proposito: "[...] la rimozione propriamente detta, colpisce i derivati psichici della rappresentanza rimossa, oppure quei processi di pensiero che pur avendo una qualsiasi altra origine sono incorsi in una relazione associativa con la rappresentanza rimossa. In forza di tale relazione queste rappresentazioni incorrono nello stesso destino di ciò che è stato originariamente rimosso. La rimozione propriamente detta è perciò una post-rimozione. E' inoltre erroneo dar rilievo soltanto alla ripulsa che viene esercitata dalla coscienza su quanto ha da esser rimosso. Entra pur sempre in gioco anche l'attrazione che il rimosso originario esercita su tutto ciò con cui può collegarsi"³⁰. È ora chiaro come, trasladando l'itinerazione eraclitea del viandante che in realtà si situa all'interno di un paesaggio ideale e di un vissuto, Sigmund Freud, seguendo la stessa logica, abbia potuto definire, sotto altra veste un'identica iterazione concettuale. Dopo aver parafrasato il "non ricordo" eracliteo, attraverso il cammino concettuale del "rimosso" freudiano, ci sembra interessante ricongiungerci con un'altra rimozione, quella del padre della psicoanalisi nei confronti dell'eroe oscurato ora chiaramente identificato nell'oscuro eroe di Efeso, ossia Eraclito. Nell'argomentazione che noi abbiamo fin qui presentato mancava un'ultima precisazione. Il rimosso stesso operato da Sigmund Freud verso Eraclito può essere palesemente ricondotto proprio al frammento fin qui messo allo specchio. Quel *colui* eracliteo "...di colui che non si ricorda dove conduce la strada" è a tal punto proprio Sigmund Freud. Nel caso specifico la strada conduceva proprio agli scritti eraclitei. Scritti mirabilmente elaborati dall'intelligenza del padre della psicoanalisi. Una elaborazione

²⁹ S. FREUD, *La rimozione*, (1915), in *Opere*, cit., vol. VIII, p. 37.

³⁰ *Ivi*, p. 38.

dovuta alla pulsione mnemonica inconscia comune a tutti noi. Una pulsione che, nel momento stesso in cui diviene cosciente, si svuota in gran parte dei suoi contenuti inconsci propri ad ogni singolo individuo. È questa l'immane forza della pulsione mnemonica inconscia che ora la postanalisi mette in evidenza. Una pulsione mnemonica che ci permette l'elaborazione concettuale che è sintesi del nostro lavoro ideativo. Tale pulsione mnemonica divenendo cosciente perde infatti la sua forza e, quindi, il punto di partenza inconscio tende a perdere la sua spinta vitale. Esso, infatti, una volta conosciuto e reso cosciente, viene razionalizzato e nel momento stesso in cui viene razionalizzato modifica i termini dinamici che lo muovono. L'inconscio, a tal punto divenuto cosciente, assume un altro assetto relativo e quindi una diversa funzione e, per logica, una diversa dinamica di funzione. Questa, a sua volta, origina una nuova modalità nella strutturazione di parole e pensieri e quindi un modo diverso di formazione concettuale. Una nuova modalità che è a carattere relativistico poiché parole e pensieri si strutturano in un'altra e diversa dimensione spazio-temporale. Quindi tutto ciò presuppone la costruzione di una nuova iterazione sinaptica nella nuova armonia, nel nuovo equilibrio che si viene a generare all'interno del sistema nervoso con l'apparecchio psichico. A tal punto tutta l'opera freudiana è stata da noi riconsiderata in base a questa palese criptomnesia od arcaica post-rimozione freudiana. Le considerazioni ed i raffronti poi emersi in noi ci hanno condotto a svelare le contingenze che abbiamo presentato fin qui all'attenzione del lettore. Del resto la riflessione su Eraclito e Sigmund Freud ci ha permesso una rielaborazione della teoria psicoanalitica che ha motivato la nomenclatura di indagine postanalitica che noi abbiamo coniato e stiamo praticando esattamente e proprio come "metodo di indagine postanalitica".

Capitolo 2: Il giroscopio della mente; l'omeostasi, l'apoptosi e l'entropia. Un cammino dal fisico al divino

Ciò che ci condusse ad "indagare", secondo la terminologia ora postanalitica, sulla

trascendenza, derivò, per tutta una serie di associazioni, dalla riflessione relativa alla nostra convinta affermazione: "Il funzionamento dei nostri sensi è sempre relativo ai nostri bisogni ed alle nostre esigenze. È quindi opportunistico"³¹. Lo sviluppo tematico di tale affermazione si presentò abbastanza periglioso. Per tal motivo fummo indotti ad iniziare *ex novo* questo saggio a sé stante poiché l'argomento meritava uno studio particolare non limitato da eventuali problemi di tempo relativi ad un suo inserimento frettoloso all'interno del nostro lavoro precedente. La suggestione primitiva che ha agito da impulso a questo lavoro è stata anche stimolata dalla lettura delle teorie riguardanti la relatività elaborate da Albert Einstein³², di cui abbiamo appena intravisto il presentarsi. Ciò *in primis* era dovuto al fatto che per passare dalla sensorialità alla coscienza razionale ognuno di noi deve superare uno scarto *relativo* di dimensione spazio-temporale. Tale scarto di dimensione è ciò che, per noi postanalisti, determina proprio lo scarto di comunicazione o di connessione che esiste nel riflettersi fra inconscio e conscio di psicoanalitica od eraclitea memoria. Ciò è in relazione specifica con la dinamica della *trascendenza*. Infatti questo insieme psicodinamico si presenta contemporaneamente accompagnato da una variabile che identifichiamo, nella sua espressione, come *trascendenza*. Dal canto suo la dinamica dell'opportunismo sensoriale svelava in sé e per sé un bisogno od una *intenzionalità* ideale ovvero un elemento *sine qua non* della conoscenza umana. Una conoscenza le cui basi si fondano su di un progetto, un *a priori* inscritto nella natura stessa. Quindi il conoscere ed il pensare, che a quello fa seguito automaticamente ma con velocità differente a seconda della percezione del percepito e dei livelli di elaborazione del pensato, divenivano due coppie dinamiche strettamente legate tra di loro, esattamente come lo sono conoscenza e coscienza. Queste

³¹ M. BULLETTI, *La genesi della violenza in Occidente*, Volumnia Editrice, Perugia, 2003, cap. XXVII, p. 404.

³² A. EINSTEIN, *Relatività: Esposizione divulgativa*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1967.

due dinamiche si definiscono come in-de-terminatamente fisica l'una mentre l'altra in-de-terminatamente ideale correlate però all'interno di una stretta interazione simbiotica. Tale correlazione ha la sua sintesi nell'azione psicofisica che si riflette nel vivere e nel pensare. Ed il pensare, come afferma Eraclito, è a tutti comune (fr. 113). Come del resto è a tutti comune il vivere. Una sintesi ben difficile da evidenziare poiché in sostanza l'operare tale sintesi sarebbe in realtà come possedere il segreto della vita. Un segreto che ha alla sua base un progetto ineffabile o trascendente. Un segreto che è ben lungi dal poter essere da noi svelato ma che è ciò verso cui l'essere umano tende da sempre con tutti i mezzi che gli sono forniti dal suo intelletto e dalla scienza che lo stesso produce. A queste nostre parole fa da risonanza Eraclito con il suo aforisma: "L'anima è un ragionare che alimenta se stesso" (fr. 115), che si precisa nei termini dell'in-de-terminato che così si itera: "I confini dell'anima, per quanto tu vada, non potrai trovare, dovessi pure percorrere tutte le strade: così profondo ragionamento essa richiede" (fr. 45), che ha motivato innegabilmente lo sviluppo e la modulazione dei termini dello scritto "L'analisi terminabile e interminabile", pubblicato da Sigmund Freud nel 1937. Ciò ci permette di affermare che la scrittura eraclitea influenzò la riflessione e l'elaborazione freudiana fin negli ultimi anni della vita del padre della psicoanalisi. Per tal motivo la definizione dell'esistenza di ogni essere umano rimane sempre aperta all'interno di uno spazio-tempo che si presenta da sempre come indefinito e indefinibile. La riflessione conseguente al ragionamento del filosofo efesino, allora come oggi, ci costringe ad un "ragionare" che dia un ordine dal quale iniziare la nostra riflessione. Essa ha inizio, come in ogni essere umano, dalla propria esperienza. La prassi dell'indagine postanalitica ci ha insegnato che in ogni processo di acquisizione mentale esistono due fasi. C'è prima una fase, già presente in ognuno di noi, che potremmo definire istintuale, di conoscenza percettiva che ci viene fornita dai nostri sensi e poi, in successione, di comprensione istintiva di un

qualunque fenomeno che definiremo in toto come *conoscenza-coscienza istintuale*. C'è poi una seconda fase di conoscenza ideale a cui fa seguito quella della coscienza razionale. Questa seconda fase viene da noi definita, sempre *in toto*, come quella della *conoscenza-coscienza razionale*. Il razionale è da intendersi strettamente legato con il processo del "ragionare" eracliteo. Le due fasi, quella di *conoscenza-coscienza istintuale* e quella di *conoscenza-coscienza razionale*, sono strettamente correlate fra di loro secondo rapporti o termini dinamici stabili e precisi che cercheremo di evidenziare attraverso una semplice esemplificazione: «sono disteso al sole, i suoi raggi provocano un senso esteso di piacere in tutto me stesso ovvero nel mio insieme unitario psicofisico». Potremmo dire che qui gioisce la nostra conoscenza-coscienza istintuale accompagnata stabilmente dal nostro benessere razionale o della coscienza razionale dello star bene. Uno star bene legato prima alla conoscenza ideale relativa alla cognizione razionale dei raggi solari e del calore sul nostro fisico avvalorati ad esempio dalla coscienza razionale che nello specifico una nostra prima esposizione ad un bagno di sole non debba durare a lungo. Oppure: «tocco una fiamma, sento dolore». Il processo di conoscenza percettiva o sensoriale del fuoco, prima sconosciuto ed ora percettivamente conosciuto, mi fa capire, ovvero induce in me od anche nell'animale che c'è in me, il processo di comprensione o coscienza istintuale, che il contatto con il fuoco brucia la mia pelle. Tale coscienza istintuale si riflette immediatamente, attivandolo, nel livello di conoscenza ideale e mi fa capire che il fuoco è pericoloso per la mia integrità fisica. Poi, in seguito, la coscienza razionale mi porterà a ricercare le dinamiche interagenti all'interno del fenomeno del bruciarsi della mia pelle per avere infine una coscienza razionale dell'accaduto. Tale meccanismo lo possiamo verificare immediatamente nel bambino per ciò che riguarda la prima fase di coscienza istintuale. Un bambino che nella fattispecie sarà poi definibile freudianamente come "padre dell'adulto" e per il postanalista padre-madre dell'adulto. Un bambino che, ignaro e

per curiosità, avvicina, attratto da un istintivo desiderio di conoscenza, il suo dito indice alla fiamma di una candela senza sapere che il contatto con quella fiamma provocherà in lui dolore. Ciò ci permette di affermare che alla percezione istintiva di un fenomeno non è necessariamente associata la coscienza istintiva di quello stesso fenomeno. Esso è fisiologicamente percepito ma ancora sconosciuto nella sua concatenazione di causa ed effetto. Infatti subito dopo l'instaurarsi del processo cognitivo o di coscienza istintuale, che la fiamma può bruciare la nostra pelle, fenomeno espresso opportunamente dal dolore, la nostra coscienza istintuale saprà mettere opportunisticamente in relazione i due eventi, ovvero fiamma e dolore, che segnalano naturalmente il verificarsi di una dolorosa bruciatura sul dito indice esposto alla fiamma. Quindi a tal punto si conformerà perennemente la coscienza istintuale che il fuoco brucia la pelle ed è pericoloso. Il bambino, il piccolo Ulisse, da ignorante ed incosciente a tal punto avrà conoscenza e coscienza istintuale del fuoco. Ciò ci permette di affermare che esiste una scala evolutiva che interessa per primo la conoscenza sensoriale in se e per se, in secondo la coscienza istintuale e quindi, in terzo, la conoscenza ideale ed infine la coscienza razionale nella quale si riassumono, all'interno di un'estesa operazione di sintesi, le dinamiche precedenti. Il bambino però giungerà solo più tardi alla comprensione, ovvero alla conoscenza ideale, del fenomeno fisico riguardante la fiamma a cui poi potrà assommarsi la coscienza razionale del processo dell'ustione già agito sulla sua cute. La coscienza istintuale ha quindi in sé, come proprietà riservata, la paternità della coscienza ideale esattamente come il bambino è il padre dell'adulto. Sotto il profilo postanalitico ci sentiamo in dovere di correggere tale enunciazione con: "in ogni bambino maschio o femmina vi è la proprietà dell'essere contemporaneamente ed unitamente madre e padre, ovvero genitori, dell'adulto". Inoltre la dinamica si presenta con un percorso di gradualità che interessa una struttura unica, quella diadica del nostro sistema nervoso e dell'apparecchio psichico fra di loro strettamente correlati o coniugati.

Tale dinamica o tale incedere del processo cognitivo rimarrà perennemente fissato nella nostra memoria esattamente come accade per ogni animale. L'animale però non potrà mai giungere ad una conoscenza ideale e poi ad una coscienza razionale del fuoco, esattamente come accade per l'essere umano. La questione si risolve semplicemente nella constatazione che l'animale non è dotato di una struttura cerebrale evoluta come quella umana. È lo scarto evolutivo, e non solo, che ne fa la differenza. Nei fatti l'elaborazione nettamente superiore a favore dell'essere umano è specificatamente relativa, come tutti già sappiamo, alle dinamiche filontogenetiche che sovrintendono allo sviluppo del nostro sistema nervoso e che si perfezionano durante tutta la nostra vita. È un relativo che si rispecchia nel differente cammino o percorso filontogenetico che si è diversificato nel delinearsi biologico tra l'essere umano e tutte le altre forme viventi. Il termine relativo, inoltre, è usato normalmente, ad insaputa delle leggi fisiche, proprio come termine legato al nostro inconscio. Nella postanalisi tale termine però vuole situarsi anche su di un livello di coscienza razionale. D'altra parte il processo evolutivo, ora notoriamente legato alla differente variabilità o direzionalità del cammino evolutivo, esprime la risultante della variabilità biologica di ogni specie. Una variabilità dovuta ad un insieme di incognite strettamente correlate con le dinamiche relativistiche e dettate dall'opportunismo biologico: «Io, essere nel quale si esprime la vita, percorro la strada che più mi piace e mi dirigo verso una meta a me più propria ed opportuna». La questione si pone, come sempre, nei termini della semplicità e della complessità. Ci spiegheremo meglio. Il fisico P.W. Atkins già nel 1984, nel suo saggio *The Second Law*³³, si rendeva conto di: "Come un flusso di energia non intenzionale possa trasportare vita e coscienza nel mondo"³⁴. Quindi l'essere umano all'interno della semplice incognita del non intenzionale è divenuto un ente, nato da una energia, capace di "vita e coscienza" e

³³ P.W. ATKINS, *The Second Law*, W.H. Freeman, New York, 1984.

³⁴ J. GLEICK, *Caos*, Rizzoli, Milano, 1989, p. 299.

quindi complessa. È una dinamica estremamente semplice che si complessifica nella sua interazione. Le leggi che regolano l'energia e l'essere umano sono però einsteinianamente relativistiche. Per comprendere il relativismo è sufficiente partire da una struttura comune ed a se stessa identica, come quella di una "semplice" goccia d'acqua nel formare ad esempio "complessi" cristalli di ghiaccio. Un relativismo che però è sempre specifico e differente nel suo presentarsi. Scrive al proposito il noto fisico James Gleick: "I fiocchi di neve sono fenomeni di non equilibrio, come dicono i fisici. Sono il prodotto di una situazione di squilibrio nel flusso di energia da una parte della natura all'altra. Il flusso trasforma un confine in una punta, la punta in una serie di rami, la serie di rami in una struttura complessa mai vista prima. Una volta scoperto che una tale instabilità obbedisce alle leggi universali del caos, gli scienziati hanno potuto applicare gli stessi metodi ad una quantità di problemi fisici e chimici e, inevitabilmente, sospettano che la biologia sia il prossimo campo in cui essi saranno applicati"³⁵. Quindi ogni singolo cristallo, secondo la nostra opinione, non è frutto del caos ma è il prodotto finale di un ben preciso relativismo. Un relativismo che ha combinazioni sempre differenti e quindi, in base a ciò, produce sempre fenomeni differenti. Quindi l'incognita dovuta ad un fenomeno di energia variabile ed apparentemente caotica, ovvero con equilibri variabili, si trasforma in ente einsteinianamente relativo che ha semplicemente come effetto la risultante che al variare della E si ha, in rapporto di equilibrio, un variare della massa rimanendo il coefficiente di proporzionalità sempre identico a se stesso. Tale coefficiente di proporzionalità a tal punto assume in se e per se la costante che potremmo definire, sotto il punto di vista concettuale, come legge. Quindi, per ciò che riguarda energia e massa di un cristallo, queste sono definite morfologicamente dal rapporto che ha la struttura della goccia d'acqua con un relativo,

differente e variabile flusso di energia che la investe e la modifica via via nel tempo. Tutto ciò è regolato da una legge, quella del coefficiente relativo, sempre identico a se stesso. La costante sta nel fatto che quella goccia d'acqua diviene, seppur in modo differente, sempre un cristallo. Quindi il caos non è altro che il frutto della relatività variabile e da noi non rilevata insita nella natura fisica e biologica dell'universo che conforma anche l'essere umano. Il caos a tal punto assume in sé una sua potenzialità logica. Ha in se e per se, per così dire, una armonia nascosta che potremmo definire attraverso il pensiero eracliteo con l'aforisma: "Più potente è l'armonia nascosta di quella che appare" (fr. 54). Quindi, su tale linea, potremmo affermare che paradossalmente nella apparente disarmonia del caos vi è più armonia rispetto a quella che potremo osservare nel cosmo. Traducendo questa nostra affermazione secondo i termini postanalitici della psiche potremmo affermare che vi è più razionalità nell'istinto che istinto nella razionalità. Quindi l'inconscio, anche nelle sue forme patologiche, presenta una sua logica estremamente coerente, sebbene celata, poiché più vicina alle leggi della fisica. Possiede una coesione che nella sua tensione verso la fissità rivela il carattere spesso inamovibile di alcune forme gravi di psicopatologie che si rivelano proprio come inamovibili poiché strettamente legate alle dinamiche di base che regolano il mondo fisico. Ciò apre la strada alla risposta per tutta una serie di domande quali: «come è possibile che in certe forme di psicosi quella persona riesca a suonare al pianoforte quel brano di Bach così legato alla risonanza di puri schemi matematici?». Oppure: «come è possibile che quel bambino possa compiere incredibili calcoli o sintetizzare leggi fisiche estremamente complesse?». Ciò era stato ben compreso nell'antica Grecia per cui la pazzia era vissuta come un fenomeno che vedeva l'essere umano compenetrato dalla divinità e quindi più vicino all'essenza divina. Tale analogia si rispecchia in quanto da noi è stato teorizzato. Tutto ciò apre la strada ad una nuova riconsiderazione dell'inconscio e delle sue manifestazioni nella psicopatologia. Ciò

³⁵ *Ivi*, p. 303.

non contrasta però con il nostro criterio di valutazione della psicofisiologia. Infatti nella psicofisiologia, al contrario, si avrà un dinamismo in continua concertazione che svilupperà “l’armonia più potente”. Tale armonia sarà quindi più completa e razionalizzata non presentando lacune, vuoti e dissonanze tipici della psicopatologia. Certamente in ognuno esistono eraclitei moti di “consonanza e dissonanza” che nel loro dinamismo conformano la personalità di ognuno di noi. Quindi nella psicofisiologia, sia individuale che collettiva, si avrà lo svilupparsi dell’espressione più alta della nostra umanità che si realizza in: “ciò che è opposto concorda e dai discordi l’armonia più bella” (fr. 8). Nei fatti il caos è ciò che si definisce nel fenomeno dello sconosciuto “che appare” ai nostri sensi e quindi anche ai nostri occhi, grazie alla luce, l’agente fisico che rende possibile la visione dei corpi. Non a caso l’asse della ricerca del moderno scienziato sta iniziando a scoprire sempre di più, attraverso una sensorialità tecnologica molteplice, correlazioni tra la fisica e la biologia. Il caos quindi, come si evince dagli ultimi studi al proposito, conserva sempre una struttura coerente o prevalentemente razionale, come da noi paradossalmente affermato, e non è quindi caotico, semmai, un fenomeno che contiene in sé e riflette in sé le dinamiche ancora scientificamente imprescindibili delle relatività non percepite e quindi non conosciute o sconosciute in esso contenute. Possiede però una potenzialità coerente insita proprio nella “armonia nascosta” (cfr. Eraclito) della natura che si presenta con la costante della velocità della luce. Una goccia d’acqua, del resto, è una goccia d’acqua e quindi, per così dire, identica e costante a se stessa esattamente come è identica e costante a se stessa la teorica velocità massima della luce, espressa dalla “velocità dei fotoni a energia molto bassa o, equivalentemente, della luce a lunghezze d’onda molto brevi”³⁶. Quindi la ricerca sul caos non è altro che la ricerca sul non percepito o sullo sconosciuto. Uno sconosciuto che in quanto tale impedisce la

comprensione del fenomeno nel livello di coscienza razionale. Però l’intelligenza dell’essere umano ha cercato di razionalizzare il caos cercando di visualizzare costanti fenomeniche ricorrenti e coerenti dinamicamente presenti all’interno dell’incognita dello sconosciuto ottenendo risultati notevoli. Intorno alle costanti insite all’interno del fenomeno del caos ci informa ancora James Gleick: “Con loro sorpresa gli scienziati trovarono che il misto di stabilità ed instabilità riesce ad amplificare questa preferenza microscopica, creando il merletto quasi frattale che produce i cristalli di neve. L’elaborazione matematica non venne dagli scienziati dell’atmosfera bensì dai fisici teorici, assieme ai metallurgi, che avevano un interesse loro proprio al problema. Nei metalli la simmetria molecolare è diversa, e sono quindi diversi anche i cristalli caratteristici che contribuiscono a determinare la resistenza di una lega. Ma le formule matematiche sono le stesse: le leggi della formazione delle strutture sono universali. La dipendenza sensibile dalle condizioni iniziali serve non a distruggere bensì a creare”³⁷. Quindi: “l’essenza del caos (è) un delicato equilibrio fra forze di stabilità e forze di instabilità”³⁸ ed è regolato dal coefficiente di relatività della legge universale. A tal punto la conclusione per noi più plausibile è che il caos non esista, visto che può essere relativizzato all’interno di leggi semplici che divengono complesse nel relativo differente. Quindi la legge della relatività, che si pone in quanto formula matematica in un rapporto sempre identico a se “stessa” e relativo nella sua variabilità, si abbina con le leggi della formazione delle strutture che sono sempre relative alla regola che le conforma ovvero alla formula della relatività. Una formula che in se e per se è sempre identica a se stessa ma che, nel contempo, esprime tutta la potenzialità della variabilità dei termini nella quale può essere applicata ed il cui fine opportunistico è “non distruggere ma creare”. Una creatività opportunistica della natura che si traduce nella sua massima espressione nell’essere umano il cui fine sarebbe dunque quello di

³⁶ L. SMOLIN, *Atomi dello spazio e del tempo*, in «Le Scienze», n. 426, febbraio 2004, p. 92.

³⁷ J. GLEICK, *Caos*, cit., p. 303.

³⁸ *Ivi*, p. 302.

“non distruggere ma creare”. Questo enunciato della fisica dovrebbe avere un suo riscontro anche nell’espressione ideale dell’essere umano e proporsi finalmente nella vera pratica di una teologia coerente con se stessa. A tal punto, e non a caso, lo scienziato moderno, come da noi affermato, inizia a mettere in relazione fra di loro fisica e biologia. L’applicazione di metodi identici sia per la fisica che per la chimica si sta estendendo infatti inevitabilmente nel campo della biologia, confermando così le ipotesi teoriche della postanalisi. Potremmo a tal punto dire che la biologia, nella sua variabilità imprevedibile, possieda in se e per se una potenzialità propriamente definibile come trascendenza opportunisticamente legata alla creazione di “vita e coscienza” (Cfr. Gleick) e, la trascendenza è la caratteristica più pregnante dell’essere umano su cui si appoggia e si rilancia il processo creativo della natura. Un creativo che è fisico e nel contempo ideale e che, a tal punto, si definisce coerente, sia all’interno dell’essere umano che all’interno della natura stessa. La trascendenza è da considerare quindi come la massima espressione o proiezione fisico ideale della natura umana. A tal punto trascendenza biologica e trascendenza ideale si situano in un rapporto specifico e molteplice di equivalenza per cui la trascendenza fisica sta alla biologia come la trascendenza ideale sta all’essere umano. Quindi, per ciò che riguarda l’essere umano, con un certo grado di parallelismo, che trascende il relativo, con l’altro biologico, potremo affermare che tale processo cognitivo è in primo istintuale od inconscio e più precisamente relativo alla dinamica che lega la conoscenza sensoriale alla coscienza istintuale. Esistendo una contiguità fra umano ed animale, essa si rivela nella contiguità espressa dalla potenzialità elaborativa del sistema di coscienza istintuale. Tale parallelismo, che però trascende sempre il relativo, è evidente in una serie di esperimenti effettuati utilizzando lo strumento ottico di uno specchio che riflette la nostra immagine. Citeremo una esemplificazione divenuta un classico della psicologia cognitiva: “Negli anni Sessanta, mentre si radeva nel suo bagno,

lo psicologo Gordon Gallup si domandò come potessero comportarsi gli animali di fronte ad uno specchio. In seguito creò il cosiddetto “test della macchia”, in cui dei primati già abituati agli specchi vengono narcotizzati, colorati sopra un occhio e su un orecchio con una tinta inodore, e posti di fronte a uno specchio in modo che si ritrovino davanti al proprio riflesso al risveglio. Due sole specie, gli scimpanzé e gli oranghi, reagiscono toccandosi i punti colorati. Prova secondo Gallup che queste specie sono coscienti di se”³⁹. Per ciò che riguarda l’essere umano: “Daniel Povinelli, dell’Università della Louisiana, dice che anche i bambini piccoli che superano il test non possiedono una coscienza di sé paragonabile a quella dei bambini più grandi. In uno dei suoi esperimenti, viene mostrato ai bambini un video in cui una persona, pochi minuti prima, applica di nascosto un grande adesivo colorato sulla loro testa. Gran parte dei bambini di tre anni, vedendo la scena, non alza le mani per togliere l’adesivo. I piccoli si riconoscono, ma non si rendono conto di avere ancora l’adesivo in testa. Eppure lo stesso test viene passato con successo da gran parte dei bambini di quattro anni”⁴⁰. Quindi, a tal punto possiamo affermare che esiste nel contempo una gradualità filontogenetica, a *trans-scandere* o del salire al di là, fra conoscenza percettiva e coscienza istintuale nell’essere umano e nell’animale. Fra essere umano ed animale antropomorfo esiste anche una certa contiguità che si perde nel differente relativo dell’evoluzione delle specie o più precisamente della trascendenza delle specie. Una trascendenza che ha seguito un filo logico, un indotto, un cammino differente. Un cammino differente che fa proprio la differenza fra specie e specie. Ciò lo possiamo notare anche però fra umano ed umano. Nello specifico certe frasi o concetti relativi e propri della dimensione di una certa lingua sono spesso intraducibili in un’altra lingua. È questa la conseguenza del cammino seguito da un insieme di fonemi che, correlato

³⁹ J. ACHENBACH, *La coscienza di ScimpanZeno*, in «NATIONAL GEOGRAPHIC ITALIA», gennaio 2004.

⁴⁰ *Ibidem*.

con episodi specifici, ha raggiunto una meta intraducibile poiché differente da quella di altre parole o di una stessa parola legata ad episodi differenti. Per tal motivo il povero traduttore nel suo sforzo del tradurre la trans-relatività linguistica viene molto spesso ed a torto tacciato di essere un traditore. Colui che lo ingiuria, infatti, non si rende conto che in fondo il povero traduttore è di fronte ad un'opera quasi impossibile ovvero quella di rendere da una lingua all'altra, lo scarto relativo di due differenti evoluzioni differenziate in un diverso spazio-tempo e confluite in un concetto ormai divenuto definitivamente relativo e, quindi, intraducibile. Del resto ognuno di noi usa un proprio linguaggio che è relativo e conseguente al susseguirsi del cammino culturale che si somma in ognuno di noi. Un cammino che non è lineare ma presuppone continue svolte e cambiamenti di direzione all'interno del nostro giroscopio intellettuale. Quindi come la biologia si è sviluppata in un cammino confluito in innumerevoli direzioni, la cui somma è da noi visibile nella varietà delle specie, così anche il nostro intelletto si conforma in una innumerevole serie di conoscenze e acquisizioni di coscienza razionale che si somma in ognuno di noi. Un esempio emblematico è costituito dal nostro concetto di Dio espresso nel cristianesimo. Avremo, solo citando l'Europa, tutta una serie di concettualizzazioni quali quella cattolica, ortodossa, protestante, calvinista, valdese e via dicendo, che esprimono una diversa iterazione concettuale ramificata in maniera differente. È questa la conseguenza della differente itinerazione di una idea o di un concetto originariamente comune che confluisce in mete o conclusioni diversificate. Se è così, come è, anche il mondo fisico deve aver seguito una iterazione simile nel cammino percorso dall'universo a partire dal Big Bang fino a giungere all'universo attuale. I fonemi della fisica hanno seguito iterazioni differenti esattamente come le differenti concettualità di ogni linguaggio pur avendo basi comuni. Esso a tal punto si deve conformare necessariamente in una serie relativa di relatività differenti. In sostanza, senza voler fare della dietrologia inutile, è

certo che se noi non avessimo compiuto certi studi, ad esempio in una università francofona ma in un'altra Università, ad esempio anglofona, avremo avuto sicuramente una differente conformazione culturale. Quindi a tal punto è evidente che una differente strada percorsa porta ognuno di noi verso mete o conclusioni concettuali differenti. Da parte nostra, il punto di partenza, la nostra origine culturale, proprio perché diretti discendenti della cultura rinascimentale toscana post-etrusca, ci ha permesso di attivare una strategia di iterazione culturale estremamente aperta ad ogni evoluzione. Per tal motivo ci rendiamo conto di quanta importanza abbia il punto di partenza ma anche di quanto sia altrettanto importante il percorso seguito. Tutto ciò però non è caotico ma frutto, in ognuno di noi, dell'armonica espressione dell'equilibrio psico-fisico esistente in ogni essere umano ed in ogni cultura. Quindi tutte le vie percorse dalla nostra conoscenza e coscienza istintuale e razionale, ogni cammino relativo ben preciso percorso da ognuno di noi, presuppone, per l'essere umano come del resto per la natura, una contiguità che deve seguire cammini traducibili in teorie che possono rispecchiarsi fra di loro. Tale contiguità relativa la ritroviamo ad esempio nella teorizzazione del principio antropico debole che presuppone: “[...] che l'universo abbia avuto in un certo senso una «scelta» sul modo in cui emergere dal big bang”⁴¹. Tale dinamica contiene al proprio interno una sua logica non caotica ma nascostamente armonica (Cfr. Eraclito) e coerente. Infatti: “Per esempio l'intensità dell'interazione gravitazionale avrebbe potuto avere un valore diverso da quello che conosciamo. Supponiamo che la gravità fosse molto più intensa: in tal caso, a parità di tutto il resto, le stelle sarebbero più piccole che nel nostro universo e brucerebbero più rapidamente il loro combustibile nucleare per opporsi al collasso gravitazionale. Se la gravità avesse una intensità abbastanza grande, le stelle esaurirebbero la loro sorgente di energia nucleare prima che forme di vita complessa come gli esseri umani avessero il

⁴¹ J. GRIBBIN, *Enciclopedia di Astronomia e Cosmologia*, Garzanti, Milano, 1998, p. 392.

tempo di evolversi”⁴². Quindi, seguendo un diverso cammino, o la scelta di un diverso cammino, la nostra vita biologica o fisico-matematica avrebbe una sua definizione secondo sensi relativi differenti come del resto ognuno di noi può verificare guardando intorno a se. La natura con la sua serie innumerevole ed ecologicamente armonica di metamorfosi presenti nella flora e nella fauna ne è un esempio. L’impresa impossibile del povero traduttore-traditore ci mostra che l’in-coniugabilità esiste anche in natura. Nella pratica il povero traduttore-traditore cerca di unificare nel testo a fronte due linguaggi con metamorfosi differenti. Metamorfosi differenti poiché situate in due differenti dimensioni spazio-temporali non più congruenti tra di loro e quindi in-coniugabili. In-coniugabili poiché divenuti, parafrasando la biologia, prodotti di specie differenti, nel senso che, ad esempio nel mondo della fauna, un orso ed una scimmia non possono avere cuccioli. Altrettanto avviene anche nel mondo della flora. Questo nostro graduale salire trans-relativo, che diviene mano a mano parte rilevante della nostra coscienza razionale, prosegue direttamente e naturalmente verso l’acquisizione della conoscenza ideale e della coscienza razionale. Un trans-relativo che a tal punto diviene un intimo correlato della trascendenza, divenendone un agente fondamentale come avviene ad esempio in ciò che conforma le leggi della formazione delle strutture (Cfr. J. Gleick). Per tal motivo conoscenza ideale e coscienza razionale si riattualizzano e si riaggiornano continuamente. Ciò mette in rapporto la specifica dinamica biologica della filogenesi umana con quella della ontogenesi dell’essere umano che la riepiloga originalmente in se rielaborandola. Ciò avviene all’interno di una continua e diacronica dinamica di rispecchiamento e sincronizzazione. Una ontogenesi che però prosegue e si sviluppa in modo nettamente superiore nella nostra specie. Ciò ci permette anche di stabilire la gradualità sempre a “*trans-scandere*” ovvero al salire al di là del livello che vede la nostra conoscenza ideale e la coscienza razionale

riproporsi dopo le acquisizioni dei due primi gradi situati nel livello della coscienza istintuale. Il fenomeno appena descritto è un fenomeno che agisce per risalita ovvero seguendo un criterio di ascensionalità para-evolutiva che dal basso conduce verso l’alto esattamente come accade nel fenomeno della trascendenza e della nostra evoluzione naturale. Potremmo anche dire che lo spazio filontogenetico si è sviluppato nel tempo evolvendosi in masse neurologiche ben precise seguendo la sua stessa iterazione cronologica congegnata a fluire sempre verso il futuro. Un futuro che è davanti a noi. In tal caso il salire e l’avanti divengono, superando il paradosso, sinonimi di uno stesso fenomeno. Uno stesso fenomeno che si delinea verso ogni direzione unificato però dal criterio della relatività. Sottolineiamo il “in ogni direzione” poiché l’essere umano si muove nello spazio e nel tempo seguendo lo schema strutturale delle ordinate cartesiane ovvero dei tre noti assi concettualizzati da René Descartes. A questi tre assi si deve aggiungere la costante del tempo che ci permette di vivere in uno spazio-tempo quadridimensionale all’interno del quale ognuno di noi si orienta. Per tal motivo il senso della nostra evoluzione, che a tal punto assume una connotazione sempre più relativistica, può svilupparsi in ogni direzione sia verso l’alto che verso il basso o verso i due lati, in avanti o all’indietro. La direzionalità che ognuno decide di seguire dipende da una scelta. Una direzionalità che si adegua continuamente alla dimensione relativa nella quale si muove (Cfr. Principio antropico debole) in concomitanza con l’assetto giroscopico del nostro Io che si orienta in conseguenza dell’insieme di forze che interagiscono e al suo interno e al suo esterno. Il principio del giroscopio ha una sua definizione ben precisa nel campo della fisica. Infatti il giroscopio è un: “...corpo con simmetria di rotazione rispetto ad un asse sostenuto in genere da un telaio (sospensione) e posto in rapida rotazione. L’asse di simmetria può assumere inizialmente un qualsiasi orientamento e la rotazione si ottiene applicando al giroscopio una coppia di forze con momento meccanico parallelo all’asse. La

⁴² *Ibidem*.

proprietà più importante di un giroscopio è la sua forte inerzia: applicando una forza all'asse al fine di deviarlo si nota che, per realizzare lo scopo, la forza deve essere molto maggiore di quella necessaria a vincere gli attriti della sospensione, cioè di quella necessaria a deviare l'asse del sistema fermo; tale forza risulta proporzionale alla velocità di rotazione. Il giroscopio manifesta poi il cosiddetto effetto giroscopico di precessione: applicando una forza, l'asse tende a disporsi perpendicolarmente al piano individuato dalla forza e dall'asse medesimo; in pratica si manifesta un lento moto conico dell'asse. La precessione è facilmente verificabile in una trottola il cui asse sia obliquo rispetto al piano di sostegno; lo stesso fenomeno si riscontra nel caso della Terra, che ha l'asse di rotazione inclinato rispetto al piano dell'orbita di rivoluzione. Le proprietà del giroscopio vengono sfruttate nelle girobussole, che sostituiscono vantaggiosamente le consuete bussole perché non risentono dell'influenza di masse magnetiche locali; inoltre si utilizzano per indicatori di direzione e stabilizzatori.⁴³ In sostanza noi utilizziamo perennemente lo stesso principio fisico presente nel giroscopio e ciò in se e per se è anche in diretta relazione con la costante armonia psico-fisica esistente in noi. Noi esseri umani seguiamo costantemente una direzione sia sul piano ideale che su quello fisico che è anche, sul piano fisico, caratteristica fondamentale e di maggior pregnanza dell'utilizzo del giroscopio. La differenza con tale strumento che esprime delle proprietà fisiche è costituita dal fatto che l'essere umano non solo si direziona verso mete fisiche ma anche e soprattutto verso mete ideali. Ciò si esprime attraverso una armonia che è in continua variazione omeostatica. Una omeostasi che: "Letteralmente significa «rimanere uguale»"⁴⁴, concetto che viene mirabilmente reso nel compiuto dal "Mutando sta fermo" (fr. 84a) di Eraclito. Una variazione che tende a ristabilire un equilibrio continuo. È infatti una armonia che si costruisce di attimo in attimo esattamente come in un giroscopio. Un

giroscopio che, come la ruota fissata al telaio della bicicletta sta ferma muovendosi, è esattamente come il nostro sistema nervoso che galleggiando nel *liquor* sta a sua volta fermo pur muovendosi in ogni direzione. Un giroscopio animato dai ritmi della nostra vita. L'armonia che ne deriva ne è la conseguenza. Tale dinamica è stata, di nuovo mirabilmente, descritta da Eraclito nel frammento 8: "...ciò che è opposto concorda e dai discordi l'armonia più bella". I due opposti, nel caso del giroscopio, sono costituiti dal corpo con simmetria di rotazione e dall'asse. Da queste due forze in opposizione e quindi discordanti si ha il crearsi dell'armonia delle forze divenute concordi del giroscopio. Un'armonia che si mette a punto di momento in momento esattamente come nella nostra omeostasi psico-fisica. Il rapporto esistente fra questi due enti differenti ed in opposizione segue una dinamica ben precisa: "Rapporti. Intero non intero, concordante discordante, consonante dissonante, da tutte le cose l'uno e dall'uno tutte le cose" (fr. 10). Infatti, avremo una unità, un "intero", costituito dal giroscopio, frammentato in un "non intero", ovvero dalle sue parti costituenti. Attraverso l'armonia dinamica che si genera all'interno della diade giroscopica, ossia il corpo rotante e l'asse, si avrà, come abbiamo visto, un rapporto fra concordante e discordante in opposizione e di conseguenza fra consonante e dissonante che sono l'espressione dinamica delle differenti forze in gioco. Dall'insieme di questo tutto si ha un rapporto con l'Uno, ovvero con l'asse centrale, che si armonizza a sua volta con l'insieme relativo al tutto interagente. In realtà tale dinamica è la stessa dinamica del nostro giroscopio psico-fisico al centro del cui asse o, più precisamente, dei nostri tre assi, è situato l'Io di ognuno di noi. Quindi, nell'asse giroscopico le forze contrastanti si sommano in quell'equilibrio che ci definisce e di cui, ognuno di noi nella prassi esistenziale, esprime il prodotto. Il nostro giroscopio mentale è però molto più speciale della ruota della nostra bicicletta fissata al telaio. È un giroscopio che varia continuamente i suoi equilibri omeostatici permettendo all'Io di decentralizzarsi, come nella dinamica della precessione, nelle varie

⁴³ ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE, cit., p. 704.

⁴⁴ R. HARRE', R. LAMB, L. MECACCI, *Psicologia. Dizionario Enciclopedico*, Laterza, Bari, 1986, p. 734.

aree cerebrali rimanendo pur sempre nel contempo centrale. Questo grazie alla capacità del nostro sistema nervoso di mantenere un perfetto equilibrio bio-omeostatico a carattere giroscopico. Il nostro Io, quindi, nel suo muoversi da un'area all'altra e quindi "mutando" il suo assetto come apparecchio psichico, ma mantenendo sempre il giusto orientamento direzionale, si comporta esattamente come una girobussola (cfr. Enciclopedia delle scienze) che supera gli ostacoli psicofisici dell'inerzia per giungere ad una meta. Una meta che è sia psicologica che fisica. Il complicato sta nel fatto che noi possediamo tre assi giroscopici, quelli costituiti dalle tre coordinate cartesiane, con l'Io al centro, che sono sempre in un costante equilibrio bio-fisico variabile fra di loro. La questione si semplifica nel momento in cui ci rendiamo conto che il nostro orientamento fisico, come del resto quello mentale, avviene sulle tre coordinate cartesiane che percorriamo continuamente durante la nostra vita. Di conseguenza anche il nostro sistema nervoso è sempre situato all'interno di una costante relazione di omeostasi o di equilibrio algebrico giroscopico. L'Io ci pilota come una bussola giroscopica all'interno di un bosco impervio o di una selva concettuale conducendoci, grazie al suo assetto giroscopico, ad una meta. Una meta che si raggiunge superando enormi difficoltà metaforicamente identiche all'inerzia (cfr. Enciclopedia delle scienze). Difficoltà che vengono superate da una nave o da un aereo, grazie al loro pilota automatico fermo all'interno dell'ente che si muove, nel giungere ad una meta prestabilita. Un giroscopio fermo esattamente come il nostro sistema nervoso che si muove con noi stando fermo dentro la nostra teca cranica. Lo stabile ed il prestabilito della meta sono il punto ideale che raggiungeremo. Infatti, secondo il neurofisiologo Michael V. Johnston: "Il cervello opera sempre secondo principi algebrici: due neuroni inibitori neutralizzano l'effetto di due neuroni eccitatori"⁴⁵. Ciò mette in evidenza ciò che nel giroscopio sono le forze in opposizione. Forze in opposizione

ugualmente presenti sui tre assi cartesiani del nostro sistema nervoso. Questo equilibrio costante fra due opposti, ovvero le due coppie di neuroni, inibitori ed eccitatori, può essere tradotto secondo i termini biologici della omeostasi o dell'armonia eraclitea. L'omeostasi è la: "Facoltà di autoregolazione degli organismi viventi, la capacità, cioè, di mantenere un equilibrio interno stabile, nonostante il variare delle condizioni esterne. Negli organismi superiori la generalità delle funzioni omeostatiche è sotto il controllo del sistema nervoso superiore. Il concetto di omeostasi è applicabile, oltre che al singolo individuo, anche ad un ecosistema; sia l'uno che l'altro tendono a mantenere costante, con vari meccanismi, la loro condizione interna"⁴⁶. Quel "nonostante il variare delle condizioni esterne" è estremamente rilevante poiché è ben chiaro che il nostro rapporto con il relativismo esterno ci condiziona profondamente. Ciò determina una continua variazione di equilibri al nostro interno che si devono armonizzare con gli equilibri esterni. Questa armonia giroscopica interessa per primo il nostro sistema nervoso e tutto il nostro organismo nella sua globalità. Interessa, anche non solo il fisico ma anche lo psichico per cui tutti i nostri contenuti ideali e concettuali sono sempre regolati da un armonico equilibrio giroscopico che mette in continua relazione i rapporti esistenti all'interno di tutto il nostro insieme ideale. Un insieme ideale che si riflette e si relativizza seguendo un suo filo conduttore con il mondo esterno. L'armonia generale che ne deriva, l'omeostasi, vede al fine il continuo determinarsi del nostro equilibrio psicofisico. Un equilibrio psicofisico che inizia con il progetto del nostro concepimento ed ha il suo termine fisico con la nostra morte che ha come prodromo la dinamica omeostatica ed entropica dell'apoptosi. Anche sotto il profilo filogenetico, l'apoptosi si pone come fenomeno fondamentale della vita biologica. Infatti, il professor Guido Kroemer, docente presso l'Università di Innsbruck, lo "scienziato più citato nell'area della morte cellulare", scrive a proposito dell'AIF, ovvero

⁴⁵ R. RESTAK, *Il cervello del bambino*, cit., p. 20.

⁴⁶ *Ivi*, p. 1028.

dell'Apoptosis Inducing Factor: "A rendere così affascinante l'AIF è il fatto che sia filogeneticamente una molecola molto antica – è stata individuata anche in archeobatteri – tanto da far pensare che sia stata "inventata" dall'evoluzione prima ancora dell'apoptosi"⁴⁷. Tale proteina, l'AIF, è vitale per la sopravvivenza dei mitocondri cellulari, mentre diviene letale quando si trasferisce nel nucleo. Per tal motivo, a partire dalla filogenesi più antica, quando non esistevano i mitocondri, fino a quella più vicina a noi, che vede il nascere dei mitocondri nel nucleo cellulare, tale proteina si è espressa come una vera e propria molecola omeostatica della vita e della morte. Vita e morte quindi per ogni essere vivente si definiscono all'interno di un *lògos* eracliteo che è "Comune (e secondo ragione)" (fr. 2) per tutti gli esseri viventi. L'apoptosi per rimemorare ci viene così descritta: "[...] nei tessuti dei mammiferi si realizzava un tipo di morte particolare, che chiamarono apoptosi, prendendo a prestito questo termine greco evocativo delle foglie di un albero che, a una a una, cadono. Questa morte non massiva, non catastrofica, riconobbero, è una componente essenziale della normale omeostasi tissutale; è il contraltare della proliferazione, ed è un determinante dello sviluppo degli organi, che vengono conformati altrettanto per sottrazione che per aggiunta."⁴⁸ E' quindi chiaro, considerando l'aumento notevole dell'età media della nostra vita, che anche l'omeostasi dell'apoptosi, "comune e secondo ragione" viene ad essere modificata dalla variazione e dal miglioramento delle nostre condizioni bio-sociali che proporzionalmente aumentano sempre di più la nostra aspettativa di vita. Per ritornare alla dinamica psico-fisica del giroscopio, siamo in presenza, nel momento stesso in cui ci troviamo all'interno della dinamica giroscopica, di una procedura così intimamente fusa con la nostra natura fisica da poter essere definita, senza ombra di dubbio, come innata. Un esempio di tale procedura, fissata nella nostra memoria ed

avente come soggetto il dinamismo del giroscopio, può essere verificata con un mezzo di locomozione e di svago che tutti conoscono, ovvero la bicicletta. Anche se è passato molto tempo dall'ultima nostra passeggiata, appena inforcata la bici il nostro procedere, dopo pochi attimi di incertezza, si ripresenta di nuovo sicuro come se non avessimo mai smesso di andare in bicicletta. È l'asse giroscopico delle ruote che, assumendo un assetto stabile, ci permette di mantenere l'equilibrio e quindi di procedere con sicurezza lungo il cammino anche impervio della strada. Quindi, c'è un immediato entrare in sincronia tra la nostra dinamica giroscopica ideale con quella fisica, o del mondo fisico. Il nostro Io su ognuno dei tre assi nei quali si orienta mantiene sempre un assetto giroscopico stabile ed omeostatico che gli permette di mantenere costantemente il proprio equilibrio o, più precisamente, di conservare l'energia del sistema "riarrangiandola" nella totalità degli stati disponibili. Quindi, avremo un'omeostasi che è sempre e continuamente relativa e giroscopica, che riflette l'armonizzarsi dei nostri equilibri interni con quelli dell'esterno e che è in diretta connessione fra il nostro mondo e ciò che ci circonda. Vediamo a tal punto che i tre indotti del prodromo o del filo logico, del riflesso e del relativo si presentano puntualmente davanti a noi. Possiamo quindi affermare ancora una volta che come l'uomo si rispecchia nella natura, la natura si rispecchia nell'uomo. L'uomo immagina ed inventa ciò che esiste in lui. Infatti, anche nel mondo della fisica possiamo intravedere una certa contiguità fra la nostra omeostasi giroscopica destinata al degrado dell'apoptosi e l'entropia. Infatti per ciò che riguarda l'entropia leggiamo: "Il secondo principio delle termodinamica recita: l'entropia dell'universo tende ad aumentare. Questo imperativo, enunciato da Rudolf Clausius nel 1868, per dire nel modo più generale possibile che ogni sistema termodinamico isolato, qual è per definizione l'universo, ovvero in ogni sistema che non scambia né materia né energia con l'esterno, l'entropia non può mai diminuire, disegna un percorso preferenziale al cambiamento qualitativo e alla storia

⁴⁷ P. E. CICERONE, *La molecola della vita e della morte*, «Le Scienze», n. 433, Settembre 2004, p. 12.

⁴⁸ A. QUATTRONE, *Dai vermi al Nobel*, in «Le Scienze» n. 411, nov. 2002, p. 24.

evolutiva della materia/energia. Ed è un percorso che va dal meglio al peggio. Dal perfetto all'imperfetto. Dall'ordine al caos. Dall'improbabile al probabile⁴⁹. Questa enunciazione viene commentata magistralmente dal fisico Pietro Greco, vicedirettore del Master in comunicazione della Scienza alla Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati (Sissa) di Trieste: "La seconda legge della termodinamica ha una natura probabilistica, ma alla lunga non ammette deroghe. Le rare sinfonie e le rare poesie che troviamo nel cosmo sono destinate a sparire nella più piatta omologazione energetica. Ma allora perché a ogni livello nell'universo ci imbattiamo continuamente non solo in strutture ordinate, ma anche in strutture altamente ordinate? E perché vediamo che in molte di queste strutture l'ordine tende, addirittura, ad aumentare? Perché, volendo porre la domanda in termini più rigorosi, localmente nell'universo l'entropia tende a diminuire e, talvolta, a diminuire fortemente? Quando la seconda legge della termodinamica e la sua inesorabilità vengono scoperte, a metà del XIX secolo, gli scienziati ne sono in qualche modo impressionati. Se l'entropia non può che aumentare, la condizione di stabilità, e, quindi, il destino dell'universo intero non possono essere che la *morte termica*. Il disordine assoluto e, quindi, la fine di ogni struttura e la sua piatta omogeneità. Le domande che abbiamo posto rilevano, forse, una irridente e clamorosa contraddizione in quella legge che il fisico Max Planck considerava un *assoluto*? No, la contraddizione è solo apparente. La crescita, locale, di ordine è un fenomeno che può aver luogo senza contravvenire all'imperativo categorico del secondo principio. In alcuni sottosistemi dell'universo, sia in quelli aperti, che scambiano energia e materia con l'esterno, che in quelli chiusi, sottosistemi che scambiano solo energia con l'esterno, nulla infatti, vieta che l'entropia possa diminuire. A patto che il processo relativo all'intero sistema isolato in cui il sottosistema è incluso comporti, comunque, un aumento di entropia.

⁴⁹ P. GRECO, *Einstein e il ciabattino*, Editori Riuniti, Roma, 2002, p. 175.

Un esempio chiarirà il concetto. Ammettiamo che il nostro sistema solare sia un sistema isolato da un punto di vista termodinamico. Nulla vieta che nel sottosistema termodinamico Terra si verifichi un processo costante di diminuzione dell'entropia, grazie al quale possono svilupparsi le strutture altamente organizzate che caratterizzano la vita. Il nostro pianeta, infatti, è un sottosistema termodinamico aperto, che riceve e trasforma continuamente energia pregiata e un po' di materia dall'ambiente esterno (dal Sole in particolare) e restituisce energia degradata, insieme a un po' di materia, irradiandole nello spazio. Grazie soprattutto, alla fotosintesi l'energia radiante pregiata proveniente dal Sole si trasforma essenzialmente (ma non solo) nell'energia chimica e biochimica che consente la crescita, la conservazione, l'evoluzione di strutture molto ordinate, come gli organismi viventi. L'ordine sulla Terra aumenta, ma a scapito dell'intero sistema solare. Dove l'ordine complessivo, invece diminuisce. L'ordine può dunque esistere, localmente, anche in un universo dominato dal principio della termodinamica. Ma è solo una fluttuazione statistica. Destinata *prima o poi* ad essere riassorbita dal grande equilibrio, la *morte termica*, che è la condizione termodinamica stabile del cosmo. A differenza degli scienziati dell'Ottocento, non mi farei spaventare più di tanto da questa prospettiva. Perché nel XX secolo abbiamo appreso che quel *poi* può durare anche miliardi di anni. E può essere tirato in lungo e, al limite, indefinitamente da altre leggi fondamentali della fisica. Ma al di là di ogni ipotesi sulle prospettive future e ultime dell'universo, resta il fatto che già nell'Ottocento risulta chiaro a tutti che la termodinamica non impedisce che l'ordine esista come stato locale metastabile e che la sua condizione di stabilità relativa possa protrarsi abbastanza a lungo da consentire l'evoluzione della materia così come la conosciamo. E da assicurarle una lunga vita organizzata. Questa *termodinamica di non equilibrio*, cioè la termodinamica dei sistemi ordinati che vivono stabilmente lontano dalle condizioni di morte termica, si è ulteriormente sviluppata nel XX secolo.

Grazie al contributo del norvegese Lars Onsanger e del belga, di origine russa, Ilya Prigogine. Si tratta di contributi abbastanza tecnici. Ma possiamo dire che, in fondo, la loro opera scientifica è consistita nel dimostrare, matematica alla mano, che solo le fluttuazioni termodinamiche che non si discostano molto dall'equilibrio tendono a essere rapidamente riassorbite. Mentre sono strutturalmente più stabili quei sistemi che si collocano molto lontano dall'equilibrio termodinamico. Sono questi sistemi i migliori candidati a partecipare al gioco dell'evoluzione della materia verso strutture sempre più organizzate che si consuma nel tempo profondo. Ilya Prigogine li chiama *sistemi dissipativi*, perché possono permettersi il lusso di produrre *entropia negativa*, detta anche *neghentropia*, insomma ordine, dissipando a piene mani l'energia e l'entropia di una fonte gratuita, costante e lontana. La biosfera del pianeta Terra è il miglior esempio di *sistema dissipativo*: il flusso continuo di energia (e di materia) proveniente dal Sole la mantiene stabilmente lontana dall'equilibrio termodinamico, cosicché essa può sbizzarrirsi nella creazione di *neghentropia*, sotto forma di strutture ordinate e di organismi viventi. Insomma, è sfruttando il flusso di energia costante e gratuito del Sole che quel sistema, molto lontano dall'equilibrio termodinamico (e letterario) che è Dante Alighieri ha potuto scrivere le pagine, uniche, della *Divina Commedia*. Ed è sfruttando quel flusso di energia che noi tutti potremo continuare a lungo a gustarcelo, quel meraviglioso esempio di *neghentropia* fisica. E poetica.”⁵⁰. Anche l'essere umano, in definitiva, dimostra in pratica con la sua morte termica, con il suo divenire freddo nella rigidità della morte, l'esattezza della teoria che riguarda non solo noi ma, come sembra, anche l'universo. Ancora una volta l'essere umano si rispecchia nell'universo e l'universo nell'essere umano all'interno di un rapporto relativo. In questo caso il filo logico comune è costituito dall'entropia. Anche Dante Alighieri ha trovato il modo, da divino “*dissipatore*”, di

annullare l'entropia, secondo i termini dell'equilibrio termodinamico della *neghentropia*, e ha saputo generare un'opera che dal punto di vista fisico ha entropia zero. Potremmo, a tal punto, affermare, utilizzando un motto di spirito, che il divino poeta ha trovato senza saperlo l'inganno per sfuggire alla seconda legge della termodinamica e divenire quindi immortale. Infatti: “La formula [di Ludwig Boltzmann] sostiene che l'entropia, S , di un sistema macroscopico è proporzionale, a meno di una costante, k , al logaritmo del numero, W , di tutte le configurazioni microscopiche possibili di quel sistema. Misura, cioè, tutti i differenti modi in cui l'energia del sistema può essere conservata riarrangiandone le componenti nella totalità degli stati disponibili. In altri termini l'entropia della *Divina Commedia* è pari a zero: perché c'è un solo modo (W è uguale a 1) di riarrangiare tutte le lettere dell'alfabeto che contiene e raggiungere il massimo dell'intensità poetica. Il modo in cui le ha concatenate Dante Alighieri. Mentre l'entropia di una pagina scritta a macchina da una scimmia è enorme. Perché c'è un numero elevatissimo di modi di arrangiare 21 lettere nelle 20.000 battute che contiene un foglio A4. Ed è anche chiaro che se quelle lettere sono libere di muoversi e di ridistribuirsi spontaneamente sul foglio, succede sempre che un brano della *Divina Commedia* evolva in uno scarabocchio illeggibile e non succede mai che uno scarabocchio illeggibile si trasformi in un brano della *Divina Commedia*. Ora la differenza tra una pagina della *Divina Commedia* e una pagina di lettere dell'alfabeto scritte a caso è evidente a tutti. Cosicché, non sarà rigoroso come l'equazione di Boltzmann, ma non è del tutto sbagliato dire che il secondo principio impone all'evoluzione cosmica di procedere verso il degrado continuo e irreversibile dell'energia e/o della materia. Verso un aumento inderogabile del disordine universale”⁵¹. La *Divina Commedia* non può essere degradata dall'entropia poiché può essere letta solo nel modo in cui è stata scritta. Quindi non può far altro che rimanere tale quale è annullando

⁵⁰ Ivi, pp. 177-178.

⁵¹ P. GRECO, *Einstein e il ciabattino*, Editori Riuniti, Roma, 2002, p. 176.

l'effetto di degradazione dell'entropia stessa. Per ciò che riguarda gli scritti eraclitei essi hanno subito nei secoli una degradazione fortemente entropica poiché non sono tali e quali Eraclito li aveva scritti. Non hanno infatti l'ordine logico con cui erano stati concepiti, sono frammentari, quindi degradati, riportati anche in altra lingua, come ad esempio il frammento 4 giunto a noi in latino, e non si sa neppure se certi frammenti appartengano ad Eraclito stesso. Inoltre il traduttore-traditore con la sua impossibilità di relativizzare i termini relativi eraclitei in altra lingua da un colpo finale che degrada ulteriormente l'opera dell'illustre efesino. Quindi gli scritti eraclitei che hanno un forte grado di entropia, ovvero di degradazione, assomigliano più allo scritto "in esempio" della scimmia che alla Divina Commedia. Però ottengono in ogni lettore un effetto stupefacente. Possiedono infatti la proprietà che costringe il lettore a creare un ordine mentale, un ordine concettuale che è esattamente l'opposto, la negazione del degrado o della morte entropica. Sono ciò che potremmo definire, senza tema di dubbio, nel loro essere entropico, un insieme fortemente *neghentropico* ossia che nega l'entropia stessa. E' per tale motivo che noi abbiamo scelto come pretesto per la nostra riflessione proprio gli scritti di Eraclito. Sono infatti tali scritti un vero e proprio motore che induce al pensare. Sono quindi una prova tangibile che nega l'entropia. La stessa cosa accade anche con tutti quegli scritti che hanno entropia zero poiché, come nella Divina Commedia, c'è un solo modo di riarrangiare tutte le lettere dell'alfabeto che contengono e raggiungere il massimo dell'intensità poetica, letteraria o scientifica, ovvero il modo in cui le ha concatenate ogni autore. Quindi anche in ciò che è entropicamente neutro si produce e si attiva sempre nel lettore il riflesso relativo *neghentropico* del pensare. A tal punto potremmo affermare che l'entropia fisica trova di riflesso il suo opposto eracliteo nella *neghentropia*. Una *neghentropia* ideale opposta alla entropia fisica. Quindi, seguendo questa logica, ciò che è fisico perisce ed è mortale mentre ciò che è ideale sopravvive ed è immortale. Per diretta conseguenza questa

nostra constatazione inconfutabile sembrerebbe essere uno dei tanti modi ricercati dal filosofo e dal teologo per affermare l'immortalità dell'anima. Il nostro spirito critico però ci spinge a pensare: «se non esisterà più alcun essere umano chi potrà mai leggere la Divina Commedia o gli scritti di Eraclito?». La teologia ha già previsto tutto questo: «vi sarà un giudizio universale ovvero la fine entropica del fisico e tutto ciò che rimarrà, come legge o come spirito dell'universo, compreso l'essere umano, nella sua più alta essenza ideale definita come anima, ritornerà ad unirsi con quel Verbo da cui tutto è stato originato». A tal punto questo nostro pensare sembrerebbe logico. Un logico che ha come supporto l'aver fede in un accadere che noi esseri viventi *neghentropici*, non abbiamo ancora potuto sperimentare. Sicuramente la spinta al credere in ciò è molto forte in ogni essere umano senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È anche certo che avere il dubbio di fede sia estremamente utile poiché ci spinge con la nostra ricerca ad avere sempre più conoscenza di tali dinamiche che ci conducano ad una coscienza razionale delle dinamiche stesse. Quindi anche l'ateo ha una sua indubbia dignità teologica, anzi paradossalmente potremmo affermare che l'ateo nella sua negazione del divino, creda più fermamente e profondamente nel divino che un certo teologo. Tale realtà si presenta a tal punto come reale. È certo che il "sottosistema termodinamico Terra" una volta che il Sole avrà esaurito la sua energia debba perire come del resto ogni essere umano mortale deve perire. L'unica differenza sta nel fatto che un essere umano ha una aspettativa di vita che tutti ben conosciamo molto inferiore rispetto ai vari miliardi di anni di vita che avrà la Terra dopo di noi. Pertanto possiamo ancora affermare che la Terra ha una sua omeostasi ed una sua entropia esattamente come l'essere umano. Ciò ci permette ancora una volta di pronunciare il citato fisico «l'uomo si rispecchia nella natura e la natura si rispecchia nell'uomo». Per ciò che riguarda il nostro giroscopio ideale, che ora ben sappiamo può condurci a qualunque

meta, sarà il lettore a giudicare se esso ci condurrà alla meta giovannea del Verbo oppure no.

Capitolo 3: il senso della vita e il principio antropico

La questione della meta presenta in se per se un problema logico da risolvere, ovvero quello del senso del cammino della vita. Un senso della vita che deve seguire un filo conduttore logico legato entropicamente ad un inizio ed ad una fine. Potremmo a tal punto dire che il degrado presente nella entropia della fisica si rispecchia non solo nel degrado del nostro fisico, espresso sotto il nome di apoptosi, ma anche in quello del degrado del nostro sistema nervoso del resto anch'esso fisico. Questa entropia, che a tal punto potremmo definire anche come omeostatica, segue coerentemente i principi che la regolano messi in luce dal fisiologo britannico premio Nobel John E. Sulston, che la definisce come: “[...] una morte cellulare, per così dire, programmata, una degenerazione finalistica, una novità assoluta, e sconvolgente, in biologia come, se vogliamo, in filosofia”⁵². Quindi la nostra entropia, il nostro lento degrado segue un filo logico coerente. Infatti, sovrapponendo il nostro modello di contiguità fra entropia relativa ai principi della fisica con la nostra apoptosi biologica, l’analogia fra le due dinamiche diviene talmente reale da poter essere sovrapponibile all’interno di un calcolo relativistico. Anche il sistema nervoso segue lo schema entropico dell’apoptosi con un suo procedere relativistico nel nostro spazio-tempo quadridimensionale che ci rimanda ai tre assi cartesiani all’interno dei quali si muove il nostro Io con i suoi equilibri algebrici o giroscopici. Scrive il neurologo Salvatore Giaquinto a proposito della nostra apoptosi neuronale: “Mentre alcuni ipotizzano 20 miliardi di neuroni, altri calcoli arrivano fino a 100 miliardi, con una perdita giornaliera di 100.000 neuroni che porterebbe a una riduzione agli 80 anni del 10% o del 19% secondo altri calcoli.”⁵³. Quindi, anche nella neurobiologia siamo di fronte ad un

fenomeno di degradazione che porta alla morte fisica ogni essere vivente ed ha natura analoga a quella dell’entropia che “impone all’evoluzione cosmica di procedere verso il degrado continuo e irreversibile dell’energia e/o della materia”. Ciò equivale alla morte biologica insita nella dinamica dell’apoptosi. Quindi, in definitiva, per riassumere tutti i concetti fino ad ora enunciati, nell’essere umano si rispecchiano tutti i processi, generativi e degenerativi, della fisica e della natura esattamente come tutti quelli legati alla vita e alla morte. Ciò però crea una concatenazione logica per cui dopo la morte dovrebbe ripresentarsi la vita e, sempre per conseguenza logica, alla morte fisica dell’universo dovrebbe seguire una nuova vita dell’universo stesso. È proprio il ragionamento che ritroviamo in Eraclito nel frammento 62: “Immortali mortali, mortali immortali: vivono gli uni la morte degli altri, e muoiono la vita dei primi”. Del resto ancor oggi non si sa bene in che modo si sia generato il Big Bang. D’altro canto anche per ciò che riguarda il secondo principio della termodinamica, che porta al degrado continuo della materia e/o energia, esso non sembra prevedere un dopo. Quindi, se non conosciamo né le cause del prima né le conseguenze del dopo, legate per logica fra di loro, non ci sembra esistano a tutt’oggi fin qui le possibilità per sostenere una tesi logica e coerente sul senso logico della vita dell’universo. Ciò che consegue alla morte biologica ed al degrado dell’energia diviene a tal punto soggetto-oggetto della speculazione filosofica, teologica e della ricerca del fisico teorico. Però l’universo fisico reso sotto forma di teoria non è riconducibile solo alla teoria entropica ma ad una interazione teoretica che si complessifica divenendo complicata in ciò che vi è di non compreso, in-verificato o sconosciuto. Quindi, saremmo di fronte ad una nostra proiezione relativa che tenderà però a proiettarsi infine verso un al di là del relativo, un trans-relativo proprio di ognuno di noi, che si attualizza idealmente nella proiezione della nostra trascendenza razionale e relativistica. Tutto ciò si riscontra anche nella storia evolutiva del nostro universo che si è resa relativa a sua volta con

⁵² *Ibidem*.

⁵³ S. GIAQUINTO, *Il cervello anziano*, Sigma-Tau, Roma, 1985, p. 39.

le leggi della fisica che in esso si sono espresse. Anche il nostro universo, dal momento del Big Bang, si è direzionato verso ogni dove a partire dal suo centro strutturando un universo tale quale è l'universo stesso. L'erranza dell'universo si situa analogicamente con l'erranza umana. Infatti, l'essere umano è tale quale è in conseguenza della direzionalità variabile compiuta durante tutto il cammino filontogenetico della propria vita. Una vita che riassume in parallelo, contenendola in se e per se, i passaggi specificati nel *principio antropico* della vita stessa. Un principio che da nuova luce alla sequenza di teorie fino ad ora qui esposte. Secondo l'illustre astrofisico John Gribbin il principio antropico è: "L'idea che l'esistenza della vita (o più specificamente della vita umana) nell'universo possa fissare vincoli ai caratteri dell'universo attuale e possa aver contribuito a far diventare l'universo così com'è attualmente. L'efficacia del principio antropico può essere valutata nel modo migliore sulla base di un esempio. La nostra esistenza richiede che ci sia una stella (il Sole), attorno alla quale orbiti alla distanza appropriata, il pianeta su cui viviamo (la Terra); il Sole e la Terra devono possedere il miscuglio appropriato di elementi chimici (fra cui in particolare carbonio, azoto, ossigeno e l'idrogeno primordiale rimasto dopo il big bang originario). Questi elementi svolgono un ruolo chiave nei processi biologici. A tutta prima si può avere l'impressione che l'esistenza del resto dell'universo, con i suoi milioni di galassie disseminate in miliardi di anni luce di spazio, sia irrilevante per la nostra esistenza. Ma da dove provengono quegli elementi da cui siamo composti noi e la Terra? Il big bang produsse soltanto idrogeno, elio e tracce di qualche elemento leggero. Il carbonio e altri elementi pesanti furono prodotti all'interno di alcuni tipi di stelle che esplosero al termine del loro ciclo vitale disseminandoli nello spazio. Questi elementi andarono così ad arricchire le nubi di polveri e gas da cui in seguito poterono formarsi successive generazioni di stelle, fra cui il nostro Sole, e il loro seguito di pianeti. Tutti questi processi richiesero miliardi di anni. L'evoluzione della vita su un pianeta

adatto, fino alla formazione di esseri intelligenti, in grado di osservare il loro ambiente e di porsi domande sulla grandezza dell'universo, richiese altri miliardi di anni. Durante tutto questo tempo, l'universo continuò a espandersi. Dopo miliardi di anni, esso ha inevitabilmente un diametro di miliardi di anni-luce. Il fatto che noi siamo qui a formulare domande sulla grandezza dell'universo richiede quindi che l'universo contenga molte stelle, che debba avere una età di molti miliardi di anni e che abbia un diametro di vari miliardi di anni luce. Questo argomento, quasi (ma non del tutto) tautologico («noi siamo qui perché siamo qui») pare sia stato espresso per la prima volta in un contesto cosmologico da Robert Dicke. In un articolo pubblicato nel 1957, Dicke sottolineò che la grandezza dell'universo «non è casuale ma è condizionata da fattori biologici». A quel tempo Fred Hoyle aveva già usato, per spiegare come furono prodotti gli elementi, quella che con il senno di poi, possiamo considerare una genuina previsione fondata su un ragionamento antropico. Nell'ipotesi di Hoyle, l'esistenza del carbonio nel nostro corpo richiede che nelle stelle si verifichi una fusione nucleare con determinate caratteristiche; furono compiuti esperimenti per verificare questa previsione, e si rilevò che la reazione ha luogo esattamente nel modo predetto da Hoyle. Questa potente applicazione del principio antropico non ha ancora ricevuto il credito che merita. Fra i cosmologi l'interesse per il principio antropico decollò realmente solo nel 1974, quando il ricercatore britannico Brandon Carter tracciò una distinzione fra il «principio antropico debole» ed il «principio antropico forte». Queste variazioni sul tema furono poi definite da John Barrow e Frank Tipler nel modo seguente: «*Principio antropico debole*: i valori osservati di tutte le quantità fisiche e cosmologiche non sono ugualmente probabili, ma sono subordinati alla richiesta che esistano siti in cui possano evolversi forme di vita fondate sul carbonio e alla condizione complementare che l'universo sia abbastanza vecchio perché la prima richiesta sia già stata soddisfatta». «*Principio antropico forte*: l'universo deve avere proprietà tali da

permettere alla vita di svilupparsi in una qualche fase della sua storia». La versione debole del principio suggerisce che l'universo abbia avuto in un certo senso una «scelta» sul modo in cui emergere dal big bang. Per esempio l'intensità dell'interazione gravitazionale avrebbe potuto avere un valore diverso da quello che conosciamo. Supponiamo che la gravità fosse molto più intensa: in tal caso, a parità di tutto il resto, le stelle sarebbero più piccole che nel nostro universo e brucerebbero più rapidamente il loro combustibile nucleare per opporsi al collasso gravitazionale. Se la gravità avesse una intensità abbastanza grande, le stelle esaurirebbero la loro sorgente di energia nucleare prima che forme di vita complessa come gli esseri umani avessero il tempo di evolversi. In questa prospettiva, un universo infinito potrebbe essere suddiviso in «domini» soggetti a leggi fisiche diverse. Questi domini potrebbero essere separati fra loro nello spazio fuori dalla portata dei nostri telescopi, o nel tempo; in un certo senso potrebbero essere forse anche precedenti al big bang. Oppure potrebbero esistere in un qualche superspazio pluridimensionale, collegati a noi da cunicoli spazio temporali. Forme di vita simili a noi esisterebbero solo in domini in cui le stelle avessero una vita abbastanza lunga da permettere l'evoluzione di organismi complessi, e dove anche le condizioni fossero appropriate. La versione forte del principio antropico suggerisce che l'universo non abbia avuto scelta su come emergere dal big bang, e che in un certo senso sia stato costruito su misura per l'uomo. Alcuni fisici, ed in particolare John Wheeler, hanno collegato questa affermazione con idee della teoria quantistica, secondo le quali nulla sarebbe reale fino a quando non viene osservato: in altri termini, la realtà fisica del nostro universo dipenderebbe dalla presenza di osservatori intelligenti consapevoli della sua esistenza; sarebbe solo l'osservatore ad assicurare che le interazioni fondamentali e le costanti di natura, come l'intensità della gravità, abbiano i valori che conosciamo. Altri vedono, nelle «coincidenze» che permettono l'esistenza della vita nell'universo una prova che esso è opera di un architetto

intelligente. Hoyle ha scritto che «le leggi della fisica nucleare sono state deliberatamente definite tenendo conto delle conseguenze che esse producono all'interno delle stelle» anche se ben pochi cosmologi concordano con lui. A questo livello, la controversia sulla cosmologia antropica, è una variazione sul vecchio argomento del disegno intelligente usato per «dimostrare» l'esistenza di Dio: secondo questo argomento, che ha avuto il suo paladino più influente in William Paley, gli organismi viventi sono troppo complicati per potere aver avuto origine per caso. Secondo l'argomento contrario, rappresentato poco dopo da Charles Darwin, la complessità degli organismi viventi sulla Terra sarebbero il prodotto dell'evoluzione per selezione naturale, la quale ha adattato gli organismi al loro ambiente, senza alcun bisogno della mano di Dio. Fatto molto interessante, questo argomento contrario è stato ora esteso all'ambito della cosmologia, grazie anche all'opera del fisico matematico americano Lee Smolin. Questi ha sostenuto che, quando un universo si stacca dal proprio genitore attraverso un buco nero, le leggi della fisica nel «nuovo» universo possono essere leggermente diverse da quelle vigenti nel «vecchio» universo. Queste differenze nelle leggi della fisica potrebbero fornire la materia prima a una selezione naturale a livello degli stessi universi, cosicché gli universi più efficienti nella produzione di buchi neri, in grado quindi di produrre altri universi simili a se stessi, avrebbero la meglio in una specie di lotta cosmologica per la conquista dello spazio. Secondo questa argomentazione, saranno avvantaggiate dal processo di selezione le leggi della fisica che favoriscono la conversione della materia in molti buchi neri. Smolin sostiene che il nostro universo è con molta probabilità un prodotto finale di un tale processo evolutivo, e che le leggi della fisica che ci sembrano così ben adattate a permettere la nostra esistenza sono in realtà sintonizzate in modo fine alla produzione di buchi neri e di un maggior numero di universi neonati. La nostra esistenza potrebbe essere quindi una conseguenza parassitica del fatto che tali leggi permettono casualmente l'esistenza del

«carbonio» e degli altri elementi su cui si fonda la vita come la conosciamo”⁵⁴. Questa esemplare presentazione del principio antropico suscita in noi tutta una serie di suggestioni. L’entropia dell’universo, che in sostanza dovrebbe portare alla morte dell’universo, esattamente come l’apoptosi conduce alla nostra morte, dovrebbe risolversi in una rinascita dell’universo o di altri universi. Ciò è esattamente il fenomeno naturale che caratterizza ogni forma vivente. Noi umani diamo origine, siamo genitori, di altri esseri umani, i nostri figli, i quali pur possedendo il nostro patrimonio genetico, secondo le leggi della biologia, sono diversi da noi. Anche l’universo, attraverso i buchi neri, sembrerebbe destinato a procreare nuovi universi con leggi fisiche “leggermente diverse da quelle del vecchio universo”. L’analogia tra fisica e biologia è veramente singolare e sembra confermare ancora una volta il nostro enunciato «l’uomo si rispecchia nella natura e la natura si rispecchia nell’uomo». Quindi, il principio antropico ci propone un senso logico della vita che singolarmente si ripropone nell’enunciato eracliteo: “Immortali mortali, mortali immortali: vivono gli uni la morte degli altri, e muoiono la vita dei primi” che sembrerebbe proprio descrive le dinamiche più intime del principio antropico relativo alla coniugazione fra padre e madre, ovvero dell’universo con i buchi neri di Lee Smolin, che divengono genitori di nuovi mondi. Buchi neri nei quali “vivono gli uni la morte degli altri, e muoiono la vita dei primi”. Il buco nero, vero e proprio incorporatore dell’universo, generatore di altri mondi, diviene quasi una metafora dell’utero femminile e l’universo sembrerebbe, nella prospettiva antropica, quasi essere la parte maschile che coniugandosi con il buco nero permetterebbe di originare nuovi universi. Universi descritti antropomorficamente da Lee Smolin come neonati. La forza di attrazione irresistibile, che sembra attirare l’universo verso il buco nero, diviene una metafora dell’attrazione irresistibile esercitata dalla donna nei confronti dell’uomo. Per cui, a tal punto, ci chiediamo se l’ipotesi

astrofisica intorno ai buchi neri sia una proiezione antropomorfa oppure, se al contrario, la riproduzione sessuata in natura non sia altro che una riproposizione di una dinamica già presente nella fisica. Se questa seconda ipotesi fosse vera il riproporsi del senso logico della vita e della morte nell’essere umano sembrerebbe essere già presente nella vita dell’universo. A tal punto, questa analogia escluderebbe completamente il caso riducendo la casualità a ruolo significativo di una enunciazione concettuale utilizzata dalla scienza per descrivere un fenomeno imprevedibile e sconosciuto. Un fenomeno che però in se per se possiede un suo senso logico imprescindibile per noi a causa della nostra non conoscenza dei nessi logici che orientano il fenomeno stesso. A tal punto ci rendiamo conto che il senso logico della vita è in ciascuno di noi. Ci è dato dal riflesso del nostro esistere non solo in rapporto con la nostra madre terra ma anche con l’intero universo. Un rapporto che si relativizza con lo stesso e trascende, sia idealmente che fisicamente, esattamente come l’universo esprime la sua trascendenza, in una continua combinazione e trasformazione relativa di se stesso. Quindi l’essere umano, ogni singolo essere umano, è tautologicamente tale quale è in conseguenza del cammino filontogenetico compiuto dalla vita in ognuno di noi fino allo stesso momento nel quale ognuno di noi si trova. Se il nostro cammino fosse stato diverso noi non saremmo tali quali siamo ma altro. Questa evidenza a tal punto dovrebbe ripresentarsi anche per ciò che riguarda le leggi della natura che è, tautologicamente, quale è in conseguenza del cammino relativo compiuto dalla stessa fino al momento attuale. Quindi, se la natura avesse compiuto un diverso cammino la natura stessa non sarebbe stata tale quale è secondo il principio antropico. Secondo noi il fatto che ci sia o non ci sia un osservatore è ininfluenza. Infatti anche se non possiamo misurare la forza di gravità di un pianeta inosservato la forza di gravità di quel pianeta esiste malgrado la nostra non conoscenza di quel pianeta. Per ciò che riguarda il criterio di scelta o di non scelta la legge di gravità segue in questo nostro

⁵⁴ J. GRIBBIN, *Enciclopedia di Astronomia e Cosmologia*, Garzanti, Milano, 1998, p. 391 e sg.

universo una sua legge specifica a carattere einstenianamente relativo che esula dal criterio di scelta e non scelta ma segue una ben precisa legge che potremmo definire eraclitianamente di “secondo misura”. A questa constatazione logica dobbiamo far seguire un’altra constatazione logica: se la natura non fosse stata tale quale è, l’essere umano non esisterebbe. Quindi, l’essere umano esiste in quanto la natura lo ha fatto esistere in conseguenza di un cammino ben preciso e definito seguito dalla natura stessa. Il fatto che l’essere umano esista è una realtà inconfutabile. Un’altra realtà inconfutabile è costituita dal fatto che la natura ha percorso un senso logico compiuto e ben definito per giungere fino a noi seguendo, secondo il principio antropico, delle leggi fisiche che variano secondo misura e che ancora oggi non abbiamo ben compreso nella loro specifica globalità. Riprendendo il senso del filo logico, esso sicuramente ha percorso un cammino che lo scienziato definisce anche come orientato dal caso, o più precisamente, da una concausalità così complessa da essere definita come caso. Tale concausalità è per noi imprevedibile proprio a causa della nostra incapacità di prevedere. Anche la selezione presente nell’evoluzione è conseguente al cammino seguito dal senso logico di flora e di fauna esattamente come un caso fortunato od un incidente di percorso modifica l’itinerario della nostra vita. Il caso fortunato o l’incidente di percorso sono sempre legati ad una causa ben precisa imprevedibile o imprevedibile per noi. Il cammino seguito dal senso logico della vita è un percorso che si autoregola durante il cammino della natura stessa. Il fatto che non esistano due cristalli di ghiaccio identici non è dovuto al caos od al caso, ma ad una relatività differente che trasforma la stessa goccia d’acqua in cristalli differenti. A tal punto possiamo riprendere le considerazioni sulla nostra ipotesi del trans-relativo, ovvero dell’al di là della relatività quadridimensionale dello spazio-tempo che si sviluppa, quasi a nostra insaputa, in ognuno di noi. Per tal motivo, se tale nostra considerazione corrisponde al vero, anche nel campo della fisica si dovrebbe prospettare l’evidenza di altre dimensioni relativistiche

differenti da quella dello spazio-tempo quadridimensionale all’interno della quale noi viviamo. Pertanto se esiste un rispecchiarsi fra biologico ed ideale, nel momento stesso in cui l’ideale si muove verso il trans-relativo, necessariamente anche la relatività fisica dovrà opportunamente seguire la stessa regola. Questo nostro enunciato, sicuramente carico di suggestioni, apre nuove tematiche alle quali dare una significazione. È tuttavia certo che il nostro mondo quadridimensionale, superando la nostra relatività specifica, possa svilupparsi in una presa di contatto reale con nuovi nessi e nuove teorie quali ad esempio quello dell’ipotesi olografica di un mondo pentadimensionale. Cercheremo a tal punto di riassumere in breve tale concetto. Il professor Jacob Bekenstein lo illustrerà per noi nel suo specifico campo della fisica. Scrive il docente di fisica teorica alla Hebrew University di Gerusalemme: “Juan Maldacena, attualmente alla Harvard University, ipotizzò per primo, nel 1997, una simile relazione per il caso anti-de-Sitter pentadimensionale; in seguito essa è stata confermata per molte altre situazioni da Edward Witten dell’Institute for Advanced Study di Princeton e da Steven S. Gubser, Igor K. Klebanov e Alexander M. Polyakov della Princeton University. Esempi di questa corrispondenza olografica sono ora noti per tipi di spazio-tempo con svariate dimensioni. Questo risultato implica che due teorie, in apparenza del tutto disparate e che non agiscono neppure in spazi con lo stesso numero di dimensioni, siano equivalenti. Gli abitanti di uno di questi universi sarebbero pertanto incapaci di determinare se vivono in un universo pentadimensionale, descritto dalla teoria delle stringhe, oppure in un universo quadridimensionale descritto da una teoria quantistica dei campi con particelle puntiformi. (Naturalmente la storia evolutiva della loro struttura cerebrale potrebbe averli dotati di un «buon senso» preferenziale per l’una o l’altra descrizione, allo stesso modo in cui il nostro cervello costruisce una percezione innata delle tre dimensioni spaziali dell’universo)⁵⁵. Quindi, secondo le risultanti

⁵⁵ J. BEKENSTEIN, *L’informazione in un universo olografico*, in «Le Scienze», n. 421, settembre 2003.

della ricerca di numerosi ed illustri scienziati esiste, a nostra insaputa, un mondo pentadimensionale senza che l'uomo comune abbia una conoscenza ideale ed una coscienza razionale. Ciò si evince proprio attraverso il divario relativistico esistente fra la realtà di un "universo pentadimensionale descritto dalla teoria delle stringhe" e "un universo quadridimensionale descritto da una teoria quantistica dei campi con particelle puntiformi". La questione apparentemente complessa dei quanti e delle stringhe diviene estremamente semplice se riflettiamo sul fatto che ognuno di noi è costituito anche di materia. Una materia che è intimamente costituita, a sua volta, come dalle risultanti delle ricerche nel campo della fisica, da campi di particelle puntiformi e da stringhe. Quindi, anche la nostra materia più intima, come quella dell'universo, deve necessariamente essere costituita da quanti e da stringhe e proporre in noi la possibilità di razionalizzare a livello di coscienza l'esistenza di mondi quadridimensionali, pentadimensionali o di altri possibili dimensioni posti in rapporto di equivalenza fra di loro grazie alla proprietà di "osservazione" o di trascendenza teorica presente nell'essere umano. Rimane a tal punto una incognita, quella costituita dall'equivalenza olografica. Ci precisa al proposito sempre Jacob Bekenstein: "Grazie all'equivalenza olografica, è possibile sostituire un calcolo particolarmente difficile nello spazio-tempo quadridimensionale dotato di confine, per esempio il calcolo del comportamento di quark e gluoni, con uno più semplice nell'altamente simmetrico spazio-tempo anti-de-Sitter pentadimensionale. La corrispondenza vale anche nel senso inverso."⁵⁶ Quindi, fra la dimensione quadridimensionale e quella pentadimensionale esiste un rapporto di corrispondenza che vale anche in senso inverso. Per ciò l'essere umano possiede la proprietà o la capacità di "osservare" e quindi di razionalizzare nel suo livello di coscienza teorica la corrispondenza ovvero i rapporti di relatività differente esistenti fra due mondi che si muovono in dimensioni differenti. In

⁵⁶ Ivi, p. 52.

sostanza, ciò avviene in noi naturalmente proprio grazie alla naturale evoluzione del nostro sistema nervoso e relativo apparecchio psichico che operano a salire attivando continuamente una dinamica che supera i differenti livelli di relatività dinamica esistenti proprio all'interno del sistema nervoso. Ci riferiamo alla nostra struttura cerebrale, una e trina, a proposito della quale scrive il più autorevole neurofisiologo del XX secolo Paul Maclean: "Nel linguaggio oggi corrente, questi tre cervelli potrebbero essere indicati come elaboratori biologici, ognuno con la sua specifica forma di soggettività e la sua propria intelligenza, il suo senso del tempo e dello spazio, le sue funzioni mnemonica, motoria e altre"⁵⁷. Quindi, il nostro sistema nervoso opera in una situazione di comunicazione fra soggetti, intelligenze, senso del tempo, senso dello spazio, memoria ed, aggiungiamo noi, emotività, tutti differenti fra di loro. Differenti per uno statuto di relatività differente. In realtà, noi viviamo, senza rendercene conto, in mondi costituiti da relatività differenti ossia in dimensioni spaziali e temporali differenti, in differenti universi relativi con differenti spazio e tempo. Ciò si unifica nell'unità del nostro sistema nervoso che è uno, ovvero unifica in se le differenti relatività del trino. Quindi, avremo un insieme di tre differenti mondi relativi che si combinano fra di loro sempre in una unità. La combinazione di questi differenti mondi relativi origina un insieme molteplice di vissuti relativi o di sequenze di realtà differenti che ritroviamo anche nelle risultanti della ricerca del fisico teorico. Infatti ci informa al proposito Lee Smolin docente di Fisica all'Università di Waterloo, in Ontario: "Un approccio molto popolare tra i fisici è la teoria delle stringhe, che postula che lo spazio abbia, in aggiunta alle tre che ci sono familiari, sei o sette dimensioni aggiuntive, finora passate del tutto inosservate"⁵⁸. Anche nella diade apparecchio psichico-sistema nervoso avremo il presentarsi "finora inosservato" di dimensioni aggiuntive date dal combinarsi relativistico

⁵⁷ P. MACLEAN, *Evoluzione del cervello e comportamento umano*, cit., p. 7.

⁵⁸ L. SMOLIN, *Atomi dello spazio e del tempo*, in «Le Scienze», n. 426, Febbraio 2004, p. 86.

delle tre differenti dimensioni relativistiche macleaniane. Ciò da origine a mondi relativi differenti. In pratica ognuno dei tre mondi relativi macleaniani si pone all'interno della somma di un insieme differente per combinazione interrelativa. L'insieme di queste combinazioni si unifica sempre dandoci l'impressione che quella dimensione nella quale viviamo sia sempre una. Al contrario la dimensione che ognuno di noi vive diacronicamente nel tempo è sempre differente in se e per se. Infatti non è mai riproducibile anche se talvolta ci sembra che lo sia. Non è riproducibile poiché è sempre il frutto o la somma di combinazioni relative che nel tempo non possono altro che essere diacronicamente differenti. Il rivissuto si pone anch'esso all'interno di questa logica. Avremo quindi sempre all'interno di una dinamica comune della variazione una unità che però è sempre la somma dell'insieme di combinazioni prodotte in modo differente dalla interrelazione dei nostri tre mondi relativi differenti. Tale unità od uno è costituito dal nostro Io che si muove nel campo pluri-relativo einsteiniano delle nostre tre coordinate cartesiane. Quindi, tale unità non è mai identica a se stessa pur essendo sempre una. In sintesi, il nostro Io ci permette l'innegabile ed individuale percezione di noi stessi per cui è indubbio che io sono sempre io. Però, questo mio Io non è mai identico a se stesso poiché è sempre il prodotto o la somma della combinazione di relatività differenti. Ciò ci permette di produrre una serie infinita di elaborazioni poetiche che si evidenzia nell'immensa creatività dell'essere umano. Tale serie infinita di elaborazioni poetiche è l'espressione più evidente della istintiva pulsione teorizzante esistente nell'essere umano. Tale risultante permette al nostro intelletto di superare ogni confine, potremmo aggiungere, al di là di ogni immaginazione. Una immaginazione che ci permette di dar forma a concetti e teorie molteplici quali ad esempio la già citata teoria del principio olografico che però è già presente in noi strutturalmente. Una immaginazione che, proprio in ragione dell'enorme intelligenza dell'essere umano, può produrre delle false teorie scientifiche senza che l'essere umano

stesso se ne renda conto. Noi, molto spesso, siamo ingannati proprio dal nostro intelletto. Siamo anche propensi ad aprire il conflitto intellettuale o fisico più cruento per difendere il nostro errore più maldestro. È per tal motivo che è necessaria sempre una verifica epistemologica poiché una elaborazione errata, sia nel campo fisico che ideale, potrebbe rendere irraggiungibile la meta della verità verso cui ognuno di noi tende. Una verità che è anche una autoaffermazione del nostro Io. Quindi l'epistemologo, l'uomo di scienza, deve superare una enorme difficoltà ovvero quella del vagliare attentamente, ad ogni formulazione di teoria, se in quella teoria esista una proiezione impropria della pulsione teorizzante. A tal punto è ben evidente il fatto che il fenomeno della trans-relatività, sia giusta che erronea, è connaturato strutturalmente in quanto costituente medesimo del nostro sistema nervoso. Di conseguenza, il nostro apparecchio psichico possiede la capacità di sviluppare una coscienza razionale relativa a questa sua essenza trans-relativistica. Si può passare quindi dalla teorizzazione specifica della dimensione quadridimensionale a quella della dimensione pentadimensionale e viceversa. Questa elaborazione è possibile grazie alla comunicazione di informazioni esistente all'interno dei nostri tre livelli cerebrali macleaniani con tre differenti soggetti, tre differenti intelligenze, tre differenti sensi spazio-temporali, tre differenti funzioni mnemoniche, tre differenti funzioni motorie ed infine tre differenti incognite dovute ad altro, ovvero a ciò che ancora non è conosciuto. A questa elencazione aggiungeremo, ancora una volta noi, tre differenti stati emotivi. In definitiva, questi tre livelli cerebrali sono situati in tre differenti stati di relatività einsteiniana, unificati continuamente nell'Io. Ciò si verifica palesemente anche nel campo dell'elaborazione o della pulsione teorizzante della fisica teorica. Possiamo, infatti, leggere analogicamente l'articolo di Joel Achenbach mettendo a confronto la struttura macleaniana del nostro sistema nervoso con le modalità di elaborazione teorica espressa dal nostro apparecchio psichico. Scrive l'eminente

divulgatore scientifico del Washington Post: «Forse i fisici hanno un debole per le teorie astruse, le equazioni incomprensibili, il gergo per iniziati, ma in fondo amano la semplicità. Sono convinti che la realtà si basi su fondamenti semplici. Per questo non si accontentano dell'attuale modello standard della fisica delle particelle. Il modello descrive caratteristiche e interazioni delle 57 particelle diverse (dagli elettroni, ai quark, ai muoni) che compongono tutto ciò che esiste. Come spiega Joe Lykken, fisico al Fermilab di Chicago: «Sembra assurdo che il pezzo più elementare dell'universo debba presentarsi in ben 57 varietà». Quando fu scoperto il muone il premio Nobel Isidor I. Rabi pronunciò una battuta diventata famosa: «E questo chi l'ha ordinato?». Alla ricerca di una spiegazione ancora più profonda della realtà, molti fisici hanno finito per abbracciare la teoria delle stringhe. Secondo questa ipotesi, tutta la materia dell'universo è composta da un solo elemento: minuscole cordicelle (o stringhe, appunto) che, vibrando a diverse frequenze di risonanza, creano le 57 particelle, e da lì tutto il resto. La teoria ha anche un insolito corollario (o per qualcuno, un grosso difetto): presuppone l'esistenza di almeno nove dimensioni spaziali, sei delle quali non possono essere percepite da chi, come noi, vive in un mondo a tre dimensioni. Finora la teoria non ha avuto alcuna conferma sperimentale. Nessuno ha mai osservato le stringhe. Quanto alle dimensioni nascoste, beh, forse è lì che finiscono le chiavi della macchina quando non riusciamo a trovarle. Per i fisici, però, una prova dell'esistenza delle stringhe consentirebbe di «ridurre teorie fisiche enormemente complicate a poche equazioni relativamente semplici, che si possono buttar giù su un foglietto di carta». Alla ricerca delle dimensioni extra, i fisici fanno collidere particelle in giganteschi acceleratori, poi misurano l'energia totale. Se ne manca un po', potrebbe essere "filtrata" verso un'altra dimensione. Brian Greene, autore del libro *La trama del cosmo* (in uscita a ottobre per Einaudi) ritiene che qualche indizio potrebbe venire dalla radiazione cosmica di fondo a microonde (CMB, nell'acronimo inglese). Osservabile ovunque

nello spazio, la CMB è, secondo gli scienziati, l'eco del Big Bang che diede origine al cosmo. Con l'espansione dell'universo, anche la CMB si è "allungata"; alcune sue lievi variazioni di temperatura potrebbero essere coerenti con la teoria delle stringhe. «Dobbiamo imparare a leggere i segnali che le stringhe ci hanno lasciato», dice Greene. Certo, l'impresa non è facile. Fare un'osservazione compatibile con una teoria non vuol dire provarla, e gli scettici sono duri da convincere. Ma Greene sottolinea che quella delle stringhe è una teoria ancora giovane: «Se qualcuno fosse andato nella bottega di Stradivari e, indicando un pezzo di legno sul tavolo, gli avesse detto: "Suonami quel violino", lui avrebbe risposto che era un po' troppo presto, no?». Nella peggiore delle ipotesi, la teoria delle stringhe è una grande costruzione dell'intelletto umano. Mettiamola così: quando ci capiterà di dover creare un universo da zero, quelle stringhe ci torneranno molto utili⁵⁹. Le "nove dimensioni non percepite per chi come noi vive in un mondo a tre dimensioni" sono in realtà già presenti in noi. Ciò a causa della correlazione delle varie combinazioni einsteinianamente relativistiche esistenti nei tre livelli del nostro sistema nervoso. Per tal motivo, anche se noi viviamo in uno spazio tempo quadridimensionale, la nostra percezione non rilevata di tale combinazione è ciò che ci permette di elaborare, poiché già presente in noi, una teoria riguardo l'esistenza di "nove dimensioni", che non sono solo spaziali ma anche temporali ed altro ancora. La "chiave della macchina che non riusciamo a trovare", è in realtà legata al nostro Io giroscopico, che ricerca le dimensioni nascoste in noi. Dimensioni nascoste che divengono la meta che lo scienziato riesce a raggiungere guidando la propria automobile. Una automobile che è in realtà la metafora degli strumenti tecnici di cui lo scienziato si serve per giungere alla meta della verità scientifica o della teoria esatta. A tal punto lo scienziato ricerca ciò che già esiste in lui (auto) mettendosi alla ricerca (mobile) di se stesso nell'universo che lo circonda. Infatti, "la

⁵⁹ J. ACHENBACH, *Sulla corda*, in «NATIONAL GEOGRAPHIC ITALIA», Settembre 2004.

chiave nascosta” della mobile o dinamica auto indagine si rende ben visibile nel momento stesso in cui ci rendiamo conto che il nostro Io è continuamente correlato con tre differenti stati di relatività. Una triade di relatività così ben unificata da presentarsi come la chiave segreta, nascosta all’interno del nostro Io. Quindi, la ricerca raggiungerà il proprio fine nel momento stesso in cui quello scienziato rispecchiandosi nell’universo potrà riconoscere se stesso e la verità correlata che esiste fra lui e l’universo. La trascendenza epistemologica si rivela, a tal punto, nell’andare al di là di noi stessi, come l’Ulisse che si dirige senza timore al di là delle colonne d’Ercole. Quindi, ciò che sembra complicato è relativo ad una pulsione molto semplice. È la stessa dinamica di quel bambino che guardandosi allo specchio si riconosce. Nel caso dello scienziato però quel bambino o quella semplicità che c’è in noi viene ricercata nell’universo. Un universo che permette all’uomo di riconoscersi realizzando così il sogno più intimo. Un sogno conseguente ad un bisogno. Un bisogno identico a quello che spinse lo stesso Ulisse al di là delle colonne d’Ercole. In sostanza, l’essere umano, senza rendersene conto, attiva la pulsione più intima, il desiderio più segreto, ovvero quello di fondersi con l’immenso. Questa esperienza mistica non rivelata è ciò che permette allo scienziato di scherzare su se stesso, di schernirsi. Il suo parlare complicato è in sostanza la proiezione di quel complicato che lui stesso cerca di comprendere e che si rivela nell’incomprensibilità del suo linguaggio. È però, quella dello scienziato, la stessa esperienza mistica o sacrale insita nell’avventura che si apre in ogni campo della ricerca dello scibile umano e che lega quella ricerca al sacro. Ognuno di noi ricorda lo stupore provato giocando da bambino con il microscopio. Ai nostri occhi si apriva un mondo meraviglioso, stupefacente e sconosciuto, al di fuori del tempo. Quelle immagini che ci apparivano rafforzavano il nostro desiderio di sapere, di conoscere, di capire, impossessandosi nel contempo di noi. È la stessa sensazione che noi proviamo osservando lo spettacolo mirabile della

natura, ed è anche la stessa mirabile sensazione che prova l’astronomo ammirando lo stupendo spettacolo delle stelle palpitanti che imprimono la loro immagine nel suo sguardo. Questa nostra percezione dell’universo, questo nostro sentirci così piccoli diviene, quindi, oggetto di scherzo per coprire sia la nostra fragilità nei confronti dell’universo che quella spinta sincera e generosa che ci motiva nel campo della ricerca. Il legno della bottega di Stradivari è l’esatta metafora di quel nostro essere bambini che deve maturarsi per potersi esprimere nel suono sublime di una teoria scientifica esatta. In sostanza, il paragone fra il nostro sistema nervoso e lo strumento musicale, l’analogia che esiste fra una teoria esatta ed un suono sublime fanno un tutt’uno che semplifica con la pienezza della parabola ciò a cui noi tendiamo. È certo che un violino può suonare anche in maniera sgraziata, come del resto il nostro sistema nervoso può esprimersi attraverso l’apparecchio psichico in modo altrettanto inopportuno. Per tal motivo, se si vuol essere il primo violino di un’orchestra bisogna esercitarsi continuamente. Di conseguenza, solo al bravo violinista sarà affidato un violino di Stradivari, poiché proprio quel violino è destinato a produrre melodie sublimi e non suoni sgraziati. Ci rendiamo anche conto che Joel Achenbach utilizzando una metafora legata al suono rimette in questione, quasi a nostra insaputa, la dinamica eraclitea del “consonante dissonante” (fr. 10) che si rivela a tal punto sempre di più come una modalità di funzionamento del nostro apparecchio psichico legata all’accordatura dello strumento del sistema nervoso uno e trino. Sempre scherzando su se stesso, l’epistemologo Joel Achenbach, ci conduce all’interno di una comunicazione trans-relativa che fa trascendere la figurazione intellettuale dello scienziato rivelando a noi l’espressione più pregnante del nostro apparecchio psichico, ovvero la semplicità. Una semplicità che si complessifica naturalmente nella comunicazione. Una comunicazione che permette l’unione determinando un insieme che si unifica, da *cum-uno*, e che si traduce a sua volta sotto

forma di informazioni. Un'informazione conseguente al comunicare che, secondo l'etimologia trascritta in relazione alla grafia neurologica, si tradurrebbe in sequenza come trino ed uno che si riflette sull'uno-trino. Il *cum* è ora ben chiaro, ha come valore tre. Infatti, il nostro sistema nervoso trino è contemporaneamente insieme-uno, esprimendo in tal modo, in maniera chiara ed evidente, il mezzo significativo dell'informazione diretta conseguenza relativa del biologico comunicare. In sostanza, il nostro sistema nervoso essendo formato da un insieme-uno, ovvero da un *cum-uno*, non fa altro che *comunicare* con modalità che è nel contempo trina ed una. È destinato a comunicare dalla propria biologia. Lo fa talmente bene e lo nasconde talmente bene a se stesso che noi non ce ne rendiamo conto. Quindi, la ricerca nel campo della fisica non poteva non interessarsi del fenomeno della comunicazione e dell'informazione ad essa correlata od insieme relativa. Di conseguenza, le direzioni seguite dalla ricerca stessa non potevano altro che essere indicate dalla nostra essenza interiore più semplice ed intima, dal nostro giroscopio biologico che si muove nell'equilibrio fra due neuroni inibitori e due neuroni eccitatori (cfr. M. V. Johnston). Ciò ha reso fattibile la possibilità di dar luogo od origine agli studi intorno alla teoria del *Principio Olografico* che viene animato dall'informazione che dà forma, ovvero informa il principio stesso. Per meglio comprendere, utilizzando i dati per tutti fruibili della Rete Internet, verremo a conoscenza che: "Se la teoria del Principio Olografico fosse esatta, la natura sarebbe effettivamente un insieme di bit preprogrammati e l'esplosione, meglio nota come Big Bang, potrebbe essere decifrata come un comune download di una grossa quantità di byte ad opera di un supercomputer. «In linea generale la codifica in byte dell'universo ereditato dal Big Bang potrebbe venire pixellata come una immagine sullo schermo di un comune calcolatore», spiega l'astrofisico Craig Hogan della Washington University. «In questo caso potremmo servirci della radiazione cosmica conseguita alla gigantesca esplosione che ci

può fornire informazioni discrete nei dati codificati». Il Principio Olografico è in grado di specificare il formato esatto dei byte della natura, che ovviamente non compaiono in forma discreta all'occhio nudo. «Un rapporto universale fra la geometria e le informazioni è stato reso possibile soltanto con tecnologie avanzate per riuscire a vedere le minuscole zone di Planck», spiega Bousso. La trasposizione delle stringhe, infine, in pixel possono costituire immagini tridimensionali (da qui il termine olografico) che si adattano perfettamente anche a superfici 2D (bidimensionali). La natura verrebbe dunque considerata la madre di tutti i supercomputer che deposita su ogni oggetto materiale dati digitali come fosse un hard-disk"⁶⁰. La natura, aggiungiamo noi, non è solo la madre di tutti i computer ma un computer vasto come l'universo stesso situato in uno stato di perenne comunicazione e di interazione ecologica. L'informativa telematica viene ulteriormente puntualizzata sotto il profilo della prassi tecnologica, dal professor Jacob Bekenstein: "Questa teoria invita a considerare problemi vecchi da un punto di vista del tutto nuovo. La capacità di immagazzinare informazione in dispositivi come i dischi rigidi di un computer è andata crescendo a balzi. Quando avrà termine questo progresso? Quale è la massima capacità di contenere informazione di un dispositivo che pesi, diciamo, meno di un grammo e che abbia un volume inferiore a un centimetro cubo (ossia circa delle dimensioni di un chip per computer)? Quanta informazione è necessaria per descrivere un intero universo? E può questa informazione essere contenuta nella memoria di un computer? Potremo un giorno, come ebbe a dire William Blake, «vedere il mondo in un grano di sabbia», o quest'idea non sarà mai molto più di una licenza poetica?"⁶¹. Quindi, l'informazione diviene uno dei mezzi attraverso i quali poter leggere la realtà olografica o tridimensionale dell'universo. L'informazione o, meglio ancora, la

⁶⁰ Articolo tratto dalla newsletter n. 136 del 21/07/2003 del sito www.programmazione.it.

⁶¹ J. BEKENSTEIN, *L'informazione in un universo olografico*, cit., p. 47

comunicazione correlata di tutte le forze fisiche è anche ciò che costituisce il nesso unificante dell'universo natura. La visualizzazione di tale realtà diventerebbe, quindi, una lettura tridimensionale da interpretare come una letteratura non più scritta su di un foglio bidimensionale ma su di una immagine a tre dimensioni. Tale lettura dovrà superare difficoltà ben superiori a quelle di una lettura di un normale testo scritto non in una sola lingua ma in più lingue con caratteri spesso incomprensibili. Però, la lettura olografica, superato il problema della impostazione cromatica e non solo, fornirà visivamente una grafia per così dire a lettura immediata capace di informarci in tempo reale dei movimenti dinamici o del cammino seguito dalle forze presenti nell'universo. L'animazione di tali dinamiche potrebbe essere anche definito secondo varie relatività che permettono di visualizzare sempre in tempo reale i movimenti dinamici ad esso corrispondenti. A ben pensare la lettura olografica dell'universo potrebbe essere interpretata non solo come una lettura stilizzata delle energie che in esso si muovono ma anche come una lettura simbolica delle stesse energie. L'utilità di tale lettura simbolica potrebbe avere lo stesso uso derivato ad esempio dallo stilato simbolico della ruota che da simbolo è divenuto mezzo pratico di locomozione. Una ruota che girando sul proprio asse ci riconduce alle dinamiche giroscopiche dell'Io. Quindi, il far scienza dell'epistemologo si riconnette opportunisticamente alle dinamiche che movimentano il circuito psico-fisico dell'ideazione. Spostando la nostra analisi sui mezzi tecnici il computer non a caso è un prodotto del pensato della nostra intelligenza. È in realtà ciò che potrebbe essere definito come un'opera d'arte tecnica. Come in un opera d'arte, manufatto intellettuale dell'essere umano, si può leggere la firma dell'autore così in ogni opera creativa, sia artistica che tecnica, si può leggere la firma dell'autore o il sigillo dell'essere umano stesso. Il principio olografico, da parte sua, ripropone nella prassi un'altra realtà ben presente nella diade sistema nervoso-apparecchio psichico dell'uomo. Una realtà

che vede l'essere umano orientarsi, non solo fisicamente ma anche psicologicamente, sui tre assi delle coordinate cartesiane ossia in una dimensione spaziale tridimensionale. Quindi, l'essere umano nell'elaborare tridimensionalmente la realtà dell'universo non fa altro che orientare la decodificazione o la lettura dell'universo su di un piano ideale tridimensionale, ovvero sul piano di lettura del fisico a lui più consono. In sostanza, il Principio Olografico è un utensile teorico che in pratica l'essere umano utilizza per conoscere la natura, ovvero se stesso. È il riflesso di una dinamica mentale semplice: l'uomo si rispecchia nella natura per meglio identificare la propria immagine cosciente ed inconscia di se. Si rispecchia in tal caso in ciò che di lui è più profondo ed in ciò che in lui è più visibile o chiaro. Il profondo si riferisce chiaramente all'inconscio ed il chiaro al conscio, riferendoci noi non in senso metaforico ma in senso diretto, alle dinamiche della coscienza istintuale ed a quelle della coscienza razionale. Quindi, in sintesi, l'uomo ha la percezione che "lui è la natura" e "la natura è lui". Esiste una sola differenza fra l'uomo e l'immensità che lo contiene. Consiste nella molteplice e più vasta espressione conseguente al cammino relativo compiuto dalla natura stessa. l'equilibrio che ne consegue è dato dal fatto che l'essere umano può sintonizzarsi con il proprio pensiero che va al di là di ogni immaginazione con tutto ciò che esiste in natura riuscendo ancora una volta a rispecchiarsi in essa. In sostanza ciò supera l'ostacolo obbligato del rispecchiarsi in uno specchio deformato quale quello che si avrebbe nel nostro rispecchiarsi fra il nostro mondo organico e, ad esempio, il mondo inorganico. Infatti la natura si esprime nell'inorganico e nell'organico. In un minerale o nella flora e nella fauna. Però esiste una comunanza relativa e parziale fra noi e questi differenti mondi relativi della natura. Per tal motivo esiste pur sempre un nesso, una comunicazione parziale che permette il riflettersi fra la nostra relatività e tutta la relatività presente in natura. È questo il corridoio, il tramite che ci permette il rispecchiamento e quindi la comprensione

globale della natura stessa. La difficoltà maggiore consiste nel far emergere le contingenze sconosciute in noi con quelle sconosciute della natura. In pratica, l'essere umano segue le leggi relativistiche della natura specifiche individualmente a se stesso. Ciò accade esattamente come in natura dove la natura segue le leggi relativistiche specifiche alle diverse nature di cui è composta la globalità della natura stessa. L'essere umano vive uno spazio-tempo pluri-relativistico tutto suo, mentre la natura vive ugualmente un insieme relativistico spazio-tempo molteplice e globale, sempre tutto suo, all'interno del quale è contenuto anche l'uomo. Ciò fa la differenza che determina le innumerevoli espressioni naturali che però sono in rapporto riflesso con l'essere umano che, essendo ad esempio differente biologicamente da una pianta, contiene in se aspetti relativi che si riflettono o si rispecchiano anche in un fenomeno naturale, in una pianta, in un animale o in qualunque altro essere umano all'interno di una armonia universale. Una armonia universale che proprio perché generatrice ci rende tutti parenti in quanto anche noi generatori. La natura nel momento stesso in cui è entropica è anche allo stesso modo neghentropica. A tal punto, mondo organico ed inorganico sono imparentati fra di loro in un rapporto che anche l'uomo della strada potrebbe semplicemente definire come "siamo tutti figli di Dio", riproponendo i postulati della genesi inorganica ed organica. Un postulato che in fisica potrebbe essere tradotto con il "siamo tutti figli del Big Bang". Le due opinioni potrebbero essere contraddittorie ma anche non contraddittorie nel momento stesso in cui potrebbero riproporsi esattamente come la diade psicofisica inscindibile presente nell'essere umano. Ciò propone l'evidenza psicofisica del creato che si esprime in una armonia globale all'interno della quale si muovono equilibri fisici ed ideali quali ad esempio la possibilità di comunicazione fra ciò che ormai è relativisticamente differente. Quindi, l'essere umano, anche se nell'antichità non conosceva il computer, doveva pur possedere le potenzialità contenute sia nella natura che in se stesso

riuscendo a percepire, attraverso dinamiche estremamente semplici, ciò che viene da noi compreso attraverso la coscienza razionale di dinamiche fisico-matematiche molto più complesse e sofisticate. In realtà, in ogni essere umano, ad esempio un greco arcaico oppure un contemporaneo, esistono le stesse potenzialità nascoste. La differenza fra noi e l'uomo antico si esprime nella lunghezza maggiore del nostro cammino percorso nel campo della ricerca. È solo ciò che fa la differenza fra noi e un pensatore presocratico. Le potenzialità nascoste però sono quasi identiche nella loro potenzialità espressa. Quasi identiche perché la nostra esperienza nel campo della ricerca, con l'avanzare del tempo, potenzia indubbiamente la nostra struttura cerebrale e l'apparecchio psichico ad essa correlato. Quindi, la differenza fra l'odierno epistemologo e l'epistemologo presocratico sta nella quantità e qualità di esperienza scientifica acquisita dall'essere umano in circa duemila e cinquecento anni di ricerca. Una ricerca che a seconda degli ambiti in cui si è iterata ha subito degli scarti, ovvero ha seguito delle direzioni differenti e relative esattamente come la natura si è evoluta od anche involuta sviluppandosi verso direzioni relative differenti. Il cambiamento del percorso può essere definito come uno scarto esattamente come lo scarto giroscopico agito dal giroscopio durante un cambiamento direzionale che ne modifica l'equilibrio dinamico relativo. Infatti: "[...]La proprietà più importante di un giroscopio è la sua forte inerzia: applicando una forza all'asse al fine di deviarlo si nota che, per realizzare lo scopo, la forza deve essere molto maggiore di quella necessaria a vincere gli attriti della sospensione, cioè di quella necessaria a deviare l'asse del sistema fermo; tale forza risulta proporzionale alla velocità di rotazione". Semplicemente, nel momento stesso in cui noi imbocchiamo una curva con la nostra bicicletta dobbiamo vincere la forza di inerzia della ruota che diviene maggiore a quella che si ha procedendo in un rettilineo. Infatti, il ciclista esperto su di una strada liscia può procedere speditamente anche senza tenere le mani sul manubrio poiché la forza di inerzia dell'asse tende a mantenere la ruota

diritta. Quindi, abbiamo sempre lo stesso asse che a seconda delle direzioni tende ad operare uno scarto dinamico, ovvero a modificare i suoi equilibri relativi alla forza di inerzia che necessitano di una forza maggiore nel momento stesso in cui c'è un cambiamento di direzione. L'asse pur essendo sempre lo stesso diviene *palintropo* ovvero uguale e differente a se stesso nella variazione degli equilibri dinamici. Ciò diviene palese alla nostra coscienza razionale nel riflettere analogicamente sul pensato dell'aforisma 51 di Eraclito: "Non comprendono come, pur differendo, con se stesso concordi [*omologei*]⁶². Armonia di entrambe le parti [*palintropos*], come quella dell'arco e della lira". Quindi, già nell'antichità presocratica, leggendo nell'originale ionico l'aforisma eracliteo, era ben presente il rapporto *omologo* ed ideale di *armonia* che unificava all'interno di una logica unica, ovvero omologa, l'armonia stessa. Una *armonia omologa* che si muove in senso "*palintropico*" ovvero nel senso composto derivante etimologicamente da *palin* (*palin-*) significante di: "Di nuovo, indietro, di contro, a rovescio, al contrario, in senso opposto, un'altra volta, di rimando"⁶³ e da *tropoj* (*tropos*) "direzione, verso"⁶⁴ di due diversi manufatti umani quali l'arco e la lira unificati entrambi, anche se differenti, da una origine comune, quella strutturale dell'arco o, giroscopicamente, dell'asse. Un asse che pur essendo identico a se stesso (*omologei*), fissato sulla forcilla della bicicletta varia (*palin*) i propri equilibri dinamici ossia muta la propria funzione dinamica nel momento stesso in cui cambia la propria direzione (*tropos*) comportandosi quindi come un *omologei palintropos*. Se consideriamo l'enunciato eracliteo anche sotto il profilo di un altro campo della fisica teorica, ancora più

complesso, otterremo risultati analoghi. Ciò è stupefacente poiché ci permette di verificare che l'intelligenza del greco presocratico era capace di formulare enunciati polivalenti che unificavano in sé leggi relative ad indotti psicofisici differenti. Infatti, rimemorando le affermazioni del fisico: "Una stringa che oscilla ad una certa frequenza potrebbe, ad esempio, generare un atomo di elio così come un'onda gravitazionale. Una situazione che non si discosta poi molto dai suoni differenti a frequenze differenti generati da uno strumento"⁶⁵, avremo due soggetti che sono: A) "la stringa"; B) "uno strumento" omologhi per funzione generatrice e palintropi, ovvero diversi, per differente espressione o direzione creativa. Per tal motivo entrambe le parti pur differenti fra di loro sono diadicamente simili poiché generatrici ambedue di espressioni fisiche vitali. La palintropia è ancor più evidente nello strumento in se e per se. Infatti lo strumento che può essere costruito dalla natura stessa può produrre suoni differenti in situazioni differenti. Oppure uno strumento musicale che può produrre a sua volta suoni differenti. Quindi avremo uno strumento della natura ed uno strumento musicale a cui consegue la produzione di suoni differenti con lunghezze d'onda differenti. Per tal motivo lo strumento naturale e quello umano sono omologhi esattamente come sono omologhi la stringa con la diade strumento naturale-strumento umano. La logica ci impone a tal punto l'omologazione della stringa e dello strumento che si trovano su due piani palintropici differenti pur essendo omologhi. È ciò che esattamente enuncia Eraclito mettendo a confronto arco e lira che sono allo stesso tempo omologhi e palintropi, esattamente come la stringa e lo strumento. Il concetto di palintropia esistente fra i due differenti manufatti della natura, stringa e strumento, viene raccordata in Eraclito attraverso la dinamica dell'armonia che omologa le due differenti coppie di manufatti all'interno di una dinamica palintropica che diviene omologa. Una omologia che funziona palintropicamente anche al contrario. Infatti, l'arco è: "ritorto, a doppia curvatura, come

⁶² Alla traduzione di F. Trabattoni «con se stesso concordi» è stata aggiunta la parola *omologei* del testo ionico originale di Eraclito, poiché la stessa assume, a nostro avviso, assonanze diverse da quella espressa nella traduzione italiana. Più avanti, o più in basso, alla traduzione «di entrambe le parti» è stata aggiunta la parola *palintropos* sempre utilizzata nell'originale da Eraclito.

⁶³ L. ROCCI, *Dizionario Greco-Italiano*.

⁶⁴ *Ivi*.

⁶⁵ Articolo tratto dalla Newsletter, cit..

l'arco Scitico; che può piegarsi da ambedue la parti"⁶⁶, esattamente come la lira che può essere suonata da ambedue i lati. Anche la stringa può dare origine a prodotti differenti, come l'elio o un'onda gravitazionale, esattamente come uno strumento, naturale od umano, può produrre suoni con lunghezze d'onda differenti. A ben vedere, il *palintropo* eracliteo esprime appropriatamente, in maniera molto chiara, la dinamica ottica dello specchio spostata però dal piano dell'ottica su quello delle forze fisiche esercitate e presenti dinamicamente nell'arco o nella stringa oppure nella lira o nello strumento naturale od umano. Eraclito inoltre ci comunica, ovvero ci informa olograficamente, che l'arco e la lira hanno una identica geometria poiché sia l'arco che la lira hanno una forma proprio omologa, per l'appunto, ad arco. Lo stesso avviene all'interno del principio olografico che esprime un concetto omologo ovvero che stringhe unidimensionali oscillano e variano evolvendosi nello spazio e nel tempo in differenti geometrie spazio-temporali e differenti distribuzioni della materia. L'arco lancia le frecce e la lira emette, ovvero, lancia dei suoni. L'arco può lanciare frecce differenti esattamente come la lira può emettere suoni differenti. Ciò avviene anche in natura dove la stringa può lanciare ovvero dare origine a manifestazioni differenti quali la materia elio o la forza fisica gravitazionale situate in due dimensioni relative differenti quali una freccia od un suono. Quindi, a tal punto, senza entrare nel merito, quasi incomprensibile per ogni comune mortale, dei quark e dei gluoni posti in un rapporto di equivalenza con le stringhe (Cfr. J. Bekenstein), o dei muoni apostrofati dal premio Nobel Isidor I. Rabi, possiamo mettere in evidenza un rapporto ben preciso ovvero quello di corrispondenza riflessa fra mondo quadridimensionale e pentadimensionale. Se esiste infatti tale equivalenza omologabile per il fisico teorico questi due mondi palintropi dovrebbero riflettersi, proprio attraverso tale rapporto, in maniera vicendevole fra di loro, esattamente o quasi esattamente, come in uno specchio

all'interno di una situazione di scarto relativistico einsteiniano. Tale rapporto "riflesso" esprime semplicemente una dinamica presente nel nostro apparecchio psichico e nel nostro sistema nervoso, ovvero quella costituita dal fattore dell'equivalenza da noi già espresso nella dinamica del riflettersi fra ciò che è mondo istintuale e mondo razionale mediata dal mondo emotivo. Evidenza che fino ad ora si è mostrata chiaramente nell'indotto del prodromo coscienza istintuale-coscienza razionale che si riflettono all'interno di un rispecchiamento relativistico che infine sfocia nell'al di là del salire e quindi nell'al di là del relativo ovvero nella strutturazione di una nuova dimensione. Uno strutturarsi mosso dalla comunicazione, ovvero dal passaggio di informazioni, all'interno del nostro sistema nervoso che permettono il graduale incedere dei quattro livelli della conoscenza-coscienza istintuale e razionale attraverso il fluire di informazioni che superando lo scarto relativistico permettono lo svilupparsi di una armonia comune. Una energia che omeostaticamente è nel contempo costante e variabile e favorita dal principio antropico. Per tal motivo la trascendenza di informazioni costituisce il tramite, il legame, il mezzo comune che rende uniforme e non-uniforme il nostro apparecchio psichico uno e trino (Cfr. P. Maclean). È proprio anche su tale posizione che tende ad evolversi la ricerca del fisico. Scrive alla fine del suo articolo Jacob Bekenstein: "La catena di argomentazioni che coinvolge l'olografia ha indotto alcuni, e in particolare Lee Smolin del Perimeter Institute for Theoretical Physics di Waterloo, a ritenere che la teoria definitiva debba riguardare non i campi, e neppure lo spazio-tempo, ma lo scambio di informazione fra processi fisici. Se è così, il concetto secondo cui l'informazione è ciò di cui è fatto il mondo si rivelerebbe straordinariamente letterale"⁶⁷. Quindi in definitiva l'essere umano si rispecchia nella natura e la natura nell'essere umano. Ciò non ci esime dal chiederci però chi possa aver creato tutto questo insieme così meraviglioso e così stupendo che si presenta dinnanzi ai

⁶⁶ L. ROCCI, *Dizionario Greco-Italiano*, p. 1393.

⁶⁷ J. BEKENSTEIN, *L'informazione in un universo olografico*, cit., p. 53.

nostri occhi. I punti oscuri, l'incompreso, lo sconosciuto, in altri termini il complicato, sia nel campo della teorizzazione della fisica che in quello ideale della teologia, creano quel contrasto causato dal complicato o incompreso, sia all'interno di questi due mondi della ricerca che all'interno di ognuno dei due mondi nei quali si situa la ricerca sull'essenza della trascendenza. Un contrasto, una contesa che è il motore stesso nel quale si situa la trascendenza dell'essere umano e che viene spiegata semplicemente da Eraclito nel fr. 53: "Contesa è padre di tutte le cose, di tutte è il re: alcuni dimostrò dei e altri uomini, alcuni fece schiavi e altri liberi". L'apoforisma eracliteo descrive, possiamo affermarlo ora, come sempre e proprio come una sentenza, la realtà del vissuto della dimensione umana. Una realtà che ha le sue basi nella comunicazione ovvero nell'informazione che "dà forma", "mette in forma" sia la realtà umana che quella della natura. Il mondo fisico, parafrasando Jacob Bekenstein, si rivelerebbe come "straordinariamente letterale" all'interno di un insieme estremamente complesso di informazioni. A ben vedere ciò si rivela esattamente, in proiezione, come una descrizione dell'essenza fisico-ideale dell'essere umano, quindi, di riflesso anche della natura. Anche noi, compreso il sistema nervoso, siamo costituiti di materia. Una materia che scambia informazioni ovvero che comunica, a partire dalla conoscenza sensoriale, dopo un lungo percorso relativistico, con la coscienza razionale. Una comunicazione, un indotto, che si delinea sia al nostro interno che all'esterno, fra essere umano ed essere umano e fra umano e natura in senso esteso. Una comunicazione che è contemporaneamente prodromo e indotto, riflessione e dinamica relativa. In tal modo abbiamo la possibilità di confermare ancora una volta l'enunciato nel quale affermavamo che l'uomo si rispecchia nella natura e la natura nell'uomo. Un uomo ed una natura che nella loro differente combinazione di equilibri strutturali, danno vita ad innumerevoli espressioni o forme differenziate sotto l'egida del concetto "informazione" (Cfr. J. Bekenstein). Una informazione in senso lato non priva di

contrastati, potremmo dire anche, non priva di emozioni che si "disallinea" nel momento stesso in cui esiste anche un disequilibrio fra essere umano e natura. Infatti, ed è sempre Eraclito che ce lo fa notare: "Per la divinità tutte le cose sono belle e buone e giuste, gli uomini invece alcune considerano ingiuste, altre giuste" (fr. 102). Con ciò l'essere umano viene collocato esattamente all'interno dell'equilibrio o del contrasto che si determina nel rapporto che l'essere umano ha con la natura o "creato" della divinità. Un terremoto ad esempio fa parte dell'equilibrio ovvero dell'armonia della natura. Tale armonia naturale, che potremmo definire metaforicamente anche come divina, sicuramente è certamente in contrasto con le aspettative dell'essere umano. Un terremoto può uccidere gli esseri umani per cui chiaramente non può altro che essere sgradito o "ingiusto" per l'essere umano stesso, pur facendo parte dell'equilibrio della natura ovvero di quel "bello, buono e giusto" della divinità. Per tal motivo: "Non è meglio per gli uomini che accadano tutte quante le cose che essi desiderano" (fr. 110) divenendo contraddittori nei confronti dell'equilibrio generale della natura reso giusto dalla legge divina. Una legge che si esprime coerentemente nella sua unità di causa originaria. Nell'enunciazione: "Tutte le leggi umane, infatti, traggono nutrimento dall'unica legge divina: essa domina secondo il suo desiderio, basta per tutte le cose e addirittura le sopravanza" (fr. 114). Si crea per tal motivo l'incompreso che sfugge alla conoscenza dell'essere umano e che determina nello stesso incredulità. Infatti: "La maggior parte delle cose divine sfugge alla conoscenza per l'incredulità degli uomini" (fr. 86). A tal punto le ipotesi umane si presentano come credenze ingenuie: "Divertimenti di bimbi sono le credenze degli uomini" (fr. 70). Quindi, le ipotesi scientifiche che derivano da false credenze si concretizzano in consuetudini (etos)⁶⁸ che hanno la loro base su facoltà cognitive (gnome)⁶⁹ errate per cui: "L'indole (etos)

⁶⁸ Cfr. L. ROCCI, Vocabolario Greco-Italiano, alla voce ηθος.

⁶⁹ Cfr. *ivi*, alla voce γνώμη.

umana non ha giudizio (gnomas), quella divina sì” (fr. 78). Tutto l’insieme concettuale presentato ha come conseguenza od esito una cattiva comunicazione fra uomo e natura. È in se e per se un paradosso derivato dal riflettersi del giusto con l’ingiusto e dell’umano con il divino. All’interno di tale paradosso si nasconde una aspettativa, un desiderio atto a superare tale paradosso vissuto come contrasto o contesa. Una contesa che, a nostro avviso, si rivela in una aspettativa, quella più recondita e quella più potente in ogni essere umano, nella quale si sviluppa la più alta aspettativa, quella della redenzione che ci farà risorgere come spiriti immortali. In Eraclito leggiamo un frammento che a prima vista sembra smentire questa nostra conclusione. Leggiamo infatti: “Attendono gli uomini quando muoiono cose che né sperano né credono” (fr. 27). Però tale constatazione si riferisce ad una categoria ben precisa di esseri umani legati ad un criterio teologico idolatrico. Il riferimento è espresso in maniera molto chiara: “si purificano, ma al contrario si insozzano, come chi volesse lavarsi dal fango entrando nel fango. Chiunque lo prenderebbe per pazzo, se lo vedesse comportarsi così. E rivolgono addirittura preghiere a queste statue, come gente che parla ai muri, né conoscono affatto chi sono gli dei e gli eroi” (fr. 5). La divinità eraclitea è di tutt’altro genere e presenta in se e per se una risonanza che ripropone analogicamente la tematica neotestamentaria. Scrive a proposito della divinità il filosofo efesino: “Il fuoco, sopraggiungendo, giudicherà e condannerà tutte le cose” (fr. 66) e “Dinanzi alla sua presenza si levano, e desti divengono i custodi dei vivi e dei morti” (fr. 63). Questi due aforismi si legano singolarmente, in piena assonanza concettuale, con l’enunciato di S. Paolo nella Seconda Lettera a Timoteo avente come soggetto il Dio: “...che verrà a giudicare i vivi e i morti...”⁷⁰. A tal punto per ciò che riguarda il confronto fra gli enunciati eraclitei e quelli neotestamentari, si apre un nuovo orizzonte di ricerca che noi porghiamo al cortese lettore come indicazione per un soggetto di riflessione estremamente

suggestivo. Una riflessione che potremmo definire come l’essenza più trascendente della comunicazione sviluppata all’interno del pensiero più elevato dell’essere umano che da sempre prende forma dalla necessità di informazione intorno all’origine della nostra esistenza ed al fine ultimo della stessa, giungendo fino ai confini del divino.

Capitolo 4: Il *nous* immortale, energia e materia

Per ciò che riguarda la coscienza razionale abbiamo utilizzato il termine di conoscenza *ideale* poiché la parola *idea* è in sé e per sé legata alla percezione derivando la stessa direttamente, sul piano etimologico, dall’azione del vedere e quindi da un processo percettivo. Per tal motivo lo strumento dell’*ideazione* in quanto *videazione*, fa da ponte fra le due rive del primo livello percettivo istintuale con quello razionale. L’ideazione è infatti da una parte vicina al livello percettivo e dall’altra a quello intellettuale della razionalizzazione. Nel contempo però, trasformandosi da ente percettivo in strumento ideale, la conoscenza ideale diviene il perfetto confine di passaggio pontificale fra ciò che è istintualità e razionalità. È esattamente prodromo o indotto, più semplicemente fase che precede e da inizio, al circuito del processo di coscienza razionale. Un processo che si rispecchia nell’evoluzione darwiniana che a tal punto presenta una sua analogia con quella presente nell’evolversi del mondo fisico. La vita dal big bang è giunta direttamente fino a noi. I due mondi, quello fisico e quello biologico, anche se differenti ma in rapporto di relatività sinottica fra di loro, si rivelano come analoghi nelle loro dinamiche esprimendo nel contempo due diverse manifestazioni di una energia che è comune ad entrambi. In sintesi, nella loro diversità si riflettono fra di loro. Il *pro* di prodromo è implicitamente traducibile come un “a favore di”⁷¹ e *dromo* “dal gr. – *dròmos*, tema di *dramein* ‘correre’: «luogo di corsa (per cavalli, biciclette ecc.)»⁷² che in sé e per sé prefigura il concetto dinamico del circuito che si attiva come processo mentale.

⁷¹ G. DEVOTO, *Dizionario Etimologico*, Le Monnier, Firenze, 1968, p. 332.

⁷² *Ibidem*, p. 140.

⁷⁰ 2 Tm, 4,1.

Un circuito che è omologo poiché è destinato alla corsa, ma che nel contempo è palintropo, poiché è relativo, non solo per ciò che riguarda cavalli, biciclette ecc., ovvero per il diverso relativo che si muove all'interno dello stesso, ma anche per il diverso genere di conoscenza o coscienza, istintuale o razionale, che in ognuno di essi ha percorrenza. Secondo la fisica potremmo dire che all'interno di ogni circuito relativo si omologano, prendono forma, ovvero vengono generate, informazioni di carattere strettamente relativo al circuito specifico nel quale la comunicazione relativa, o palintropica, si muove. Per tal motivo, riferendoci ancora opportunamente alle teorie del neurofisiologo Paul Maclean, potremmo affermare che in tale circuito si muovono insieme e separatamente, in analogia con l'evoluzione biologica del nostro sistema nervoso, rettili, mammiferi ed esseri umani. Ci spiegheremo meglio attraverso le parole del neurofisiologo: "La cosa più rivelatrice, a proposito dello studio del cervello umano, è che esso ha ereditato la struttura e l'organizzazione di tre tipi fondamentali, che per semplicità, indico come tipo dei rettili, tipo dei mammiferi antichi o primitivi, e tipo dei mammiferi recenti o evoluti. Non si sottolineerà mai abbastanza che questi tre tipi fondamentali di cervello presentano fra loro grosse differenze strutturali e chimiche. Eppure devono fondersi e funzionare tutte e tre insieme come un cervello uno e trino. La cosa straordinaria è che la natura sia stata capace di collegarli fra di loro e di stabilire una sorta di comunicazione dall'uno all'altro. Si può immaginare che, nella sua evoluzione, il cervello si sia sviluppato come un edificio al quale via via sono state aggiunte ali e sovrastrutture. Il cervello più antico dell'uomo è fondamentalmente rettiliano; esso costituisce la matrice del tronco cerebrale superiore e comprende buona parte del sistema reticolare, del mesencefalo e dei nuclei di base. Il proencefalo dei rettili è caratterizzato da nuclei della base molto grossi, che somigliano al complesso pallido-striato dei mammiferi ma, a differenza del proencefalo dei mammiferi, presenta solo una corteccia rudimentale. Il cervello dei

mammiferi antichi si distingue per il marcato sviluppo di una corteccia primitiva che corrisponde, come spiegherò più avanti, alla corteccia limbica. E infine compare, in una fase tarda dell'evoluzione, un tipo più complesso di corteccia, chiamata neocorteccia, che caratterizza il cervello dei mammiferi più evoluti, raggiunge il suo massimo sviluppo nell'uomo, diventando il cervello capace di leggere, scrivere e far di conto. Nel linguaggio oggi corrente, questi tre cervelli potrebbero essere indicati come elaboratori biologici, ognuno con la sua specifica forma di soggettività e la sua propria intelligenza, il suo senso del tempo e dello spazio, le sue funzioni mnemonica, motoria e altre»⁷³. Nel circuito macleaniano la diade sistema nervoso-apparecchio psichico deve superare costantemente, a causa delle sue differenti quattro fasi relative alle dinamiche conoscenza-coscienza, istintuale-razionale, lo scarto fisico di tre differenti relatività einsteniane. Quindi, per ciò che riguarda la relatività, essa si struttura dinamicamente anche in un senso autonomo di percorrenza dei singoli quattro circuiti. Circuiti caratterizzati da un livello di intermediazione talmente naturale da divenire quasi impercettibile. Tale impercettibilità ci rimanda alla "chiave nascosta" (Cfr. J. Achenbach) dell'uno e del trino che informano, od animano, il nostro Io. Per tal motivo, i circuiti che conducono alla coscienza razionale, pur essendo tutti e quattro dinamicamente attivi all'interno del nostro sistema nervoso, possono conservare una loro autonomia o una loro omeostasi, ovvero un equilibrio interno specifico, pur essendo inseriti all'interno di una omeostasi unitaria del nostro sistema nervoso e dell'apparecchio psichico. Quindi, avremo una triplice omeostasi correlata con una omeostasi unitaria che si armonizzano superando le barriere omeostatiche dei tre differenti tipi di circuiti cerebrali. La semplificazione che noi abbiamo apportato riduce le tre differenti relatività, quelle corrispondenti ai tre cervelli macleaniani, a due coppie di relatività. Esse sono quelle della

⁷³ P. MACLEAN, *Evoluzione del cervello e comportamento umano*, cit., pp. 5, 6, 7.

coscienza istintuale e quelle della coscienza razionale. Per correttezza filologica queste due coppie in realtà dovrebbero essere tre. Ognuna relativa ai tre specifici livelli macleaniani. Per semplicità esemplificativa sono state ridotte a due anche perché la struttura intermedia può essere considerata come mediatrice fra ciò che è il livello istintuale e ciò che è il livello razionale. Una mediazione che è soprattutto a carattere emotivo correlato con i due principi fondamentali di autoconservazione e di conservazione della specie. Scrive infatti a proposito del sistema limbico o del grande lobo limbico Paul Maclean: “[...] un gran numero di ricerche hanno rivelato che, oltre alle funzioni olfattive, questo cervello svolge un ruolo importante nell’elaborazione delle emozioni che guidano il comportamento in rapporto ai due principi vitali fondamentali, quello dell’autoconservazione e della conservazione della specie. Nel 1952 proposi il termine «sistema limbico» per designare con una opportuna espressione descrittiva la corteccia limbica e le strutture del tronco cerebrale con le quali essa ha connessioni dirette”⁷⁴. La presenza mediatrice del sistema limbico ci permette di affermare che ad ogni passaggio dallo stadio della conoscenza a quello della coscienza esista una colorazione emotiva. Tale colorazione emotiva coinvolge ognuna delle quattro fasi che resta sempre impregnata da quello stato di emotività sempre soggiacente nell’animo umano. Infatti in ognuno dei quattro passaggi che dalla conoscenza istintuale conducono alla coscienza razionale esiste perennemente uno stato emotivo. I quattro stadi, conoscenza istintuale-coscienza istintuale, conoscenza ideale-coscienza razionale, si traducono nella diade inconscio-conscio del canone freudiano. Una diade che è sempre impregnata di emotività limbica. Per ritornare alle tre omeostasi prodromiche ogni singolo cervello tende a conservare informazioni al proprio interno proprio come accade in ogni struttura singola che deve essere considerata come un universo relativo a se stante. Nel contempo però questa singola omeostasi si inserisce

all’interno di una omeostasi unitaria, o comune ai tre circuiti, che tende allo scambio, alla comunicazione delle informazioni contenute nell’insieme trino del proprio interno. Ciò avviene superando la barriera costituita dallo stato di relatività einsteiniana presente in ogni singolo circuito. Anche nel mondo fisico, come abbiamo visto, vi è uno sviluppo di relatività differenti, come ad esempio, quella quadridimensionale o pentadimensionale (Cfr. J. Bekenstein). Tutto ciò si rivela sinotticamente nella dinamica biologica come espressione attiva dell’omeostasi. L’omeostasi è: “In biologia l’attitudine propria degli organismi viventi, siano essi cellule, individui singoli, comunità, a mantenere in stato di equilibrio le proprie caratteristiche al variare delle condizioni esterne: essendo il vivente un sistema aperto, il mantenimento delle condizioni interne è effettuato da meccanismi automatici (dispositivi omeostatici) che regolano il flusso continuo di materiali ed energia attraverso il sistema stesso: ne è un esempio la capacità, propria dei mammiferi e degli uccelli, di mantenere la temperatura corporea ottimale al variare della temperatura esterna e della quantità di calore prodotta nei processi del metabolismo (omeotermia). Il concetto è stato esteso, nell’ambito della cibernetica, a sistemi di qualunque natura che siano in grado di autoregolarsi (omeostati)”⁷⁵. Quindi esiste in noi una attitudine espressa nella proprietà psico-fisica capace di mantenere in stato di equilibrio le nostre caratteristiche interne al variare delle condizioni esterne. Tale proprietà si rende attiva però non solo nei confronti dell’esterno ma anche per ciò che riguarda le nostre dinamiche psico-fisiche interne coinvolgendo nello specifico ogni nostra cellula ed anche ogni nostro pensiero. Tale dinamica si rivela esplicitamente anche per il nostro sistema nervoso che “opera sempre secondo principi algebrici”⁷⁶. Un sistema nervoso che è nel contempo uno e trino (Cfr. P. Maclean), sviluppando nella propria complessità i quattro livelli di conoscenza istintuale e razionale che, a tal

⁷⁵ IL VOCABOLARIO TRECCANI, Roma, 1997.

⁷⁶ R. RESTAK, *Il cervello del bambino*, Mondadori, Milano, 1987, p. 20.

⁷⁴ *Ivi*, pp. 12-13.

punto chiaramente, sono in costante rapporto omeostatico fra di loro avendo sempre una coloritura emozionale. Per la precisione bisogna sottolineare il fatto che nel momento stesso in cui si passa dal livello di conoscenza a quello di coscienza esiste una mediazione, il sottaciuto stadio intermedio, costituito dalle nostre emozioni. Tutto ciò si rende attivo plasticamente in quella entropia che tende sempre “secondo rapporti precisi” (Cfr. Eraclito) ad espandersi proprio come il nostro sistema nervoso e la nostra conoscenza tendono ad aumentare filontogeneticamente nel tempo. Ciò è accaduto infatti nella nostra storia evolutiva e ciò accade anche nel cervello del neonato che aumenta fisiologicamente la sua massa e di conseguenza determina una variazione a crescere della propria neghentropia che nell’anziano si risolve nell’entropia. Tutto ciò è inevitabilmente proiettato verso il futuro. Infatti, parafrasando il fisico, la maggior parte dei processi naturali è cronologicamente irreversibile od entropica: una tazza che cade dal tavolo va in frantumi, ma nessuno ha mai visto dei cocci che all’improvviso si assemblano spontaneamente a ricostituire una tazza intera (Cfr. J. Bekenstein). È lo stesso fenomeno dell’acqua di quel fiume nel quale noi ci bagniamo e che inesorabilmente scorre verso il futuro e nella quale non possiamo più immergerci. In sostanza siamo all’interno di un processo cronologico irreversibile di un divenire, già ben chiaro per Eraclito, che fino ad oggi ci ha proiettato verso uno sviluppo a crescere o neghentropico che si risolve però immancabilmente per ogni universo individuale nell’entropia. Una entropia che, come abbiamo visto, in fisica conduce immancabilmente “verso il degrado continuo e irreversibile” (Cfr. P. Greco) ed in biologia verso la lenta dinamica dell’apoptosi, ossia verso la morte (Cfr. A. Quattrone). A tal punto ci si pone l’interrogativo che da sempre l’essere umano si è posto. Un interrogativo riguardante la vita e la morte. La prima risposta che emerge spontaneamente in noi è che la vita e la morte siano parte integrante dei due aspetti fenomenologici su cui si basa la nostra realtà. Questa nostra realtà, che si rende evidente nel nascere e nel morire, viene

però contraddetta, paradossalmente, da un enunciato fondamentale per quanto riguarda la fondazione della chimica moderna. La formula classica di Antoine-Laurent de Lavoisier «nulla si crea, nulla si distrugge ma tutto si trasforma» sposta ancora l’asse della nostra ricerca in un senso e secondo termini che potremmo ancora una volta definire come eraclitei. Infatti il «tutto si trasforma» si presenta in stretta analogia con il «divenire» eracliteo. Il «nulla si crea, nulla si distrugge» ci rimanda nel campo della fisica ad una *vis*, ad una energia che, nel suo muoversi, nel suo divenire, si caratterizza per la camaleontica proprietà del trasformarsi. È una *vis* che chiaramente si muove sia sul piano psichico o dell’informazione (Cfr. J. Bekenstein) che in quello fisico della materia. Quindi la materia sembra presentarsi possedendo in se e per se, come del resto l’essere umano, due caratteristiche ben definite. Una di queste nella sua massima trascendenza potrebbe essere definita come spirito o energia e, l’altra, come materia o massa, dialoganti fra di loro essendo nel contempo anche espressione di un *unicum* a sé stante. Tale concetto di *unicum* è stato già ribadito da Albert Einstein e compendiato per noi dal professor Pietro Greco: “...Albert Einstein propone la teoria della relatività ristretta e dimostra che materia ed energia non sono realtà distinte, ma sono espressioni diverse di una medesima realtà che potremmo definire materia/energia”⁷⁷. La medesima realtà, a ben vedere, può essere espressa semplicemente attraverso il concetto da noi proposto di *unicum* che avvalora l’esposizione di ciò che indicheremo come punto (c). Quindi saremo in presenza di tre fattori definibili: a) come spirito ed energia a sé stanti; b) come materia e massa a sé stanti; c) come spirito e corpo o energia e materia in stretto rapporto dialogico fra di loro. In realtà ciò che emerge non è altro che una antropomorfizzazione della fisica che però in realtà non è altro che una decodificazione che riflette allo specchio l’autoindagine teoretica che l’umano agisce nei confronti di se stesso e della natura. In sostanza ci troviamo costretti a riproporre

⁷⁷ P. GRECO, *Einstein e il ciabattino*, cit., p. 175.

l'enunciato, ora ben chiaro, che l'essere umano si rispecchia nella natura e la natura nell'essere umano stesso. A ciò chiaramente bisogna aggiungere lo scarto relativistico, quello einsteiniano, che esiste all'interno del generarsi e del divenire della natura ed all'interno di ognuno di noi. In tutto ciò esiste una armonia, una forza, uno spirito per così dire sacrale in grado di trasformare ogni dinamica degli opposti in eutonia. Per inciso: "La pratica dell'eutonia ebbe inizio circa 45 anni fa a seguito della ricerca sui movimenti naturali dell'uomo ed ha come scopo di dare all'interessato la possibilità di ottenere un tono adeguato a tutte le situazioni della vita, attraverso il minimo dispendio di energia e il conseguente raggiungimento di uno stato di benessere e di equilibrio psico-fisico". Uno stato di benessere armonico che da forza, da vigore proprio come si evince dal significativo etimologico greco $\epsilon\upsilon\tau\omicron\nu\alpha$, $\alpha\gamma\eta$ (eutonia, as), "sforzo, vigore, tenacia, fermezza"⁷⁸. Queste qualità permettono all'uomo che possiede fermezza o stabilità di superare con tranquillità il dilemma esistenziale della trasformazione che unifica in un tutt'uno vita e morte per cui la vita si trasforma in morte e la morte si trasforma in un'altra vita. Eraclito operò la sua riflessione su tale evento affermando: "La medesima cosa il vivente e il morto, lo sveglio e il dormiente, il giovane e il vecchio: questi infatti mutando son quelli e quelli di nuovo mutando questi" (fr. 88). Tale aforisma, che inizialmente ci sembrò incomprensibile, acquista ora una coerenza estremamente puntualizzante all'interno del discorso da noi sviluppato. Vita e morte, sveglio e dormiente, giovane e vecchio divengono un tutt'uno all'interno del trasformarsi o del divenire elaborato dalla fisica ed anche dalla filosofia e poi dalla psicologia che ne è attuale filiazione. In questo aforisma vi è anche la relativizzazione einsteiniana di dimensioni differenti o di registri differenti della vita unificati attraverso la dinamica della relatività in un tutt'uno. Infatti il fenomeno della vita e della morte non è lo stesso fenomeno presente nella dimensione della realtà dello sveglio e

dell'inconscio del dormiente. Lo stesso vale per il giovane ed il vecchio. I tre differenti registri, del vivente e del morto, dello sveglio e del dormiente, del giovane e del vecchio, hanno però un comune denominatore presente nel fenomeno della relatività che li unifica in un tutt'uno e che agisce da attore che accomuna questi tre differenti registri fenomenici. Infatti a ben pensare tra vita e giovinezza e morte e vecchiaia esiste un rapporto ben preciso ed evidente di concomitanza, esattamente come è possibile intravedere l'analogia esistente fra questa esemplificazione e la realtà conscia dello sveglio, durante la nostra vita diurna, e quella inconscia del dormiente durante la vita notturna. Il rapporto diviene più comprensibile se pensiamo al relativismo temporale. Infatti prima si vive e poi si muore, prima si è giovani e poi si è vecchi, per prime si sono sviluppate le nostre strutture neurologiche che ora chiamiamo inconscie e poi quelle che ora chiamiamo coscienti. Avremo quindi un relativismo che spiega in modo nuovo la dinamica evolutiva se teniamo presente una energia particolare impalpabile e non tangibile che esiste in natura. Una forza che abbiamo definito anche come spirito per così dire sacrale poiché in un certo senso incorruttibile nel suo trasformarsi. Incorruttibile a differenza della materia che entropicamente si corrompe o, riferendoci alla dinamica dell'entropia, va incontro alla distruzione per poi rinascere. A tal punto siamo nuovamente in presenza di due opposti quali il mortale e l'immortale, il corruttibile e l'incorruttibile, che si muovono armonicamente seguendo la stessa legge. Una legge che vede l'esprimersi relativistico di quell'energia, di quella *vis* e di quella materia che si muovono relativisticamente pur essendo la prima immortale e la seconda mortale. Quella *vis* si esprime attraverso una legge che per Eraclito ed anche per noi ha un suo significato ben preciso: "[...]Tutte le leggi umane, infatti, traggono nutrimento dall'unica legge divina: essa domina secondo il suo desiderio, basta per tutte le cose e addirittura le sopravanza" (fr. 114). Quindi quella forza immortale segue una sua propria legge incomprensibile per noi ma che domina

⁷⁸ L. ROCCI, *Vocabolario Greco-Italiano*, cit..

il “tutte le cose” presenti in natura “sopravvanzandole”. Una legge che vale anche per le dinamiche della comunicazione sociale dell’essere umano. Infatti la prima parte dell’enunciato specifica chiaramente l’indirizzo socioculturale verso il quale l’apofisica è rivolta: “Chi vuole parlare con senno deve trarre la sua forza da ciò che a tutto è comune (e ragionevole), come la città si fa forte della legge; anzi molto di più della città”. Il senno comune eracliteo, che ritroviamo nell’originale ionico espresso con la parola *nou~j* (*nous*), la cui significazione è: “mente; intelligenza; intelletto; ragione; senno; perspicacia; pensiero; intenzione; progetto; scopo; intendimento; modo di pensare; di giudicare; animo; cuore; mente; volontà; proposito; desiderio”⁷⁹, ci rimanda a quella *vis*, a quella forza impalpabile, incorruttibile ed immortale, a quello spirito sacro che ha percorso l’umanità di società in società, di cultura in cultura e che ha permesso lo svilupparsi della civiltà umana trasformandosi via via nel tempo sotto varie forme ed espressioni individuali e personali. È la stessa forza immortale che anima il tutto o tutto l’universo che dialoga all’interno della nostra intimità più profonda e che si trasmette da una generazione ad un’altra sviluppandosi sotto forme ed espressioni differenti. È la stessa forza neghentropica, sempre immortale, posseduta dalla natura che ha dato origine alla flora ed alla fauna nelle sue innumerevoli espressioni. Una forza, quel *nous*, che dal passato si proietta verso il futuro e quindi nel tempo dando forma a innumerevoli espressioni della natura e quindi della fisica. Potremmo anche dire che l’evoluzione non è altro che un trasformarsi einsteinianamente relativistico dell’espressione di quel *nous* che pervade ed anima tutto l’universo. Potremmo dire che è la stessa energia che ha originato il *big bang* od il *big bounce* (grande rimbalzo) presentandosi in tal modo sotto molteplice forma sinonimo della camaleontica proprietà attraverso la quale questo *nous* immortale assume innumerevoli manifestazioni pur rimanendo sempre se stesso. In sintesi, il *nous* è immortale e si manifesta in tutta la serie

mortale di fenomeni che si presentano in noi ed innanzi a noi. Tali manifestazioni nel loro trasformarsi, nel loro nascere e morire sono mortali essendo però nel contempo pervase dallo spirito o dalla energia immortale del *nous*. Per spiegarci meglio proponiamo un esempio che ci riguarda da vicino. Ognuno di noi nasce e muore. Ognuno di noi durante la propria vita ha dei figli i quali a loro volta nasceranno e moriranno e così via fino all’infinito. Quindi, ognuno di noi è una manifestazione mortale o fisicamente entropica che in se per se esprime l’innumerabile serie di trasformazioni o filiazioni mutanti neghentropiche della nostra umanità. I nostri figli sono per così dire il filo diretto, la nostra prosecuzione che si riflette in noi essendo nel contempo una trasformazione in diretto rapporto di relatività con noi. In sostanza si ripropone la triplice dinamica del filo diretto, del riflesso e del relativo che prende nuova forma ovvero si trasforma presente come dinamica trascendente nella fisica della natura. All’interno di questa sequenza vi è il *nous* espressione immortale della vita che si manifesta in ognuno di noi e che prosegue verso il futuro, verso l’infinito, qualunque cosa accada. Quel “qualunque cosa accada” vuole esprimere anche tutta la serie di fenomeni evolutivi neghentropici od involutivi entropici, quali l’entropia, derivanti dal dispiegarsi del filo logico percorso anche dal triplice dinamismo di quel *nous* che ci “sopravanza”. Quindi l’energia immortale del *nous*, transitando attraverso una serie di innumerevoli metamorfosi che informano ovvero danno forma all’universo, è giunta fino a noi. Una di tali metamorfosi è quella costituita dal fenomeno del “rimbalzo” in fisica. Scrive a tal proposito il professor Lee Smolin: “Recenti calcoli di gravità quantistica a loop effettuati da Martin Bojowald del Max Planck Institut di Gollm sembrano indicare che il big bang debba lasciare il posto all’ipotesi di un *big bounce* (un grande rimbalzo), prima del quale l’universo si trovava in una fase di rapida contrazione.”⁸⁰. La parola inglese *bounce* (rimbalzo) ci rimanda espressamente ad una dinamica ben

⁷⁹ L. ROCCI, *Vocabolario Greco-Italiano*, cit..

⁸⁰ L. SMOLIN, *Atomi dello spazio e del tempo*, cit., p. 93.

presente in noi e che ognuno di noi rende continuamente attiva ovvero quella del riflesso e quindi del *riflettere*. Un riflettere che presuppone alla base l'esistenza di una dinamica ben precisa del rimbalzo ovvero quella del rispecchiarsi di ogni energia, sia psichica che fisica, presente in noi e nell'universo intero. Caleidoscopicamente, rimbalzando da una dinamica fisica ad una dinamica sociale, quella della politica, constateremo che gli opposti estremismi si toccano, per cui saremmo nuovamente di fronte ad una dinamica del rimbalzo che giunge a definire un cerchio ideale che si conclude proprio per l'effetto della risonanza ideale del rimbalzo. Lo stesso accade anche in noi, infatti nella riflessione ognuno di noi ritrova se stesso esattamente come la vita dell'universo può essere reperita attraverso la dinamica del rimbalzo. La differenza fra noi e l'universo consta nel fatto che dinamiche identiche si riflettono con modalità relative specifiche. Tale specificità omologa è relativa alla situazione specifica di ognuno di noi esattamente come una stessa dinamica è specifica d una ben precisa situazione fisica presente nell'universo. In sostanza si ha che la nostra riflessione ed il *bounce* sono due dinamiche identiche che però si attivano su due circuiti chiaramente differenti per la loro situazione relativa. Questo breve insieme di esemplificazioni caleidoscopiche, che per il momento sembra complicato, si relativizza con una serie di dinamiche estremamente semplici presenti nella fisica. Infatti sempre rimbalzando caleidoscopicamente da una dinamica all'altra, potremmo dire che l'effetto del rimbalzo è insito in varie dinamiche della natura. Ad esempio, per l'astronomo guardare lontano equivale a "[...] guardare indietro nel tempo"⁸¹ ovvero a rimbalzare indietro nel tempo. La dinamica del rimbalzo a tal punto si riflette caleidoscopicamente anche nella dimensione del tempo creandoci a prima vista delle perplessità. La natura è estremamente plastica nelle sue manifestazioni esattamente come è estremamente plastica la nostra struttura cerebrale. La nostra riflessione si attiva proprio nella comprensione di queste

⁸¹ M. A. STRAUSS, *Le architetture del cosmo*, in «Le Scienze», n. 428, Aprile 2004, p. 87.

manifestazioni della natura che, come diceva Eraclito, "ci sopravanza nel suo manifestarsi", poiché esistente prima ancora dell'uomo come la dinamica del rimbalzo. In sostanza noi siamo figli di questo universo. Ci troviamo di fronte ad un universo che esisteva già prima di noi e che ha iniziato a rivelarsi, riassumendosi in noi, quando quella forza vitale, quel *nous* si è presentato nel nostro intelletto. Un intelletto universalmente associato al fenomeno fisico o metafisico della luce. Infatti secondo Chevalier e Gheerbrant: "[...] ci si può domandare se la luce, aspetto finale della materia che si muove ad una velocità limitata e la luce di cui parlano i mistici, hanno qualche cosa in comune, se non quella di essere un limite ideale e un culmine"⁸². Nel campo della fisica Lee Smolin si pone un altro interrogativo a proposito della legge della relatività imperniata sulla costante *c* della velocità della luce: "I calcoli di gravità quantistica effettuati da Rodolfo Gambini dell'Università dell'Uruguay, Jorge Pullin della Louisiana State University e altri prevedono che fotoni di energie differenti viaggino a velocità leggermente diverse, e perciò arrivino a destinazione leggermente sfasati"⁸³. Questa constatazione crea degli interrogativi o delle riflessioni intorno all'esattezza della teoria della relatività di Albert Einstein. Scrive a tal proposito sempre Lee Smolin: "Il lettore si chiederà se questi risultati significhino che la teoria della relatività di Einstein sia scorretta quando presuppone una velocità della luce costante. Giovanni Amelino-Camelia dell'Università La Sapienza di Roma, João Magueijo dell'Imperial College di Londra e io abbiamo sviluppato versioni modificate della teoria di Einstein per prevedere i fotoni ad alta energia che viaggiano a differenti velocità. Le nostre teorie propongono che universale sia solo la velocità dei fotoni a energia molto bassa o, equivalentemente, della luce a lunghezza d'onda brevi."⁸⁴. Quindi la formula einsteniana $E=mc^2$ non

⁸² J. CHEVALIER – A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, Rizzoli, Milano, 1986, p. 37.

⁸³ L. SMOLIN, *Atomi dello spazio e del tempo*, cit. p. 92.

⁸⁴ *Ibidem*.

viene inficiata nel momento stesso in cui quel c^2 può essere riferito a “fotoni a energia molto bassa o alla luce a lunghezza d’onda breve”. Quindi, riprendendo direttamente le enunciazioni sulla teoria della relatività descritta proprio da Albert Einstein leggeremo che un: “[...] regolo rigido risulta dunque più corto quando è in moto che non quando è in quiete, e tanto più corto quanto più rapidamente si muove”⁸⁵. Per tal motivo, riteniamo logico pensare che la lunghezza d’onda che “regola” la luce quanto più è veloce tanto più debba essere breve. L’analogia fra la lunghezza d’onda ed il regolo si rende più evidente quando si pensa che quel treno non è altro che una metafora della luce. Ciò, a nostro avviso, determina un’azione di rimbalzo nelle frazioni di tempo, accorciate fino al massimo della lunghezza d’onda più breve sostenibile, proprio all’interno della lunghezza d’onda della luce durante la sua percorrenza. Un rimbalzo che obbliga la lunghezza della luce ad accorciarsi tanto più la velocità della stessa è elevata fino a giungere ad un limite massimo di accorciamento. Ciò è in perfetta linea logica con l’esempio einsteiniano del regolo situato all’interno di un treno nel quale è posto quel regolo. Quanto più è elevata la velocità del treno rispetto ad un osservatore fermo sulla banchina tanto più il regolo si accorcia. È ciò che accade anche per ciò che riguarda il metaforico treno costituito dalla luce, all’interno della quale la lunghezza d’onda, ovvero il regolo, si accorcia quanto più la velocità della luce è elevata fino a giungere al massimo dell’accorciamento possibile o sostenibile. Queste semplici dinamiche divengono complicate alla comprensione poiché deve essere superato dalla comprensione del nostro intelletto illuminato, l’empasse del complicato che metaforicamente potremmo definire anche come oscuro o non illuminato dalla luce della ragione secondo il pensiero eracliteo. Un complicato presente in natura nel manifestarsi della stessa, sotto vari registri caleidoscopici che si manifestano in dimensioni differenti. È la stessa dinamica presente all’interno del

nostro sistema nervoso trino nel quale devono essere superate tre diverse relatività caleidoscopiche. Relatività caleidoscopiche che al fine devono giungere, dopo una complessa riflessione interna ed interreflessione comune a causa della loro diversità, ad una sintesi o ad una comunicazione unificante. Quindi, per riassumere, potremmo affermare che le tre costanti del filo diretto, del riflesso e della trasformazione relativa si manifestano sotto molteplici registri caleidoscopici. Tali registri caleidoscopici si manifestano nel sistema nervoso, come abbiamo già fatto notare, in modo differente nei tre livelli cerebrali che presentano ognuno: “[...] la sua specifica forma di soggettività e la sua propria intelligenza, il suo senso del tempo e dello spazio, le sue funzioni mnemonica, motoria e altre” (Cfr. P. Maclean). Quindi soggettività, intelligenza, senso del tempo, senso dello spazio, funzione mnemonica, funzione motoria ed altre sono specificatamente quei registri caleidoscopici che riflettendosi nelle loro differenti relatività creano ad ogni istante una realtà dinamica. Una realtà che è in continuo movimento esattamente identica a quella della infinita teoria di immagini che possiamo osservare nell’oculare del caleidoscopio. Anche la luce si presenta secondo registri dinamici differenti. A tal punto il massimo della velocità che un certo raggio di luce potrà avere sarà giustamente relativizzabile all’interno di un rapporto che vede la lunghezza d’onda della stessa accorciarsi quanto più elevata è la velocità che può raggiungere la luce medesima, fino ad un limite massimo che comprime il tempo di oscillazione al di là del quale la luce non può andare. Infatti, per connessione logica, se superasse tale limite la luce si dovrebbe fermare rimbalzando su se stessa. All’interno di questa nostra speculazione emerge ancora la riflessione relativa al senso esistente in un fenomeno che si presenta davanti alla nostra coscienza razionale. Un senso che, a tal punto, è relativo alla persistenza dell’essere di quel *nous* immortale che ci “sopravanza” e che da un senso ad ogni nostro ragionare che conduce proprio alla coscienza razionale sopravanzata da quel *nous* che a tal punto

⁸⁵ A. EINSTEIN, *Relatività: Esposizione divulgativa*, Boringhieri, Torino, 1967, p. 72.

potremmo definire *trascendente*. Un *nous* che potremmo interpretare come l'einsteniano "pensiero di Dio". Un pensiero di Dio che ritroviamo come significante imperscrutabile del sostantivo neotestamentario *lògos* tradotto in italiano come *Verbo* nel Vangelo di San Giovanni. La parola *lògos*, sulla quale si impernia anche il discorso eracliteo, ci rimanda immediatamente al *nous* del filosofo efesino. Quindi, l'individuazione del senso di quel *nous*, per tutti coloro che dirigono la loro ricerca nel campo della fisica, sta nell'osservazione del fenomeno, o dell'insieme dei fenomeni, attraverso i quali quel *nous* stesso si presenta all'indagine della nostra coscienza razionale sottoforma di *lògos* ossia di Verbo o Parola. Una Parola che significa anche incarnazione o materializzazione di quel *nous*. Un *nous* che deve essere quindi interpretato o compreso nella sua essenza quale il significante di una legge fisica od ideale che contiene in se la volontà divina. Infatti il *nous* secondo Eraclito (fr. 114) esprime in se e per se la volontà divina che domina, nell'originale ionico *kratei*^ (*kratei*), per quanto è grande, *tosou~ton o}ko/son* (*tosouton okoson*) tutte le cose, *pa^si* (*pasi*) a cui basta *e}xarkei~* (*exarchéi*) ed addirittura sopravanza *perigi/netai* (*perighinetai*). Il verbo *perigi/netai* (*perighinetai*) è un verbo composto da *peri* (-*peri*) il cui significato primario è "intorno" seguito da "sopra, al di sopra" e dalla voce verbale che nell'unito *perigi/gnomai* acquisisce il significato: "[...]sono superiore, supero, sovrasto, vinco, ho il sopravvento". In realtà tale verbo ha in sé un significante nascosto ben preciso quello della *trascendenza*. Per cui potremo affermare che quella volontà divina trascende addirittura tutte le cose dell'universo. In ultima analisi la volontà divina trascende l'universo. Infatti, per conseguenza logica: "[...]Tutte le leggi umane, infatti, traggono nutrimento dall'unica legge divina: essa domina secondo il suo desiderio, basta per tutte le cose e addirittura le sopravanza". Quindi l'einsteniano pensiero di Dio domina secondo il suo desiderio, nell'originale eracliteo *e}qe/lei* (*ethelei*) corrispondente a : "[...] voglio nel senso di bramo, amo, desidero", basta per tutte le cose

e addirittura le trascende. Quindi la legge della divinità eraclitea si pone come misura ben precisa che "basta" e che regola quindi per conseguenza in modo ben determinato secondo il principio antropico, tutta la natura giungendo nel contempo a sopravanzarla ovvero a trascendere la natura stessa. In tal modo non solo si ha un perfetto legame con la genesi della natura stessa ma anche un legame con ciò che è presente sopravanzando addirittura ciò che sarà il destino della natura stessa. In sostanza, spostando l'analisi sull'asse linguistico, è come se udendo una parola sconosciuta, precisamente quella della divinità, noi dovessimo sperimentare tutta una serie di significazioni al fine di poter capire il giusto significato di quella parola per poi giungere alla comprensione del significante stesso, ovvero di quel pensiero che ha originato quella parola o quel *lògos*. Un *lògos* che è l'incarnazione o la materializzazione linguistica di un pensiero significante. L'esperimento a tal punto si presenta come verifica o chiarificazione nei confronti della nostra ipotetica comprensione di quel *lògos* o di quel fenomeno che potrebbe essere stato frainteso. Tutto ciò si esprime attraverso un *lògos* che per essere compreso, ovvero esperito, deve passare necessariamente attraverso il vaglio umano dell'esperimento e quindi dell'esperienza. Una esperienza che ci permette di dare un senso a quel *lògos* e quindi di verificare, attraverso esperimento ed esperienza, l'esattezza della nostra comprensione. Una comprensione che diviene fusione coerente con la dinamica dell'universo e con l'Ente che lo ha generato. In sostanza noi esseri umani ci troviamo di fronte ad un *lògos* che pervade tutto l'universo che per essere da noi compreso deve superare quello scarto di relatività esistente fra noi e l'universo o fra noi ed il divino. È quindi un *lògos* che pervade ed anima l'essere umano e la natura in tutta la sua forza e bellezza e che ci permette di giungere ad una sapienza o ad una *sophia* coerente. È proprio quell'anima presente in ogni espressione della natura. Una natura che segue leggi ben precise, epistemi molto spesso a noi sconosciuti, proprio perché: "La maggior parte delle cose divine sfugge alla

conoscenza per l'incredulità degli uomini" (Eraclito, fr. 86). Una *incredulità* consistente nella mancanza di una conoscenza scientifica ovvero in una *apisti/h* (*apistie*) come nello scritto originale di Eraclito tradotto con la parola *incredulità*. Tale incredulità o, più propriamente, sconcerto, crea proprio quello smarrimento che confonde l'iterazione teoretica del fisico. Una confusione che si rivela come perplessità. È ciò che si evince nello sconcerto quasi doloroso del fisico che cerca di seguire con tutta la forza del proprio intelletto quel cammino, quella teoria percorsa dalla iterazione di quel *nous*. Leggiamo al proposito l'esternazione delle perplessità del fisico teorico Lee Smolin: "Tutto ciò che abbiamo discusso è di natura teorica. Può darsi che nonostante tutto, lo spazio sia realmente continuo, a qualunque scala lo si consideri. In tal caso occorrerebbe rivolgersi a postulati più radicali, come quelli della teoria delle stringhe. Come sempre accade nella scienza, alla fine sarà l'esperimento a decidere. E la svolta, ci auguriamo, potrebbe arrivare presto"⁸⁶. Quindi, l'incertezza teorica del fisico, la sua perplessità, si risolve nella certezza dell'esperimento al fine di dare luce o coerenza teoretica a ciò che il fisico può osservare all'interno della certezza o della rivisualizzazione scientifica dell'esperimento. La perplessità è, per così dire, dovuta, poiché teorie aventi come base quella di uno "spazio continuo" teoricamente incerto conducono immancabilmente a formulazioni teoriche errate. Per tal motivo, la verifica dell'esperimento è d'obbligo. Una teoria errata conduce fuori strada rispetto al cammino percorso in natura dalla fisica. Viene da sé che una teoria incerta può condurre in un'altra direzione divergendo in tal modo dalla vera realtà delle fisica senza che il ricercatore se ne renda conto. Ciò motiva lo sconcerto del ricercatore identico allo sconcerto di colui che ha smarrito la via. Tale sconcerto riguarda la vita di ognuno di noi ed è stato scolpito dal divino poeta in versi divenuti immortali: "Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una

⁸⁶ L. SMOLIN, *Atomi dello spazio e del tempo*, cit., p. 93.

selva oscura, ché la diritta via era smarrita"⁸⁷. Per il ricercatore la modalità per ritrovare la "diritta via" è costituita dall'esperimento. Un esperimento che però segue un filo logico non sempre diritto ma anche curvo come ci evidenzia metaforicamente Eraclito: "La via della vite, curva e diritta, è una e la stessa" (fr. 59). Superando tale controsenso l'esperimento diviene l'unica via che ci permette di definire la realtà. Una realtà che a tal punto può risolversi in una teoria corretta. La parola *teoria* si rivela nella sua significazione come diretta conseguenza dell'osservazione insita nell'esperimento. Infatti, sotto il profilo etimologico la parola *teoria* è: "Propr. Osservazione, lo stare osservando, da *theoròs* spettatore, accanto a *theòreo*, sono spettatore, contemplo. Dottrina speculativa che consiste nell'investigazione della verità, fatta astrazione dalla pratica, alla quale dà norma"⁸⁸. Essa proviene direttamente dal greco classico: "*Theáomai*: guardo, osservo, contemplo, sono spettatore"⁸⁹. Tale accezione, secondo la linguista Barbara Colonna, rimanda direttamente alla parola teatro: "dal lat. *Theatrum*, dal gr. *Théatron* (= luogo per spettacoli, da *théama*, spettacolo), dal v. *theáomai* (= sono spettatore). *Théatron* è forse dalla stessa radice di *tháyma* (= ammirazione, meraviglia), **thau-* / **dau-*; cfr. antico slavo *divesa* (= meraviglia), boemo *divaldo* (= teatro), che potrebbe corrispondere alla radice sanscr. **di-* / **div-* (= apparire). Dal v. *theáomai*, unico a *oráo* (= io guardo) anche *théorema* (= cosa osservata, meditazione, teorema), dal v. *theoréo* (= osservo, esamino); da *theoría* (= dottrina), l'it. Teoria e teoretico"⁹⁰. L'associazione linguistica fra *teoria* e *teatro* a prima vista sembrerebbe non avere una sua coerenza. A ben pensare, però, esprime una dinamica ben presente nella formulazione di una teoria. Ognuno di noi è spettatore, osservatore della realtà esterna e della realtà interna che circonda il nostro io. Le percezioni sensoriali

⁸⁷ D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia, Inferno*, canto I, 1,3.

⁸⁸ O. PIANIGIANI, *Vocabolario Etimologico*, cit.

⁸⁹ L. ROCCI, *Vocabolario Greco-Italiano*, cit..

⁹⁰ B. COLONNA, *Dizionario Etimologico della lingua italiana*, cit., p. 375.

di tale realtà si riflettono al nostro interno attivando una dinamica ben precisa, quella della riflessione che attiva l'azione del pensare. Tale dinamica è connaturata in noi in maniera così intima da poter essere trasformata in un gioco sacrale, come sacrali erano le prime rappresentazioni teatrali nella Grecia antica. Lo spettatore seduto nella cavea non faceva altro che rivedere se stesso sul palcoscenico. In sostanza, ritrovava se stesso nella rappresentazione a cui assisteva. È ciò che in realtà accade nella dinamica dell'osservazione di un fenomeno fisico che conduce poi, attraverso il riflettere istintivo, all'elaborazione di una teoria. L'essere umano, quindi, ritrova se stesso nel riconoscere istintivamente la comunanza fenomenica di ciò che accade intorno al proprio io, ritrovando in tal modo se stesso. Non a caso nel teatro greco esistevano tre ordini di file esattamente come sono tre i livelli nei quali si struttura macleanianamente il nostro sistema nervoso. Un sistema nervoso che a partire da un livello, per così dire meno nobile, quello rettiliano, si è strutturato fino a giungere ad un livello nobilitato, ovvero quello della neocorteccia. È sempre Barbara Colonna che ci descrive l'organizzazione in cui si strutturava il teatro greco: “Le testimonianze più antiche su un luogo adibito a spettacoli risalgono ai palazzi di Festo e Cnosso, nell'isola di Creta, dove gli spettatori sedevano su gradinate a squadra. In età classica il *théatron* era costituito dall'orchestra (*orchestra*), dalla cavea (*koilon*) e dalla scena (*skene*). L'orchestra era generalmente di forma circolare, di fronte alla cavea, e in essa il coro eseguiva le danze. Intorno all'orchestra girava un canale lastricato circondato da sedili riservati all'autorità. Gli ingressi (*parodos* ed *eksodos*) ai lati dell'orchestra servivano sia agli spettatori sia agli attori (che entravano sempre da destra, a simbolo della direzione dell'agorà e del porto). Solo in età ellenistica fu introdotto il proscenio e quindi gli attori potevano accedere alla scena direttamente dagli ingressi superiori. Nella cavea erano disposti i sedili per gli spettatori, divisi verticalmente da scalette e orizzontalmente in tre settori da un corridoio. La scena, nei tempi

arcaici, era costituita da una semplice tenda con drappi, sorretta da pali: in seguito fu sostituita da una più sofisticata struttura in legno”⁹¹. Le autorità, i nobili, metaforicamente per noi la nobile neocorteccia di quel sistema nervoso o di quel teatro, sedevano intorno all'orchestra, ossia nel luogo più vicino alla scena. Il resto degli spettatori suddiviso in classi era più distante dalla scena, secondo un rapporto di autorità o nobiltà decrescente. Nei fatti, se pensiamo oggi ad un moderno teatro come ad una teca cranica avremo che il palcoscenico è situato topicamente sul davanti, esattamente dove sono i nostri occhi nei quali ha luogo la prima visione del fenomeno o dello spettacolo. L'acustica del teatro, inoltre, viene realizzata in maniera tale da riprodurre nella modalità più efficace e naturale quella corrispondenza con la percezione acustica più simile alla nostra fisiologia uditiva. Le autorità, nell'evo contemporaneo, hanno il loro palco, il cosiddetto palco nobile, che si trova situato direttamente all'opposto della scena, in modo tale da avere una visione d'insieme dello spettacolo, che è anche visione d'insieme del teatro stesso. Inoltre, la rappresentazione, la messa in scena, non fa altro che riproporre, nella molteplicità dei vari campi ideali della prassi artistica, quelle movenze ideali nelle quali lo spettatore possa riconoscere se stesso. Nel momento in cui non esiste tale riconoscersi o quel “sono spettatore di” inscritto nell'etimo del verbo *theáomai*, il diniego sottaciuto si rivela non solo nella negazione dell'applauso ma anche nel clamore quasi cruento nel quale si esprime il disappunto stesso dello spettatore. Quando invece lo spettatore si riconosce pienamente in ciò che viene esibito l'applauso può giungere fino all'apoteosi che sancisce il trionfo dello spettacolo. Letteralmente, seguendo l'etimologia della parola trionfo: “composto di TRI per TER, *tre volte* e PUS per PES *piede*. Danza trionfale di tre passi”⁹², lo spettatore compie tre salti di gioia. Oppure i tre assi nei quali si orientano apparecchio psichico e sistema nervoso dello spettatore

⁹¹ *Ivi*, pp. 375, 376.

⁹² O. PIANIGIANI, *Vocabolario Etimologico*, cit., p. 1471.

gioiscono all'unisono. Quindi, il tema teorico della rappresentazione segue in se e per se un filo logico che riproduce, sotto i vari aspetti della rappresentazione artistica, lo stesso filo logico insito nel tema ideale o nel fenomeno ideale connaturato nello spettatore. Quanto più la tematica, il cammino o la teoria del filo logico, sono recepiti come propri dallo spettatore o, meglio, riconoscibili, tanto più lo spettacolo è definito dal successo o viceversa dall'insuccesso. È ciò che possiamo constatare in tutti i campi artistici. Le avanguardie artistiche fanno eccezione poiché in ogni campo della poiesi umana, compreso il campo filosofico o quello scientifico, le avanguardie *sopravanzano* eraclitaneamente lo *zeitgeist* o lo spirito dei tempi. Per tal motivo potremmo affermare, secondo il pensiero eracleo, che ogni avanguardia, poiché *sopravanza* il campo di ricerca proprio e specifico, è metaforicamente divina. Infatti ogni avanguardia incompresa trascende la comprensione comune essendo intrisa di quello spirito, di quel *nous* anticipatore che per divenire comprensibile o riconosciuta, deve attendere quella metabolizzazione ideale che lo possa rendere fruibile. Quindi, teoria e teatro hanno una loro coerenza etimologica che si rispecchia perfettamente sia nella metafora che nella nostra psico-fisiologia. È la stessa dinamica dello scienziato che nel momento stesso in cui non vede avvalorata o riconosciuta la propria riflessione dall'esperimento è obbligato a bocciare una certa teoria, esattamente come fa lo spettatore attraverso la stroncatura nei confronti di una rappresentazione teatrale per lui non idonea o riconosciuta come non inerente quindi estranea a se stesso. Potremmo quindi affermare che in ogni uomo esiste uno scienziato esattamente come esiste un artista, un filosofo, un teologo. Tutto ciò si rivela nella struttura del nostro sistema nervoso che possiede una pluralità di aree creative che si ramificano nelle quali queste qualità umane possono svilupparsi a seconda delle nostre inclinazioni più pregnanti. Il risultato di tale esternazione creativa o poetica è quindi connaturata nell'essere umano. Un essere umano che, eraclitaneamente da sveglio e da dormiente, esprime la sua pulsione naturale

alla poiesi tradotta nell'accezione linguistica come poesia. È in tale senso che può essere letto, senza alcun dubbio, l'aforisma di Sigmund Freud: "In ogni uomo è nascosto un poeta e l'ultimo poeta scomparirà solo con l'ultimo uomo"⁹³. Quindi, la posizione dello scienziato e dell'artista apparentemente differente è in realtà unica sotto il profilo della pulsione creativa. La differenza sostanziale si rivela nel punto di vista ovvero nel carattere insito nell'osservazione stessa. Lo scienziato sottopone il fenomeno ad una verifica epistemologica di riconoscibilità, lo spettatore invece sottopone lo spettacolo ad una verifica empatica di riconoscibilità nella quale il punto di riferimento è costituito dal proprio bagaglio culturale ed emotivo. In realtà, vi è una identificazione con il fenomeno scientifico o con la rappresentazione teatrale sia da parte dello scienziato che dello spettatore. Ambedue divengono tutt'uno con il fenomeno e la rappresentazione teatrale. Nel momento stesso in cui lo scienziato, attraverso i propri punti di riferimento tecnici, verifica o riconosce l'esattezza della sua teoria altrettanto fa lo spettatore. Un altrettanto che consiste in una comprova empatica della corrispondenza in se ed anche per se, degli aspetti creativi esposti dall'artista in ogni campo della poiesi. Quindi, avremo in due campi differenti una stessa dinamica presente. Da una parte la verifica dell'esperienza scientifica, dall'altra la verifica dell'esperienza empatica agita dallo spettatore espressa in sintesi dal criterio della riconoscibilità. Una verifica che si differenzia per lo scienziato soprattutto sul piano della coscienza razionale, mentre per lo spettatore su quello della verifica agita dalla coscienza istintuale. È anche certo che lo spettatore smalzato non attiverà la sua verifica solo sul piano della coscienza istintuale che agisce in lui sempre come primo impatto. La critica dell'arte ci fornisce ragguardevoli prove che dimostrano il contrario di quanto noi stiamo affermando. Alla base però c'è sempre il contatto istintivo fondamentale con qualunque espressione della poiesi artistica. In sostanza, nel teatro

⁹³ S. FREUD, *Il poeta e la fantasia* (1907), in *Opere*, cit., vol. V, p. 375.

dell'arte come in quello delle scienze si attiva, sia a livello istintuale che a livello razionale una medesima dinamica che dipende dalla spinta creativa del *nous*. Una spinta creativa a cui consegue nell'essere umano un'altra spinta o meglio un'altra pulsione che ha come esito concreto il manifestarsi di una pulsione ben precisa, quella della pulsione teorizzante che si attiva dopo la verifica espressa dal riscontro fenomenico. Una verifica che diviene valida nel momento stesso in cui si presenta il fenomeno quasi mitico della quadratura del cerchio. Una validità espressa dalla verifica incontestabile del fenomeno riconosciuta in quanto tale e quindi vera. Quindi, si ha un cammino, un discorso logico che al fine unifica se stesso con la teoria. Potremmo anche dire che percezione e realtà divengono un tutt'uno. Un tutt'uno che ha la sua sintesi nella verità nel momento stesso in cui la percezione definisce esattamente i termini del fenomeno. Quindi su tale spinta si avrà una teoria che unificata alla logica si presenta proprio come una teologia, ovvero come una visualizzazione di quel *nous*. È la comprensione di quel *nous* che "informa" di quello spirito vitale il *lògos*, in definitiva, il fine ultimo della ricerca ulissidea del fisico che a tal punto potremmo equiparare al teologo. È infatti indubbio che, pur muovendosi su due piani differenti, sia il fisico teorico che il teologo tendono ad una ricerca che a tal punto si rivela identica. Anche il teatro, nato come remota espressione sacrale, non è da meno. Un'ultima riflessione sulle argomentazioni da noi trattate ci spinge a definire la ricerca dell'essere umano come l'espressione più *nobile* dell'umanità. Una nobiltà che deriva proprio dall'azione costante legata al desiderio della conoscenza. Una conoscenza che deve superare necessariamente il riscontro della riconoscibilità per poter essere a tutti gli effetti valida. Infatti in base all'etimologia tale legame è facilmente riconoscibile: "Dal lat. *Nobilis*, aggettivo verbale di *noscere* conoscere, deriv. dal grado GNO della rad. GENE e passato dal valore presunto di «conoscibile» a quello storico di

«conosciuto»»⁹⁴. Il nobile infatti per poter essere riconosciuto od annotato come tale doveva altresì essere riconoscibile come depositario di una dote specifica, quella della conoscenza. Il suffisso *bilis* di *nobilis* ce lo conferma. È sempre Barbara Colonna che ci spiega l'antefatto legato al nobile: "A Roma occupare le cariche più alte dello Stato dava una particolare considerazione sia alla persona che alla famiglia. Coloro che avevano tale onore erano detti notabili, insigni, conosciuti e avevano il diritto di esporre nell'atrio di casa la propria immagine che veniva poi portata in processione nei loro funerali. Quanto era maggiore il numero delle immagini, tanto più era tenuta in considerazione la famiglia: e chi non poteva far mostra di alcuna immagine era *ignobilis*, persona non conosciuta, di bassa nascita"⁹⁵. Quindi, la riconoscibilità della dote della conoscenza rendeva quell'essere umano a tutti gli effetti nobile. Una riconoscibilità che spaziava poi non solo nel campo della conoscenza ma a tutta una serie di variate sequenze poi derivanti storicamente dal possesso di tale dote. Potremmo a tal punto affermare, parafrasando il verso di Dante Alighieri «fatti non foste per viver come bruti ma per seguir vertute e conoscenza», che ogni essere umano, noi per primi: «fatti non fummo per viver come ignobili ma per seguire vertute e conoscenza». Quindi, il contrario legato al principio di nobiltà ha una aggettivazione che potremmo considerare in linea con il pensiero eracliteo e che è l'espressione che definisce ognuno di noi, come *ignobile*. Ciò proprio nel momento stesso in cui ognuno di noi nega la nobiltà del proprio intelletto, non a causa della "bassa nascita", ma per un basso desiderio di conoscenza. Anche l'etimologia ci riconferma ciò che è già chiaro: "Dal latino *ignobilis*, da *in-* e *nobilis*"⁹⁶. Quindi la nobiltà dell'essere umano legata alla naturale pulsione del conoscere, che si esprime concretamente nella teoria, ci rimanda ancora una volta alla rappresentazione sacrale del teatro dove si

⁹⁴ G. DEVOTO, *Dizionario Etimologico*, cit., p. 282.

⁹⁵ B. COLONNA, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, cit., p. 259.

⁹⁶ *Ivi*, p. 165.

realizza la funzione del riconoscimento e poi della riconoscibilità. Ciò che viene conosciuto, non solo nel teatro ma anche nel mondo della scienza, diviene riconoscibile. Un riconoscibile che ci rimanda, attraverso il prefisso *-ri*, dal latino *res* o cosa a quel “tutte le cose” eracliteo. Quindi, avremo un conoscibile legato a quel tutte le cose eracliteo che a sua volta ci rimanda all’insieme fenomenico che noi possiamo percepire istintivamente e razionalmente. Un tutte le cose che quindi diviene oggetto della nostra azione del conoscere e colui che conosce il fenomeno o la cosa, ovvero che *ri-conosce*, diventa a sua volta riconosciuto. Questo essere riconosciuti si riassume in definitiva nel concetto di nobiltà. Una nobiltà vera ossia quella dell’intelletto. Un intelletto che ha seguito un cammino ben preciso che ritroviamo ancora una volta nella metafora del teatro. La topologia del teatro, infatti, ci rimanda nuovamente alla neurofisiologia. All’inizio, nel primo teatro greco, i nobili sedevano più vicini degli altri al palcoscenico (Cfr. B. Colonna). Anche nella filogenesi del nostro sistema nervoso quando non esisteva la neocorteccia, il nostro intelletto era più vicino all’istinto. Più precisamente il nostro intelletto era istintivamente più vicino al palcoscenico della vita. Poi, con l’evoluzione filogenetica, con il presentarsi della neocorteccia, la conoscenza si è spostata dal basso dell’istinto all’alto del palco nobiliare della conoscenza razionale. Ciò “riepiloga” anche quanto avviene nella nostra ontogenesi personale che “riepiloga” (Cfr. S. Freud) a sua volta la nostra filogenesi. Infatti, anche la nostra conoscenza di un qualunque fenomeno è prima percettivo o sensoriale e poi ideale o razionale. Quindi, per ciò che riguarda conoscenza istintuale e conoscenza razionale la nostra ontogenesi “riepiloga” in sé la nostra filogenesi. Ciò si evidenzia anche nell’evoluzione dello spostamento della posizione nobiliare presente prima nel teatro greco arcaico e poi nel teatro moderno. La seconda posizione sostituisce la prima posizione, sebbene fra le due resti sempre presente un filo conduttore, un circuito neurologico che connota la presenza ed il permanere di questi due passaggi. Anche nel

teatro chi usufruisce dei posti in prima fila può ritenersi privilegiato, ma non mai come chi siede nel palco nobiliare dal quale si gode una visione unitaria e nel contempo generale dell’insieme. Tale posizione è quella nella quale si situa il nostro Io. È certo anche che ogni parte del nostro sistema nervoso, in ognuna delle sue aree, tramite l’Io, funge da metaforico spettatore della realtà. Una realtà con cui interagiamo attraverso il nostro sistema nervoso uno e trino nel quale è possibile contemporaneamente assistere al palcoscenico della vita e insieme interagire con il palcoscenico della vita. Per tal motivo l’osservazione di un fenomeno diviene sempre caleidoscopica come avviene per l’insieme unitario e molteplice degli spettatori del teatro. Infatti potrà essere caleidoscopicamente filosofica, biologica, fisica, teologica, sacrale e, non in ultimo, storica utilizzando innumerevoli localizzazioni cerebrali che diverranno innumerevoli punti di osservazione o spettatori interagenti di uno stesso fenomeno da parte del nostro Io. Quindi, ogni area del teatro, ogni settore dei posti diviene un luogo specifico o caleidoscopico del nostro Io che può spostarsi in ognuna delle parti o delle aree cerebrali attivando localmente l’endiadi apparecchio psichico/sistema nervoso. Si avrà, quindi, una visione localizzata ma anche unitaria dell’insieme che si situerà in ultimo a livello della coscienza razionale o del palco nobiliare. Una visione di insieme che, più precisamente, dobbiamo ancora definire macleanianamente una e trina. Di conseguenza, la nostra coscienza razionale dovrà subire il vaglio della riconoscibilità del fenomeno affinché il fenomeno stesso possa essere avvalorato razionalmente, capito e compreso. Un vaglio plurimo che non avviene solo sul piano fisico o ideale ma che si situa anche sull’asse del sacro e del profano. Pertanto riconducendoci all’espressione più sacrale della teoria, quella legata al teatro della vita, potremmo dire che la conferma più remota ed intima per il ricercatore, vera e propria nobile avanguardia che trascende lo spirito dei tempi, si avrà attraverso una conferma riconosciuta e radicata nella nostra concettualità più intima ed arcaica quella del

nume ovvero della divinità. È sempre dall'etimologia che riusciamo a comprendere o capire tale passaggio: “Dal lat. *Numen* (=cenno del capo, poi ordine degli dei), dal v. *nuo* (=fare un cenno specialmente con il capo); la radice è *neu* (=muovere), presente anche nell'area indiana e greca”⁹⁷. Un *nuo* legato innegabilmente al con-senso più sacrale del compreso, del capito, del riconosciuto. Quindi, potremmo affermare che, nel momento stesso in cui ogni poieuta, nel campo dell'arte o della scienza, compie un'azione sacrale che giunge a definirsi nel riconoscimento dell'esattezza di una teoria, espressa dalla conferma sperimentale, lega se stesso con quel consenso del divino. Quindi intelletto e divino, tramite l'azione od il movimento il capire, divengono un tutt'uno. La conferma, l'assenso del *nume*, il suo cenno del capo, ossia in ultima analisi il capire, lega la nostra creatività alle basi più remote del filo logico del *nous*. Esse sono, quindi, fondate sulla nostra sacralità più intima. Il capo, il capire od il comprendere, e di conseguenza la pulsione teorizzante, accomunano, a tal punto, uomo e *nume* o uomo e divinità. Ciò avviene nel momento stesso in cui, mediante l'intelletto, giungiamo a quella verità che ci permette di entrare in contatto con quella legge del divino eracliteo che “sopravanza tutte le cose”. Quindi, quell'intelletto nel momento in cui si unisce al divino diviene trascendente. L'essere umano, quindi, nella sua espressione più nobile della trascendenza, si identifica nel divino. Una identificazione che diviene un vero e proprio trionfo riservato a colui che è il più nobile fra gli uomini. A tal punto l'iperbole dell'intelletto per colui che trionfa diventa “dismisura” nel senso proprio di Eraclito. Una dismisura che brucerà proprio l'intelletto dell'essere umano ed a proposito della quale Eraclito scriverà: “Bisogna spegnere la dismisura più dell'incendio” (fr. 43). Ciò era stato ben compreso dall'antico romano per cui il più nobile dei romani, colui che trionfava nella guerra, riceveva un monito ben preciso dall'umano meno nobile ovvero dallo schiavo affinché si ricordasse di essere soltanto un

uomo. Un uomo mortale e non un dio immortale. Ci testimonia al proposito Peter Connolly: “Il generale aveva il viso dipinto di rosso, era vestito come un re e stringeva in mano uno scettro e un ramo d'olivo. Alle sue spalle, sulla sua stessa quadriga, uno schiavo gli sussurrava: “ricordati che sei solo un uomo””⁹⁸. Con questo monito chiudiamo questa nostra prima riflessione sul *nous* eracliteo, ribadendo che la vera e la sola nobiltà dell'essere umano sta nel desiderio di conoscenza che ha il suo vero trionfo nella trascendenza. Una trascendenza che esprime il senso più profondo ed elevato del nostro essere umani.

Capitolo 5: il nous fra tradizione classica e cristianesimo

L'assonanza esistente fra la ricerca nel campo della fisica teorica (Cfr. J. Bekenstein) e nel campo della sacralità, che abbiamo dimostrato più volte essere collimanti tra di loro, ci obbliga ad impegnarci in un cammino impervio, quello seguito dal nostro intelletto nel campo della teologia. Tale cammino ha inizio storicamente in un mondo mitologico ben lontano. Un mondo che prima fu matriarcale, poi patriarcale politeista ed infine aperto alla Rivelazione vetero e neotestamentaria. Certamente quel *nous* del mondo antico si interseca inevitabilmente con quello della Rivelazione delle Sacre Scritture obbligandoci ad una analisi molto spesso ambigua o che può essere facilmente fraintesa. Il mondo delle parole del resto nacque molto probabilmente ancor prima della comparsa dell'*homo sapiens*, quindi evidentemente, in un lontanissimo prima rispetto alla comparsa delle parole della Rivelazione. Ciò in se e per se comporta una ambiguità da situarsi proprio nell'enorme passato concettuale pre-biblico e poi neotestamentario. Nella nostra tradizione culturale occidentale, così variegata nelle sue sintesi ma di certo attualmente giudaico-cristiana, la biblica Genesi ha sicuramente giocato un ruolo fondamentale per ciò che riguarda lo sviluppo del nostro pensiero filosofico non solo ma anche scientifico relativo alla nostra pulsione teorizzante.

⁹⁷ Ivi, p. 262.

⁹⁸ P. CONNOLLY, *L'esercito romano*, Mondadori, Milano, 1976, p. 71.

Quindi, quel *nous* arcaico legato all'intelletto umano rivolto verso il sacro, che in primo fu matriarcale, divenuto poi espressione della cultura patriarcale politeista, relativizzando via via il suo percorso si è intersecato con la riflessione culturale giudaico cristiana. Infatti, mantenendo sempre una sua logica o filo logico, si è rispecchiato durante la sua iterazione filogenetica con le culture che pervadeva modificando il suo concetto di sacralità di volta in volta. Si è in pratica spostato, a grandi linee, dalla riflessione sul monoteismo matriarcale in quella del politeismo pagano e poi in quella del monoteismo biblico. Modulo sacrale che ha subito a sua volta una rifondazione neotestamentaria rispetto a quella veterotestamentaria. Tale operazione ha comportato, per l'intelletto del filosofo ma soprattutto del teologo, un enorme lavoro di mediazione, ricongiungimento ed accordatura espresso nella storia della nostra civiltà. Si è attivata, quindi, una elaborazione continua e costante che dura oramai da due millenni. Per tal motivo ci giudichiamo per primi non esaustivi, volendo questa nostra riflessione essere una chiarificazione tesa a far luce soprattutto in noi stessi al di là del rischio di possibili errori di interpretazione. Errori di interpretazione che siamo dialetticamente disponibili a correggere. Ad esempio, per evitare ogni frainteso per ciò che riguarda la parola relatività in ogni sua declinazione, precisiamo che essa si riferisce sempre all'elaborato teorico di Albert Einstein. Ritornando alle dinamiche di spostamento del *nous* abbiamo visto che ogni nuovo concetto sostituisce un vecchio concetto. Si è determinata in tal modo una messa a punto relativa diacronica nella dimensione temporale. Una diacronia, ovvero una armonia, che si modula all'interno della riflessione culturale di una civiltà che diacronicamente, ovvero con il passare del tempo, si modifica relativizzandosi in una nuova cultura che si definisce e si distingue proprio in un insieme di nuovi concetti. Ad esempio gli antichi dèi vengono sostituiti da nuovi dèi conservando però un filo conduttore comune fra di loro che, nella sua nuova relativizzazione, tende molto spesso ad

imporsi sull'ordine concettuale delle divinità precedenti, rimanendo però correlata con le stesse. Ciò avviene mantenendo un certo grado di coerenza poiché anche se quel filo logico tende ad assottigliarsi rimane pur sempre legato al passato. Un passato, anche molto arcaico, che spesso si dimostra come generatore di strutture concettuali portanti, persistenti nel il nostro presente. Perciò, quel legame persistente tende immancabilmente a riemergere, anche se mimetizzato sotto un'altra forma concettuale. Per tal motivo, ad esempio nel politeismo patriarcale, saranno identificabili numerosissimi reperti della primigenia religione matriarcale. Lo stesso dicasi anche per ciò che riguarda le Sacre Scritture. Quei legami che uniscono indubbiamente il nostro presente al nostro passato si proietteranno, poi, innegabilmente anche verso il futuro, acquisendo lo statuto di regola dinamica. Ciò conforma la sequenzialità cronologica del passato-presente-futuro, eterna e inscindibile fino a quando il nostro tempo non sarà interrotto od einstenianamente relativizzato in un'altra dimensione spazio temporale. Un tempo al cui interno si muove il filo conduttore del *nous* sia nel campo dei concetti e delle idee che in quello del mondo fisico. Avremo, pertanto, una sequenzialità che mette ancora in evidenza il fenomeno diacronico della vita. Ritornando a ciò che è stato, non esiste nessun presente senza che vi sia un legame con il passato. Un passato che tanto più è arcaico quanto più è importante. Si avrà, quindi, un ordine che si rende attivo sul principio della trasformazione. Una trasformazione (Cfr. A. de Lavoisier) che ritroviamo nella storia della chimica moderna, nella biologia ad esempio nel fenomeno della variabilità genetica e nella fisica con la relatività einsteniana. Un ordine da cui non esula la riflessione umana sul sacro. Anche in questo campo, una volta che è avvenuta la sostituzione del vecchio concetto, il nuovo concetto che si è sostituito al precedente tende normalmente ad imporsi sulla concettualità del passato mantenendone però la filiazione. Una filiazione che presuppone una antecedente concettualità parentale che può rimanere cosciente, oppure rimossa nell'inconscio o obnubilata

nell'oblio, ma pur sempre presente. Quindi, avremo una concettualità filiale ben cosciente della concettualità parentale oppure una concettualità filiale orfana di una concettualità parentale obnubilata ma di cui innegabilmente porta in sé la dote genetica. Un esempio di tale dinamica ci è fornito dall'illustre grecista Gustav Schwab: "Le credenze dei due popoli [Greci e Romani], che cercarono di equiparare le figure delle rispettive divinità, hanno origine dalle rappresentazioni fantastiche indogermaniche. Al loro nascere esse sono dirette a quell'unico Eterno, il cui nome ricorre in numerosissime invocazioni all'Altissimo. Nella cultura germanica esso corrisponde a Tiu o Ziu, in quella romana a Giove o Iuppiter, in quella greca a Zeus, in quella indiana a Djaus. Tale Padre del mondo è invariabilmente inavvicinabile, benevolo, dispensatore di luce e creatore dell'uomo, della Terra e dell'Universo. Ma sotto di lui gli uomini si sono costruiti il loro personale paradiso divino; i loro dèi, esseri buoni e cattivi, rispecchiano spesso la natura umana, nella misura in cui la vita sulla Terra rappresenta uno specchio fedele di quella nel Paradiso. Nel corso dei millenni tutti i popoli hanno rinnovato le loro leggende, ampliandole, colorandole o talvolta ridimensionandole in mondi assai modesti e insignificanti. Qualcosa è stato ripreso anche dai popoli primigeni dell'Europa, che hanno contribuito soprattutto ad abbellire le figure di piccole divinità"⁹⁹. Gustav Schwab è molto chiaro. La mitologia indogermanica ha dato origine alle credenze dei popoli greco e romano. È anche facile notare come certe caratteristiche indogermaniche relative alla divinità siano ancora ben presenti nella nomenclatura giudaico-cristiana. Quindi, esiste inoppugnabilmente un filo conduttore che ha avuto inizio nel nostro passato più remoto, nella concettualità parentale più arcaica, giungendo direttamente fino a noi. Infatti, le proiezioni concettuali: Unico Eterno, Altissimo, Djaus, che per assonanza si lega a Jehovah o, aggiungiamo noi, al celtico

Jae¹⁰⁰, Padre del mondo, dispensatore di luce, creatore dell'uomo, della Terra e dell'Universo, Paradiso divino, ci proiettano direttamente, anche se con i doverosi distinguo, nella concettualità giudaico-cristiana. Possiamo di nuovo affermare che esiste un filo conduttore che, unitamente alla relativizzazione culturale legata alla concettualità del sacro, è giunta fino a noi a partire dai "popoli primigeni dell'Europa". Popoli primigeni legati alla cultura matriarcale della Grande Dea che, dopo l'invasione dei patriarcali indoeuropei kurgan (Cfr. M. Gimbutas), si è mascolinizzata assumendo i caratteri fondamentali del politeismo pagano riportati da Gustav Schwab. Tale relativizzazione è descritta come un processo di rinnovamento, ampliamento, coloritura e ridimensionamento che sostituisce i vecchi concetti sacrali con nuovi concetti sacrali su cui si sposta la riflessione elaborata del nostro intelletto. Quindi, quel *nous*, quel vortice vitale dell'intelletto ha senza dubbio compiuto un lungo cammino legato al filo conduttore di un mito prima femminile poi maschile e politeista che, attraversando la dinamica della riflessione e della relativizzazione, è giunto fino a noi non più sotto forma di mito ma di teologia attraverso la rivelazione delle Sacre Scritture. C'è anche chi, ricercando l'origine primigenia matriarcale dei nomi di Elohim e Jehovah, giunge ad affermare la derivazione di tali nomi da divinità femminile. Ci informa al proposito l'antropologa inglese Reay Tannahill: "Oggi i Protestanti, pure egualmente vincolati al Vecchio Testamento, stanno compiendo seri tentativi di androgenizzare Jehovah. Nel giugno del 1974, in occasione di un Concilio Mondiale delle Chiese tenutosi a Berlino Ovest, una teologa americana, la professoressa Nelle Morton, dichiarò che Elohim, il più antico nome dato a Dio in lingua ebraica, era una combinazione di *Eloh*, nome di una divinità femminile, e *im*, il suffisso ebraico per indicare il maschile-plurale, mentre Yahweh (la forma esatta per Jehovah) ha origine dal

⁹⁹ G. SCHWAB, *Le più belle leggende dell'antichità classica*, Newton Compton, Roma, 2003, p. 7.

¹⁰⁰ M. FARINACCI, *I Celti nella Bibbia*, Associazione Culturale Umru, Terni, 1985, p. 19.

nome di una più antica dea della Samaria”¹⁰¹. Se ciò fa parte di una ricerca filologica ineccepibile è il teologo che dovrà affermarlo o smentirlo. Da parte nostra possiamo solo far notare il sussistere di un filo conduttore legato al *nous* matriarcale che riemerge ancor oggi dopo decine di migliaia di anni dalla sua nascita. A tal punto è necessaria una premessa. Il messaggio delle Sacre Scritture è da situarsi cronologicamente in un momento storico ben preciso della nostra filogenesi culturale. Paul J. Achtemeier ci informa al proposito: “Gli studiosi hanno affermato che il Pentateuco è il prodotto finale della fusione di diverse fonti letterarie chiamate J, E, D, e P. La fonte yahwista (J) è generalmente ritenuta la più antica e risale al primo periodo monarchico (ca. 1000 a.e.v.)”¹⁰². Per ciò che riguarda i nomi Elohim e Yahweh portati in causa dall’antropologa Ray Tannahill, il teologo Paul J. Achtemeier ci precisa: “La fonte elhoista (E), che è caratterizzata dall’uso del nome divino Elohim prima della teofania del rovetto ardente, è uno strato narrativo per molti aspetti simile a J, rispetto al quale, però, presenta una descrizione di Dio meno antropomorfa e tradisce particolari interessi teologici, come l’attenzione per la profezia e la concezione che il nome Yhwh sia stato conosciuto per la prima volta durante la rivelazione a Mosè nel rovetto ardente. Gli studiosi in genere datano E a circa un secolo dopo J”¹⁰³. A tal punto ciò che risulta chiaro è la variazione concettuale legata al cambiamento del nome con cui viene definita la divinità che dimostra innegabilmente, ancora una volta, l’iterazione dello spostamento e della sostituzione concettuale presente anche nelle Sacre Scritture. Tale variazione si evidenzia anche nel passaggio da un nome all’altro, oltre che nel sussistere nelle variazioni concettuali che interessano un medesimo nome. Prima di allora, prima delle Sacre Scritture, i punti di riferimento sacrali erano “altro”. Vari punti di riferimento che, come abbiamo visto, tendono a riemergere

costantemente legati al filo conduttore del *nous*. Ma ciò che a noi interessa è, in questo momento, il percorso di un altro *Nous*, o di quell’intelletto umano legato all’interpretazione della Rivelazione delle Sacre Scritture. Il distinguo fra questi due *nous* è estremamente periglioso, poiché le basi di riferimento del primo *nous* fanno parte di ciò che era indubbiamente un antecedente culturale alle Sacre Scritture stesse. Il linguaggio ed i concetti legati a quell’antecedente ne sono un esempio tangibile. Un tangibile che può essere facilmente rilevato nella persistenza delle aggettivazioni legate alle divinità precedenti alla Rivelazione ed ancor oggi utilizzate (Cfr. G. Schwab). Avremo, quindi, l’intersecarsi di un *nous* sacrale pre-biblico con il *Nous* sacrale post-biblico. Ciò comporta l’enorme difficoltà consistente nel separare questi due *nous* che fanno oggi parte del nostro intelletto o della nostra riflessione sul sacro. In sostanza, è molto difficile capire se chi parla in noi sia il primo od il secondo *nous*, oppure un *nous* comune, che a causa della sequenzialità inscindibile del filo logico sono sempre presenti in noi. Un esempio emblematico ci è dato dalla qualità specifica di salvatore attribuita al dio greco Dioniso, divenuta poi qualità specifica del Nazareno. È, quindi, certo, ancora una volta, che l’insieme dei contenuti di uno scritto può essere relativizzato sostituendo vecchi concetti con nuovi concetti, conformando in tal modo una nuova composizione concettuale che sostituisce la vecchia conformazione concettuale. Ciò avviene a causa del fatto che in un ben preciso attimo storico la comunicazione culturale avviene utilizzando gioco forza un vocabolario di parole legate ad un corollario concettuale ben preciso, ma soprattutto preesistente. La qualità specifica di Salvatore attribuita al Nazareno sostituisce una qualità specifica di Dioniso attraverso un filo logico concettuale che si sposta in maniera, a prima vista, incoerente. Quindi, spostamento e sostituzione si determinano, si manifestano attraverso un legame che si mostra coerente poiché sussiste ed incoerente poiché non possono esistere legami fra i due personaggi. Basti solo pensare al fatto che fra

¹⁰¹ R. TANNAHILL, *Storia dei costumi sessuali*, Rizzoli, Milano, 1985, p. 72, in Nota.

¹⁰² P. J. ACHEMEIER, *Il Dizionario della Bibbia*, Zanichelli, Bologna, 2003, p. 123.

¹⁰³ *Ibidem*.

Dioniso ed il Nazareno non possono esistere legami concettuali o storici coerenti. In sostanza, i due personaggi fanno parte di due mondi relativi completamente avulsi. Però, la sostituzione totale di un vecchio concetto non è mai del tutto possibile. Molto spesso per comprendere un nuovo concetto è necessario compiere una rigorosa analisi filologica a ritroso del concetto primitivo. Ciò al fine di comprendere quale dinamica si sia attivata nel processo di trasformazione, di variazione, o di relativizzazione, che si è conformata nel sostituto. Quindi, ad un certo punto della nostra storia culturale si è presentato un cambiamento, una novità assoluta, quella delle Sacre Scritture, in quanto rivelazione della “parola di Dio”. Questa rivelazione ha rivoluzionato, fin nel più profondo, la riflessione ed il pensiero della nostra cultura e della nostra esistenza e, quindi, della nostra civiltà. D’altro canto, però, tutto ciò che faceva e fa parte del nostro patrimonio culturale preesistente ed attuale, estraneo al patrimonio culturale delle Sacre Scritture, seguita ad interagire in una dinamica di riflesso che produce una fusione di concetti e, poi, di conseguenza, una nuova relativizzazione concettuale. Tutto ciò però nega l’incoerenza. Del resto, la dinamica della relativizzazione linguistica presente in lingue estremamente differenti fra di loro, come ebraico, aramaico e greco o latino, presuppone il superamento delle differenti relatività concettuali presenti in tali lingue che si rivela spesso impossibile. Ciò ripresenta nuovamente il problema dell’incoerenza. L’epiteto di traditore rivolto al traduttore ci fornisce un’esemplificazione emblematica. Esempificando ancora, è impossibile identificare il Nazareno con il dio greco Dioniso, sebbene l’epiteto di salvatore unifichi ambedue in un tutt’uno. Un tutt’uno costituito per l’appunto dalla qualità relativa di salvatore. Il relativo è ciò che fa la differenza eliminando a tal punto l’incoerenza apparente. Infatti, si può essere salvatori in ambiti differenti, o di soggetti differenti. Un esempio semplicissimo ci può essere dato dal fatto che si può essere salvatore di specie botaniche in estinzione oppure paradossalmente salvatore di criminali nazisti.

Esiste una profonda differenza di “portato” fra questi due salvatori che, però innegabilmente o paradossalmente, sono sempre due salvatori. Identici per la loro funzione ma differenti per il tipo di salvazione che operano. A tal punto l’incoerenza fra il Nazareno e il dio greco Dioniso è superata come è superata l’incoerenza esistente fra l’insieme delle rappresentazioni mitologiche indogermaniche (Cfr. G. Schwab) e l’insieme delle rispettive rappresentazioni del Divino espresse nelle Sacre Scritture. Tale superamento dell’incoerenza è stato definito dalla postanalisi come reduplicazione. Per cui spostando ancora l’asse di questa nostra riflessione dalla parola *salvatore* ad un insieme più vasto, quale quello costituito da un insieme concettuale, o più precisamente da un complesso concettuale come quello elaborato dalla postanalisi sotto il nome di complesso di Cibele, avremo una identica risultante dinamica. Vedremo, infatti, che la dinamica di spostamento, reduplicazione e sostituzione si ripropone seguendo una medesima iterazione. Il complesso di Cibele, infatti, si reduplica di madre in figlia esprimendosi nella figlia in modo originale o “in sostituito”, ossia seguendo il criterio della variabilità genetica. Si differenzia, pur reduplicandosi. In sintesi, il complesso di Cibele, ossia l’amore nevrotico-perverso della madre nei confronti della figlia, che interessa per derivazione anche il figlio, si reduplica di madre in figlia seguendo il filo logico dell’incesto psicologico che conduce allo snaturamento psicologico ed evirante dei figli. La figlia cibelizzata a sua volta reduplicherà, divenuta madre, il complesso di Cibele nella propria figlia e così via di seguito di madre in figlia, reduplicandosi ogni volta con modalità e dinamiche differenti. Infatti, ad ogni passaggio reduplicante si avrà una versione od espressione individualmente personalizzata del suddetto complesso di Cibele. Allo stesso modo qualunque conformazione concettuale o complesso di idee si reduplica a sua volta. Non citeremo più corollari di esempi, ma riproporremo la parola *Salvatore* oppure, a caso, quella di *Altissimo* (Cfr. G. Schwab) ben nota ai conoscitori delle sacre Scritture. Queste parole, come abbiamo già

ampiamente dimostrato, rimangono in se e per se identiche a se stesse nelle loro reduplicazioni individualmente personalizzate da un portato differente. Reduplicazioni, ripetendo ciò che oramai è chiaro, che conformano un concetto reduplicato sotto una forma espressiva differente. A tal punto è ancora una volta di più evidente che lo spostamento di un concetto, nel momento stesso in cui quel concetto viene sostituito, viene sottoposto ad un processo di trasformazione o di relativizzazione che rende coerente l'intera operazione logica. Lo stesso fenomeno, di spostamento, reduplicazione e sostituzione, a ben pensare, coinvolge ogni parola espressa in ogni linguaggio. Lo stesso dicasi per la, sé-reduplicante, parola greca *lògos*. Un concetto prettamente greco, quale quello insito nella parola *lògos*, ha una sua vita che presuppone una filogenesi concettuale ben precisa legata ad un cammino teorico impossibile da tradurre in un'altra lingua. Ciò avviene poiché il cammino teorico di un greco non può essere uguale a quello di un essere umano interagente in un altro ambito culturale. Portando all'estremo questo nostro ragionamento ci dovremmo trovare gioco forza di fronte ad una dinamica della incomunicabilità. I fatti ci smentiscono ampiamente. La comunicazione avviene poiché la plastica endiadi, apparecchio psichico e sistema nervoso, ci permette di comunicare anche in assenza di vocaboli comuni. Potremmo, quindi, affermare che la parola greca *lògos* non può altro che essere tradotta con la stessa parola greca *lògos* poiché espressione di una iterazione concettuale non riproducibile in un'altra lingua. A tal punto, l'unica possibilità consiste nel sostituire il "portato" del vecchio concetto reduplicato di *lògos* con un nuovo portato concettuale. Ciò segna il destino della parola *lògos* e di ogni parola. Utilizzando una metafora biologica potremo affermare che a tal punto si attiva un processo di meiosi nel momento stesso in cui da una fase concettuale si passa ad un'altra fase concettuale. La seconda fase concettuale, filiazione della prima, subisce un processo di meiosi identico a quello che avviene nel concepimento parentale di un figlio. C'è una fusione

genetica ed una selezione dei geni che conforma un nuovo individuo che è nel contempo identico ai genitori ma differente da essi. È direttamente legato a loro ma allo stesso modo slegato poiché la differente combinazione genetica fa di lui un individuo a se stante. Per rimemorare tale processo: "Nel corso della *meiosi* la cellula si divide due volte, mentre i cromosomi si dividono una volta sola. Il risultato è che ogni coppia di cromosomi si separa fisicamente, così che ogni gamete riceve soltanto un cromosoma di ciascuna coppia. Una cellula uovo ed uno spermatozoo contengono dunque nel loro nucleo 23 cromosomi semplici derivati uno da ciascuna coppia di cromosomi. Quando la cellula uovo viene fecondata dallo spermatozoo, ogni cromosoma presente nel nucleo dello spermatozoo ricostituisce la coppia con il cromosoma omologo presente nel nucleo della cellula uovo; si ristabilisce così nell'uovo fecondato il numero complessivo di 23 coppie di cromosomi tipico delle cellule somatiche ed ogni coppia è costituita da un cromosoma derivato dalla madre e da uno derivato dal padre"¹⁰⁴. Per tal motivo ogni figlio possiede l'esatta metà del bagaglio genetico di ognuno dei suoi due genitori. La differente combinazione fa però di ogni figlio un individuo unico proprio nella sua combinazione per cui non potranno esistere due esseri umani identici. La possibilità matematica che possa esistere tale combinazione è una su di un miliardo. Oltre al fatto della combinazione, del tutto singolare, che caratterizza ognuno di noi bisogna aggiungere anche la variabilità genetica. Una variabilità genetica che con una metafora psicologica potremmo definire come *trascendenza* genetica. Una trascendenza che si evidenzia proprio all'interno della selezione meiotica che "in mutando" propone nuove combinazioni genetiche del tutto originali. In sostanza, la comparsa di questi nuovi fattori genetici si presenta anche a livello psicologico come elaborazione di nuove idee e di nuovi concetti completamente avulsi o trascendenti rispetto a vecchi concetti. Come

¹⁰⁴ J. A. FRASER- M.E. PEMBREY, *Introduzione alla genetica medica*, Editoriale Grasso, Bologna, 1981, p. 3.

si può vedere ciò che sembra incoerente o più precisamente sconosciuto, nel momento stesso in cui si rivela sotto il profilo fenomenologico diviene chiaro. È la stessa identica dinamica che si presenta nel processo di reduplicazione ideale così spesso oscuro alla nostra comprensione. Proseguendo nella nostra indagine sul processo di reduplicazione, riferendoci questa volta alla dinamica biologica, potremo far notare il fatto che alla fine della reduplicazione meiotica delle idee e dei concetti si evidenzia una dinamica del rispecchiamento. Infatti: “[...] ogni coppia è costituita da un cromosoma derivato dalla madre e da uno derivato dal padre”. Quindi potremmo affermare che la coniugazione concettuale che avviene fra due individui o al nostro interno si presenta in riflesso attraverso la formazione di un equilibrio stabile e nel contempo variabile fra le due parti che si sono coniugate. Più semplicemente in un dialogo concettuale si riflette un equilibrio di forze ideali che si stabilizzano in un concetto ben definito ed originale. Un equilibrio stabile che si modifica ad ogni coniugazione che si verifica in un dialogo concettuale. Tale modificazione rispecchia o riflette a sua volta la dinamica della variabilità genetica. In ogni dialogo infatti si presenta sempre una variabile. Anche nel mondo fisico ad esempio il trasformarsi di una goccia d’acqua in ghiaccio presuppone con l’ambiente esterno un rapporto, un metaforico dialogo che non è mai identico. Per tal motivo ogni cristallo di ghiaccio sarà sempre differente da un altro cristallo di ghiaccio. Nel contempo all’interno di tale fluire, non più fisico, di quel “tutto scorre” eracliteo, si genera una energia, una forza che potremmo definire propriamente come una energia metafisica, quella dell’intelletto umano o del *nous* eracliteo. Questa energia vitale si traduce in pensieri e parole, ossia in quel *lògos* attraverso il quale vengono definite le parti più intime di noi stessi. Quindi, si avrà un processo di rispecchiamento nel quale il nostro Io potrà riflettersi su di un livello ben preciso, ossia quello della trascendenza. Ci troveremo, quindi, in presenza di un *nous* dialogante. Un *nous* dialogante che viene pervaso e pervade metaforicamente come luce

il nostro mondo ideale. La luce però dal canto suo illumina anche il mondo fisico. Per tal motivo la luce diviene il mezzo non solo metaforico, ma anche reale attraverso il quale si fa chiarezza nella nostra ideazione. Una evidenza logica, quella della chiarezza, che ci permette di affermare che la costante della luce diviene il mezzo attraverso il quale è possibile illuminare il nostro cammino, sia ideale che fisico, ma anche trascendente o metafisico. Il «mi illumino di immenso»¹⁰⁵ del poeta è la più stupenda metafora che descrive tale dinamica. Una metafora che fa da ponte fra il nostro *nous*, così strettamente legato al nostro Io, ed il nostro istintivo senso del sacro a sua volta così strettamente legato con il nostro *nous*. Di conseguenza, ci appare paradossalmente illogico il “non accolta” presente nella traduzione dell’incipit del Vangelo di S. Giovanni: «la luce splende nelle tenebre ma le tenebre non l’hanno accolta». Tutto questo molto probabilmente dipende da una nostra carenza di comprensione o da una ignoranza concettuale rispetto proprio a quel «non l’hanno accolta». Del resto anche Monsignor Ravasi evidenzia chiaramente il ruolo positivo della luce: “Accanto al tema della *luce*, sempre positivo, la Bibbia sviluppa anche il tema delle *tenebre*, sempre negativo”¹⁰⁶. Pertanto, la questione ci rimanda ancora una volta al fenomeno del conosciuto e dello sconosciuto o del non chiaro, ossia del metaforico non illuminato, all’interno del quale ognuno di noi si ritrova durante il cammino della propria ricerca, sia ideale che fisica. Lo sforzo insito proprio in quel camminare deve adeguarsi alle asperità fisiche dell’itinerario esperienziale che noi stiamo percorrendo fisicamente oppure alle asperità concettuali che ognuno di noi deve cercare di comprendere per giungere ad una giusta definizione o superamento dei concetti. Si presenta, quindi a tal punto, come necessaria o *conditio sine qua non*, la capacità o la necessità di comprendere. Una necessità motivata dal nostro desiderio innato di conoscere grazie all’intuire ed al mediare che

¹⁰⁵ G. UNGARETTI, *Vita d’un uomo*, Mondadori, Milano, 1966, p.

¹⁰⁶ P. ROSSANO -G. RAVASI, *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, cit., p. 857.

si risolve nella gratificazione del compreso. Tale gratificazione si realizzerà vincendo quegli ostacoli presenti nel superamento delle tre differenti relatività del nostro sistema nervoso (Cfr. P. D. Maclean). Quindi, la nostra elasticità mentale gioca un ruolo fondamentale, diremmo quasi atletico, nel superamento delle difficoltà presenti nel nostro cammino ideale. Un cammino ideale che si compie non solo al nostro interno, ma anche nell'interrelazione con l'altro. La Teologia ha saputo ben superare l'ostacolo del superamento del relativo differente con una regola di vita ben chiara: ««[...] chi ama suo fratello dimora nella luce» (1 Gv, 2, 9-11)». Una luce che dirige i nostri passi, grazie all'amore, all'interno dell'ulissideo cammino di ogni ricercatore. Un cammino che si risolve in conseguenza della nostra pulsione teorizzante che ci spinge, sempre grazie alla pulsione dell'amore, istintivamente verso il sapere. Quindi, potremmo affermare che la saggezza è legata eraclitianamente alla divinità. Un cammino che come abbiamo già visto è corredato da paesaggi filontogenetici molteplici. Pertanto il costituirsi di un concetto è quella diretta espressione che deriva dall'esperienza che ognuno di noi vive durante il cammino sia fisico che ideale della propria vita. Diviene ovviamente un bagaglio, un portato, che tradotto sotto forma concettuale viene trasmesso agli altri esseri umani ma anche continuamente rielaborato all'interno di noi stessi. Infatti, anche all'interno del nostro fisico è riscontrabile, sia nella fisiologia che nella patologia, un fenomeno generalizzato di variazione genetica. A tal punto è chiaro che non è possibile percorrere un qualsiasi cammino se non esiste una luce fisica che illumini il nostro cammino fisico, oppure una metaforica luce ideale che illumini il cammino del nostro intelletto. Pertanto, il nostro portato concettuale, frutto della nostra esperienza, viene comunicato provocando una risposta nell'altro. Una risposta che, nel momento stesso della sua coniugazione con l'altro, contiene in sé l'espressione di una contemporanea variazione in meiosi dei concetti comunicati. La comunicazione, quindi, è in se e per se un processo di

coniugazione, molto più complesso di quanto descritto fino ad ora, nel quale si conforma il concepimento, secondo il criterio della meiosi, di un nuovo concetto conseguente allo scambio concettuale che avviene fra due individui o in un solo individuo al suo interno. È, in sostanza, l'effetto del riflettersi fra due enti concettuali od ancora meglio fra due individui con portati differenti. Lo stesso però accade anche al nostro interno nel riflettersi concettuale fra portati differenti. Quindi, è inevitabile che nello scambio con l'altro o nella nostra riflessione interiore si producano inevitabilmente nuove idee e nuovi concetti anche slegati fra di loro ma pur sempre relativi ad una coniugazione meiotica che immancabilmente tende alla variabilità ovvero alla trascendenza. È ciò che è avvenuto nella coniugazione che ha condotto il *lògos* eracliteo, dopo una serie di reduplicazioni, a coniugarsi con il *Lògos* teologico. Il nuovo concetto trascendente di *Lògos*, quindi, prenderà una nuova direzione concettuale, ovvero si sposterà per poi essere sostituito, nella sua reduplicazione, da un nuovo concetto di *lògos* con un portato differente, ossia quello del cristianesimo. Infatti, il *Lògos* giovanneo è la persona di Gesù mentre il *lògos* eracliteo è tutto fuorché la persona di Gesù. È la stessa dinamica esemplificata nel concetto di «salvatore» o di Altissimo (Cfr. G. Schwab). Però, il nuovo concetto rimarrà pur sempre legato al vecchio concetto per il principio di filiazione parentale o di reduplicazione. Anche la parola *lògos* nel momento in cui viene pronunciata si reduplica esattamente a tutti gli effetti. È un insieme di fonemi che pronunciato di bocca in bocca reduplica entropicamente se stesso. I concetti interni contenuti in questo insieme di fonemi però si spostano di persona in persona venendo modificati dal differente insieme concettuale con cui ogni persona sostituisce alla concettualità dell'altro la propria concettualità. Ciò però avviene anche al nostro interno durante il cammino della nostra vita in conseguenza della nostra elaborazione mentale e della maturazione delle nostre esperienze. È molto facile rilevare il fatto che ognuno di noi possa cambiare opinione su di un certo accaduto, o su di una certa persona, o

rispetto ad un certo concetto, o nei confronti di un complesso concettuale. Ciò è innegabilmente legato alla dinamica fisica della neghentropia (Cfr. P. Greco). La parola *lògos* si sposta dalla persona A alla persona B e dalla persona B alla persona C. Nel momento stesso in cui avviene lo spostamento nella sequenza A, B, C la parola *lògos* si reduplica subendo però una modificazione concettuale che vede i concetti rispettivamente di A, B, C in essa contenuti sostituiti a causa della differente concettualità presente in A, B, C. Per tal motivo in ogni dizionario una stessa parola presenta una sequenza di significati molteplici che potrebbero essere estesi fino all'antitesi che dimostrano inequivocabilmente la variabilità genetica presente in ogni parola. Una variabilità, utilizzando ancora la metafora meiotica, che si presenta non solo nei contenuti concettuali ma anche nella pronuncia della parola stessa. Per ciò che riguarda la pronuncia, la parola nel suo ripetersi ovvero nel suo reduplicarsi, riferendoci all'etimo greco, viene "imbarbarita". Non a caso la parola «barbaro», secondo proprio Barbara Colonna, ha come significato: "dal gr. *Barbaros* (che parla una lingua balbettante, che non sa parlare greco e perciò straniero)"¹⁰⁷. Quindi, in sintesi, ci stiamo rendendo conto che la parola *lògos*, come del resto ogni parola, si comporta come una endiadi psicofisica. La sua parte psichica è animata da idee e concetti, la sua parte fisica è animata da un insieme ben preciso di fonemi. Quindi, per coniugare la parola *lògos* è necessaria la comprensione della stessa, sul piano psicologico come in quello fisico. Sul piano psicologico deve esistere, fra due persone che comunicano od anche nel singolo, una precisa conoscenza delle idee e dei concetti in essa contenuti. Sul piano fisico, riprendendo l'esemplificazione del barbaro che parla una lingua balbettante, è necessario che la parola sia pronunciata correttamente, pena l'incomprensione. A ben vedere, però, l'incomprensione fonetica non è un ostacolo insormontabile. Nella pratica, l'ostacolo più

rilevante si rivela nell'inconiugabilità concettuale fra persone od all'interno di ognuno di noi. Quindi, la parola, nel suo essere una endiadi psicofisica, si rivela analoga all'essere umano che si presenta anch'esso come una endiadi psicofisica. Inoltre segue le stesse regole genetiche che si presentano nell'essere umano, oppure le dinamiche fisiche dell'entropia e della neghentropia, per cui l' analogia si presenta sempre più profonda e rilevante. Ciò ci permette di affermare che la parola è innegabilmente legata all'essere umano, sia a livello individuale che collettivo. Ne segue gli itinerari o il cammino psicofisico, e ci permette anche di comprendere fenomeni culturali sia nel campo della fisiologia che in quello della patologia. Per tal motivo, il nuovo concetto conserva in sé sempre un certo grado di affinità genetica con la matrice concettuale. Potremo dire, senza voler essere blasfemi, che la parola è legata al nostro Io come Dio è legato a suo figlio. Per tal motivo il nostro intelletto, il nostro spirito vitale diverrebbe di conseguenza una metafora umana dello Spirito Santo. A tal punto potremmo affermare ancora una volta che mondo ideale e mondo fisico, nel caso specifico mondo biologico, seguono in riflesso una identica legge esattamente come sono in riflesso fra di loro il nostro mondo ideale ed il nostro mondo sacrale. A tutto ciò, in ultimo, bisogna aggiungere il fatto che l'endiadi psico-fisica della parola tende anche normalmente all'autoconservazione dei propri fonemi e dei propri concetti. Per tal motivo, anche se entropicamente ogni parola è destinata alla consunzione ideale e fisica, contemporaneamente grazie alle dinamiche intime presenti all'interno della stessa, tale parola tende a conservare e mantenere l'endiadi concettuale e fonetica presenti all'interno della stessa. È per tal motivo che ciò che apparentemente sembra estinto tende a ripresentarsi talvolta più vivo che mai. È in base a tale dinamica che il *lògos* eracliteo si ripresenta a noi con tutta la sua concettualità sempre vivida ed attuale. Ciò ci fa pensare al fatto che quanto più un concetto è fondamentale o strutturalmente importante nella nostra storia concettuale tanto più tende

¹⁰⁷ B. COLONNA, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, cit.

a mantenere od imporre la sua presenza. Una presenza che però viene strutturalmente modificata o riplasmata per cui quella struttura portante nel suo nuovo essere strutturale si trasforma. Per tal motivo resta molto difficile, a causa dei sostituti operati in modo da celare o addirittura distruggere il vecchio tempio concettuale, risalire alle fondamenta nascoste della struttura concettuale primitiva. È questo il pericolo che anche noi corriamo nel momento stesso in cui ci stiamo peritando nel definire le varie accezioni della parola *lògos* con cui da una parte visualizziamo vecchi concetti e dall'altra nuovi concetti trovandoci all'interno di una dinamica del riflesso trascendente. È proprio l'analisi di quel trascendente la parte più difficile dell'indagine che ci stiamo proponendo di eseguire. Quindi l'indagine sulla parola *lògos*, che vede al proprio interno il reduplicarsi di un concetto matrice in "variazione", diviene estremamente perigliosa. Ciò ci pone di fronte ad un fenomeno ben preciso. I due concetti opposti, quello eracliteo e quello teologico, si riflettono fondendosi l'uno con l'altro creando quindi un riverbero in trascendenza che rende difficoltosa l'individuazione delle variabili. In sostanza, ci rendiamo conto, che senza rendercene conto, è molto facile cadere nel sincretismo. A tale constatazione fa seguito un'altra constatazione, stiamo reduplicando una dinamica già messa in atto nel passato. Infatti, leggiamo alla voce sincretismo: "Termine che in origine indicava l'unione dei cretesi, noti per le loro discordie intestine, di fronte ad un comune nemico esterno; nell'uso comune il vocabolo è venuto poi a significare la fusione di dottrine religiose, e anche filosofiche, diverse. Più che designare una sintesi o conciliazione armoniosa e profonda, il sincretismo si riferisce prevalentemente a fenomeni di giustapposizione che, proprio per la loro superficialità e occasionalità storica, non pervengono a risultati durevoli e a sviluppi originali. Nella storia della religione e del pensiero sono esempi tipici di sincretismo la fusione tentata da Siriano nel sec. V, del platonismo con l'orfismo e l'astrologia caldaica, ancor più il tentativo gnostico (secc. II e III) di fondere il

cristianesimo con le filosofie pagane. In generale sono proprio i primi secoli del cristianesimo, caratterizzati da un intreccio assai vario di dottrine religiose orientali, filosofia greca, superstizioni e riti pagani innestati sul tronco della nuova spiritualità cristiana, a offrire gli esempi più frequenti e tipici di sincretismo. Anche il *Corpus hermeticum* che influenzò la cultura dell'umanesimo, può considerarsi il prodotto della mentalità e della pratica sincretistica"¹⁰⁸. Potremmo affermare a tal punto che il sincretismo, il riflettersi fra un concetto parentale ed un concetto filiale, ha dato spesso origine a feroci contrasti. Le innumerevoli lotte contro ogni eresia conseguente ce lo confermano. Potremmo anche dire che il sincretismo è una metafora della balbuzie psicofisica presente nella coniugazione ideale e fisica di uno stesso concetto o di due concetti differenti che non riescono a coniugarsi o che devono coniugarsi giocoforza come i cretesi in lotta fra di loro. Quindi, fusione e giustapposizione divengono enti fenomenici che si correlano, non senza fatica, nel cammino del nostro umano *nous* unitamente a quel *lògos* che da esso ha origine. In sostanza, il *nous* a tal punto si presenta come uno strumento attraverso il quale operare una indagine strutturale del cammino del pensiero che si riversa, materializzandosi, nella parola o nel *lògos*. Quindi, *nous* e *lògos* per contiguità seguono le stesse leggi. Potremmo dire a tal punto che il *lògos* è presso o prossimo al *nous*. Infatti se l'intelletto ci è stato donato da Dio possiamo affermare che anche il *nous* eracliteo è prossimo a Dio. Ciò ci rimanda ad un altro *lògos*, quello del *Lògos* teologico. Il *Lògos*, la *Parola* o *Verbo* legati non più al *nous* appena in questione ma all'ente divino, hanno subito anch'essi la dinamica di *spostamento*, di *reduplicazione* e *sostituzione* che comprende in sé il fluire del *filo logico*, del *riflesso* e del *relativo*. Esiste ancora un altro parallelismo fra *nous* e *lògos* e fra divinità e *Lògos*. Infatti, come *nous* e *lògos* si riflettono l'uno nell'altro fino ad essere un tutt'uno anche la divinità ed il *Lògos* si riflettono l'uno

¹⁰⁸ *Enciclopedia della Filosofia*, cit., p. 1059.

nell'altro essendo un tutt'uno. Il *nous* anima il *lògos* ed il *lògos* nel suo dinamico "essere" diviene una vera e propria incarnazione di quel *nous*. Entrambi, ad esempio, seguono la stessa dinamica dello spostamento e della sostituzione. Anche la Parola infatti sposta il suo significato da una accezione ad un'altra accezione. L'ultima accezione sostituisce l'accezione precedente per cui anche il *Lògos* segue la stessa dinamica di spostamento e sostituzione reduplicante del *nous*. Questo andamento logico si riscontra anche in teologia e si esprime con evidenza nel rapporto di spostamento e sostituzione reduplicante esistente fra due Adamo particolari: il primo Adamo del Vecchio Testamento ed il nuovo Adamo del Nuovo Testamento. Ci informa al proposito l'illustre teologo Paul J. Achtemeier: "[S. Paolo in] Rm, 5,12-21 mette a confronto il primo Adamo (terreno), che fu disobbediente, con il Cristo, il secondo Adamo (celeste), che fu obbediente"¹⁰⁹. È innegabile che la figura del primo Adamo si sposta su quella del nuovo Adamo che sostituisce in reduplicato fonetico, nel portato dell'obbedienza, il precedente Adamo disobbediente. Una sostituzione che si rende attiva nel nuovo rapporto o portato dell'obbedienza che rende possibile la distinzione fra i due Adamo. Quindi, esiste un filo conduttore che lega in reduplicazione la parola Adamo nei due Adamo e che nel rapporto riflesso si relativizza in una nuova immagine concettuale di Adamo attraverso il nuovo portato. Il nuovo portato che reduplica il primo è però diverso, come sono biologicamente diversi i figli dai genitori. È la stessa dinamica presente nel *nous* e nel *lògos* che si attaglia ad immagine e somiglianza con quella della divinità e del *Lògos*. Quindi, *nous* e *lògos* attraverso la dinamica del riflesso e della relativizzazione, che segue sempre un filo logico conduttore, si dimostrano essere in rapporto di stretta analogia dinamica fra di loro. Potremmo dire a tal punto che si presentano come un tutt'uno indissolubile esattamente come divino e *Lògos*. Ritroviamo tale dinamica nell'incedere diacronico che lega la concettualità vetero a quella neo

testamentaria. Ciò ci obbliga a percorrere, anche se brevemente, il lungo cammino concettuale inscritto all'interno delle Sacre Scritture. A tal punto, potremmo affermare che l'endiadi *nous-lògos* si rivela come un utensile neutro di decodificazione o di indagine attraverso cui poter identificare i rapporti strutturali esistenti anche nel discorso teologico. Se traduciamo la parola *nous* con intelletto umano tale concetto diviene più chiaro, poiché è attraverso l'indagine dell'intelletto che l'essere umano può comprendere più a fondo l'istinto della sua religiosità. Quindi, quel *nous* ci permette di comprendere ciò che appare a prima vista incomprensibile. È dagli scritti vetero testamentari che inizia la nostra analisi. Infatti, è sugli enunciati della Genesi che l'uomo occidentale ha fondato la certezza di avere in dote quel *nous* caleidoscopico e nel contempo camaleontico che costituisce ora chiaramente la forza motrice della sua pulsione teorizzante specifica. Un *nous* che in ognuno di noi o in ogni civiltà ha seguito itinerari ben precisi e differenti ramificandosi da individuo ad individuo e da civiltà a civiltà. Ma in tale processo di suddivisione o di ramificazione ha mantenuto sempre caratteri originari soggiacenti che si presentano in ognuno di noi. Per tal motivo anche il cristianesimo o la visione di Dio di un singolo individuo o di un popolo non può mai essere identico a quello di un altro individuo o di un altro popolo. Ciò rispecchia chiaramente la diversità innegabile esistente fra individuo e individuo e popolo e popolo che si relativizza inevitabilmente in una lettura diversa o personale del divino che si esprime in una proiezione diversa e relativa del fenomeno divino stesso. Ciò avviene anche al nostro interno. Ad esempio la nostra coscienza razionale della fede non è mai identica a se stessa. Ciò avviene pur essendo la divinità è in se e per se identica a se stessa. Il *Lògos* impresso nei caratteri delle Sacre Scritture, come nell'esempio già riportato della Divina Commedia, ha entropia pari zero (Cfr. P. Greco). Non può essere letto se non esattamente come è stato scritto. Ciò che fa la differenza è la diversa percezione dello scritto e la relativa differente proiezione o

¹⁰⁹ P. J. ACHEMEIER, *Il Dizionario della Bibbia*, cit., p. 28.

trascendenza che quello scritto induce in ognuno di noi. In sostanza, uno scritto assolutamente entropico si rivela come ciò che di più neghentropico o vitale possa esistere. È questo il paradosso contenuto all'interno del riflettersi della legge entropica e neghentropica e che possiamo chiaramente osservare in ogni istante della nostra vita per ciò che riguarda la lettura e la decodificazione di un qualunque fenomeno ideale o fisico a cui non si sottraggono neppure le Sacre Scritture. Ciò conduce inevitabilmente ad un confronto tra fisica teorica e teologia che non possono mai essere slegate fra di loro. Infatti ambedue i campi conducono ad una precisazione concettuale, ad una verità che non può essere solo di parte ma comune. È quindi proprio a causa del fatto che esiste una mancanza di confronto fra campi diversi, quali quelli esemplificati della fisica teorica e la teologia, che l'essere umano non giunge alla sintesi di una verità comune ed unitaria. Tale mancanza di sintesi viene espressa da Eraclito come incredulità o più precisamente nell'originale come (*apistie*) ossia mancanza di fede nella scienza. Leggiamo al proposito: "La maggior parte delle cose divine sfugge alla conoscenza per l'incredulità degli uomini" (fr. 86). Il *nous* dal canto suo, indifferente a questa nostra *apistie*, rimane sempre fine a se stesso esattamente come nell'enunciato eracliteo: "[...] Tutte le leggi umane, infatti, traggono nutrimento dall'unica legge divina: essa domina secondo il suo desiderio, basta per tutte le cose e addirittura le sopravanza" (fr. 114). Il *nous* nel contempo pervade ogni individuo ed ogni cultura. Potremmo dire che, esattamente come la velocità della luce einsteiniana, quel *nous* è la costante universale insita in ogni espressione vitale. Il resoconto biblico, dal canto suo, propone una lettura della realtà ben precisa: "E Dio disse: «facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». [...] Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia

sulla terra»" (Genesi 1, 26-28). Escludendo il predicato del dominio che l'uomo ha reso e rende attivo non solo nei confronti della natura da soggiogare ma anche nei confronti del suo prossimo, spesso in maniera impropria, resta chiaro che natura e uomo sono stati creati da Dio. Questa enunciazione rende evidente il fatto, su di un altro piano, che il "tutte le cose" esistenti dell'aforisma eracliteo è stato generato dall'entità divina che informa di sé l'intero universo. L'uomo, dal canto suo, rientra all'interno di tale dinamica costituendo però un'eccezione particolare, poiché fatto a sua immagine e somiglianza dallo stesso Dio. La natura e l'universo, dal canto loro, secondo i termini neotestamentari, avranno però una nuova correlazione con l'essere umano. Una correlazione basata su un principio fondamentale ben definito, quello dell'amore per cui: "«[...] chi ama suo fratello dimora nella luce» (1 Gv, 2, 9-11)". Quindi, il concetto di dominio si sposta sul concetto di amore che ne diviene il sostituto. Un sostituto che si precisa nel dominio dell'amore. Infatti, con i precisi enunciati del Nazareno il rapporto dell'uomo con l'uomo e, di conseguenza, dell'uomo con la natura si sposterà relativizzandosi in un nuovo concetto reduplicante, quello del dominio dell'amore che darà nuova concretezza al vecchio concetto. La nuova parola del Lògos si preciserà in tal modo: durante il discorso nel Tempio di Gerusalemme, «ama il prossimo tuo come te stesso» (Mc, 12, 31); durante il discorso dell'ultima cena «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; così come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv, 13, 34), fino a giungere a "dare compimento" alle leggi veterotestamentarie, durante il discorso della montagna: «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori» (Mt, 5, 43-44). Qui si ha la prova della svolta concettuale di quel *Nous* che opera cambiamenti di direzione, ossia spostamenti, relativi al suo procedere concettuale. Dal concetto di dominio quel *nous*, ora nobilitato, si è direzionato verso il concetto dell'amore

dominante che ha “sostituito” il primo concetto. Parafrasando tale enunciato, nell’ampiezza delle conseguenze ad esso estese e correlate, potremmo dire: «ama l’altro essere umano come ami te stesso ed anche la natura come ami l’essere umano». Quest’ultima giustapposizione, relativizzata in fusione con il primo enunciato neotestamentario, trova una sua conferma nel *Cantico delle Creature* di S. Francesco nel quale è bene evidente l’amore verso le manifestazioni del mondo fisico. Scriveva nel 1224 il poverello di Assisi: “Altissimu, onnipotente, bon Signore,/ tue so’ le laude, la gloria e l’honore et onne benedictione./ Ad te solo, Altissimo, se konfano, / et nullu homo ène dignu te mentovare./ Laudato sie, mi’ Signore, cum tucte le tue creature,/ spetialmente messor lo frate sole,/ lo qual è iorno, et allumini noi per lui. / Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:/ de te, Altissimo, porta sinificatione./ Laudato si’, mi’ Signore, per sora luna e le stelle:/ in celu l’ài formate clarite et pretiose et belle./ Laudato si’ mi’ Signore, per frate vento/ et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,/ per lo quale a le tue creature dai sustentamento./ Laudato si’, mi’ Signore, per sora acqua,/ la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta./ Laudato si’, mi’ Signore, per frate focu,/ per lo quale ennallumini la nocte:/ ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte./ Laudato si’, mi’ Signore, per sora nostra madre terra,/ la quale ne sustenta et governa,/ et produce diversi fructi con coloriti flori et herba./ Laudato si’, mi’ Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore/ et sostengo infirmitate et tribolatione./ Beati quelli ke ‘l sosterranno in pace, / Ka da te, Altissimo, sirano incoronati./ Laudato si’, mi’ Signore, per sora nostra morte corporale,/ da la quale nullu homo vivente po’ skappare:/ guai a quelli ke morranno ne la peccata mortali;/ beati quelli ke trovarà ne le tue sanctissime voluntati,/ ka la morte secunda no’l farrà male./ Laudate et benedicete mi’ Signore et rengriate/ e srviateli cum grande humilitate”¹¹⁰. Quindi, anche il *Nous*

teologico segue una continua dinamica di spostamento concettuale e poi di sostituzione concettuale. Una dinamica che contiene in sé l’evidenza di un processo di trasformazione, secondo l’etimo della chimica, o di relativizzazione, secondo l’etimo della fisica einsteiniana, od ancora di variabilità secondo l’etimo biologico. Proseguendo sul piano di analisi eracliteo, potremmo affermare che tutte le cose del creato sono l’espressione di un progetto divino, ovvero dell’impronta significativa tracciata dallo stesso. Un progetto imperscrutabile che si esprime in una molteplicità di fenomeni per noi conosciuti e sconosciuti. Un *nous* che quindi anima il *lògos*, oppure un intelletto che anima la nostra parola. Troviamo conferma di quanto noi affermiamo attraverso l’argomentazione teologica di Monsignor Gianfranco Ravasi: “[...] il Verbo è Dio nel suo operare, è Dio che si rivela comunicando agli uomini il dono della Verità (1, 14.17) mediante il Verbo che si fa carne (1, 14), che ci permette di contemplare la sua gloria e che ci porta la luce e la vita. In quest’uso di *lògos* possono essere confluiti il *lògos* stoico (principio razionale dell’universo), la parola creatrice dell’AT, la Sapienza personificata del giudaismo post-esilico, le speculazioni di Filone Alessandrino che traduce in termini di *lògos* ciò che il giudaismo del secolo precedente esprimeva in termini di *sophia* (sapienza): però per intendere rettamente i primi versetti del prologo, dobbiamo avere sempre nell’orecchio il versetto 14 intorno al *Lògos* fatto carne: non è l’astratto *lògos* stoico, ma un «*Lògos* che diviene uomo e proprio per questo è *Lògos*”¹¹¹. Come si evince da una lettura filologica, il *Lògos* o Verbo in questione nel citato, animato da ciò che non possiamo più chiamare *nous*, ha percorso tutta una serie di itinerari concettuali in reduplicazione che evidenziano una dinamica di spostamento da una posizione concettuale all’altra che poi viene sostituita da una nuova formazione concettuale. Potremmo, quindi, affermare che il *Lògos* delle Sacre Scritture, che è un tutt’uno con la divinità, ha una certa

¹¹⁰ *Il Duecento e Dante*, in *Letteratura Italiana*, Zanichelli, Bologna, 1999, vol. I.

¹¹¹ P. ROSSANO-G. RAVASI- A. GIRLANDA, *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Edizioni San Paolo, Milano, 1988, p. 1111.

analogia con il *nous* eracliteo. Senza dubbio l'iniziale concetto di *Lògos* biblico è stato sostituito da quello del *Lògos* neotestamentario che ha portato a compimento, potremmo quasi dire sostituendolo, il primitivo concetto di *Lògos* biblico. In parallelo potremmo affermare che mentre la diade eraclitea *nous/lògos* è l'espressione di una proiezione propriamente umana quella del Verbo e della divinità è propriamente divina. Nulla toglie che esistano delle coincidenze insite nel pensiero eracliteo dell'alito culturale ebraico che interessava tutto il mediterraneo le cui sponde bagnavano anche Efeso, città natale del filosofo. È per tal motivo che esistono, a nostro avviso, numerose contingenze fra il pensiero eracliteo e quello delle Sacre Scritture. Contingenze che complicano la nostra analisi e che spesso non permettono la delineazione di confini netti e precisi. A ciò bisogna aggiungere tutto lo sviluppo del pensiero umano a partire dalla preistoria fino ai presocratici. Per tal motivo le espressioni di quel *nous* assommano in loro un insieme filogenetico talmente rilevante da non poter essere riassunto, individuato o precisato se non molto vagamente. Il *lògos* ed il *nous* eracliteo, dal canto loro, si prestano ad una analisi più semplice proprio per la loro piccola mole estremamente ridotta rispetto a quella delle Sacre Scritture. Del resto il pensiero eracliteo, proprio sull'onda di queste contingenze, è stato ampiamente analizzato anche dal teologo (Cfr. G. Ravasi). Potremmo affermare che *nous* e *lògos* eraclitei sono come una ben speciale araba fenice che muore e poi risorge rimanendo identica a se stesso. Il *nous* eracliteo, dal canto suo, animando il *lògos*, va incontro ad una sequenza di relativizzazioni o trasformazioni che sono tradotte da Eraclito come mutazioni in sincronia con le variazioni direzionali di quel *nous* che si verificano diacronicamente nel tempo. Ciò ci rimanda al «tutto scorre» eracliteo ed al fatto che nessuno potrà bagnarsi mai nella stessa acqua o in una identica dimensione temporale. Il che riporta il nostro pensare all'intuizione di un relativo einsteniano a carattere non definito però percepito dalla riflessione eraclitea. Traducendo semplicemente questa nostra

affermazione potremmo constatare che il nostro intelletto può esprimersi o mutarsi in tante forme espressive, tutte quelle prodotte dall'intelletto umano, rimanendo l'intelletto una potenzialità, una qualità, una facoltà fine a se stessa. Una allusione a quanto noi stiamo affermando può esemplificarsi in quella dote costituita sia dal patrimonio genetico, che viene trasmesso dai genitori ai figli, oppure dal patrimonio culturale che ognuno di noi riceve in dote in seno alla propria civiltà. Quindi, il *nous* rimane sempre identico a se stesso pur mutando, o divenendo trascendente, nelle varie espressioni del *lògos* che lo rappresentano. Un *lògos* vitale che, a sua volta, muore e poi risorge. Parafrasando il frammento 84a "Mutando sta fermo" di Eraclito, potremmo affermare che il *nous* pur mutando la sua relatività rimane sempre fine a se stesso. La parola segue lo stesso destino del *nous*. Si trasforma infatti a sua volta pur rimanendo sempre nel contempo parola. Quindi, potremmo dire che *nous* eracliteo e *lògos* sono un tutt'uno, sé reduplicante, esattamente come, con le dovute differenze, Verbo e divino neotestamentario sono un tutt'uno. Il Verbo infatti attraverso lo Spirito Santo reduplica il divino in un atto unico di coesione quello espresso dalla Santissima Trinità. Il nostro Io, dal canto suo, nella sua breve esistenza terrena segue le leggi vitali di quel *nous* fino a confondersi con lo stesso. Spostando questo nostro punto di vista e sostituendolo con quello della esternazione della mistica, potremmo affermare come Santa Caterina da Genova che: "Il mio io è Dio"¹¹². Un Dio che reduplica se stesso attraverso lo Spirito Santo nella persona del Cristo. Per tal motivo è evidente l'inscindibilità presente nella Santissima Trinità che, a tal punto, pur espressa nei tre fattori che la costituiscono si dimostra in se e per se come unità inscindibile. La testimonianza, per ciò che riguarda la dinamica dello Spirito Santo, ci viene proprio dal Vangelo di Luca (1,35) nel quale l'Angelo Gabriele annuncia alla Vergine Maria: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza

¹¹² M. VANNINI, *La Mistica delle Grandi Religioni*, Mondadori, Milano, 2004, p. 13.

dell'Altissimo». Questo Spirito diverrà quindi una materia organica nobilissima ed incomparabile, quella del Nazareno. Infatti, sempre secondo Luca (1,35): «Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio». Ci si troverà, quindi, in presenza della Santissima Trinità, una e trina esattamente come uno e trino sono macleanianamente le *endiadi* del nostro apparecchio psichico e del nostro sistema nervoso. Una endiadi che trova il suo riscontro anche nel pensiero del teologo. Monsignor Gianfranco Ravasi ci spiega in quale modo la parola endiadi rappresenti l'essere umano nella sua totalità e completezza spirituale e fisica o, secondo la nomenclatura psicoanalitica, psico-fisica: «Per indicare il corpo dell'uomo o, meglio, l'uomo in quanto corpo, l'ebraico, oltre ad alcuni vocaboli di uso abbastanza raro, ha a disposizione il termine *basar*, che significa primariamente carne e, più ampiamente, corpo. Talvolta il termine può indicare un aspetto particolare dell'essere umano, senza che per questo si debba concludere che l'ebreo ha in mente l'idea di un composto di diversi elementi: così carne può essere contrapposto agli equivalenti delle parole italiane spirito o alito, vita o anima, cuore, ossa, pelle, sangue. Unito a questi termini, *basar* può indicare primariamente la differenza tra la carne e altri aspetti dell'essere umano oppure costituire una specie di endiadi per indicare l'essere umano nella sua totalità e completezza»¹¹³. Quindi, avremo per il postanalista una endiadi «costituita» da due fattori, quello estesamente psichico rappresentato da «spirito o alito, vita o anima» e quello estesamente fisico rappresentato da «cuore, ossa, pelle, sangue» che «indicano» entrambi, nella loro unità diadiaca, «l'essere umano nella sua totalità e completezza». Certamente a tal punto si evidenzia uno scarto, quello esistente fra il *nous* umano ed il suo *lògos* corrispondente, e quello del *Nous* divino ed il *Lògos* a lui corrispondente. Uno scarto nel quale si rivelano due reduplicazioni differenti, quella del reduplicarsi umano e quella del

reduplicarsi divino. Due distinte reduplicazioni che si relazionano con due relativi completamente differenti fra di loro anche se l'essere umano è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio. Quindi, la differenza di reduplicazione avviene su due campi diversi dei quali quello umano e mortale è reduplicato ad immagine e somiglianza di Dio non essendo identico all'originale poiché identico all'originale è solo il significante del *Lògos* giovanneo. Infatti, secondo il teologo: «Il termine *lògos* (parola) è usato nel Prologo di Giovanni per insegnare il carattere incomparabile della persona di Gesù»¹¹⁴. Quindi, avremo una materia, che è la stessa materia creata da Dio in natura attraverso tutte le sue manifestazioni durante i primi sei giorni della creazione, (Genesi 1, 1.31) e poi la sua stessa incarnazione a noi testimoniata dai Vangeli nella «persona di Gesù». Certamente, il *lògos* animato dallo Spirito Divino ha anche un valore relativo, quello esistente fra padre e figlio, presente nel figlio generato, esattamente come sono relativistiche, su di un altro piano relativo, le differenze fra materia organica ed inorganica oppure, di seguito, fra flora e fauna. Quindi in parallelo, su di un piano non teologico, quel *nous* che anima il *lògos*, o in termini fisici, lo informa (Cfr J. Bekenstein), dispone il *lògos* stesso su differenti piani relativi, ovvero gli stessi piani relativi che informano, secondo il fisico, l'intero universo e di conseguenza anche l'essere umano. A tal punto, però, emerge una differenza sostanziale, ovvero quella che si evidenzia sul piano teologico. Per il teologo, infatti, ciò che connette l'essere umano con il Figlio di Dio, superando lo scarto della relatività mortale/immortale, è che l'essere umano è stato fatto ad immagine e somiglianza di Dio. Per tal motivo, proprio in conseguenza del fatto che l'uomo è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio, il Figlio di Dio non poteva altro che essere ad immagine e somiglianza dell'essere umano. Ciò crea un preciso rapporto di relazione in comparazione e tutto ciò che ne consegue. Anche S. Paolo (Cfr. Rm, 5,12-21) ha

¹¹³ P. ROSSANO, G. RAVASI, A. GIRLANDA, *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, cit., p. 309.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 1111.

comparato il Nazareno con l'uomo Adamo. Infatti, a tutti gli effetti, Gesù era un essere umano. Un essere umano mortale come tutti gli esseri umani ma nel contempo immortale come è immortale la divinità. A tal punto per corrispondenza alle due nature, quella mortale umana e quella immortale divina, il Figlio di Dio era destinato a morire in quanto umano ed a risorgere in quanto divino dimostrando in tal modo la sua immortalità. A tal punto il discorso del teologo si esprime chiaramente come logico. Segue una logica così ferrea riscontrabile anche nelle parole di S. Paolo (Prima Lettera ai Corinzi, 15, 12-14): "Ora se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti? Se non esiste risurrezione dei morti, neanche Cristo è risuscitato! Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede". Il *lògos* Paolino è ineccepibile. Infatti le dinamiche presenti nel campo concettuale sono estremamente chiare. L'uomo è innegabilmente mortale. Dopo l'incarnazione divina di Gesù l'uomo è divenuto immortale. Infatti il Nazareno era indiscutibilmente uomo a tutti gli effetti. Quindi come la caratteristica peculiare della mortalità dell'essere umano è divenuta caratteristica peculiare dell'essere umano divino e immortale si avrà per logica consequenziale che l'immortalità dell'essere umano divino dovrà necessariamente divenire caratteristica peculiare anche dell'essere umano mortale. Si avrà quindi una "uniformità" fra umano e divino. Ciò a partire dal momento stesso dell'incarnazione di Gesù. È in sostanza ciò che afferma con veemenza S. Paolo. Una veemenza che a ben vedere è supportata da una logica che potrebbe essere senza difficoltà tradotta in una equazione matematica. Infatti l'incognita *x* dell'uomo, presentandosi in se e per se "uniforme" sotto due aspetti espressi in due potenzialità: quella mortale e quella immortale, si definirà necessariamente in un rapporto di equivalenza comune e quindi di interscambio obbligato. L'interscambio è però condizionato da una differenza di relatività presente nelle due potenzialità per cui il risorgere dell'uomo divino è stato molto più

rapido cronologicamente rispetto a quello che avrà l'essere umano non divino. Però, secondo la ferrea logica Paolina, essere umano mortale ed essere umano divino e immortale, divenuti "uniformi", devono entrambi necessariamente risorgere e quindi essere immortali. A tal punto ci sembra quasi inutile far rilevare nuovamente che Gesù, in quanto mortale, è morto, così come muore ogni uomo. Un uomo che legato al destino dell'uomo divino dovrà necessariamente a sua volta risorgere per essere anch'egli immortale. La fede in ciò a tal punto, aggiungiamo noi, più che speranza diviene certezza inoppugnabile. La fede dal canto suo diviene quella linea di demarcazione che, pur rimanendo legata alla logica dell'intelletto, sconvolge ogni logica di quell'intelletto stesso annientando contemporaneamente fin nel suo più intimo ogni logica della fisica teorica. Però nel contempo l'essere umano seguita a rimanere legato al se stesso mortale e quindi a quel *nous* eracliteo che lo spinge alla ricerca in ogni campo, compreso quello del sacro. In ciò noi non vediamo una contraddizione nel momento stesso che dalla conoscenza, passando attraverso la comprensione, ci si avvia verso la razionalizzazione di una coscienza che attraverso la sua trascendenza cerca di superare lo scarto relativistico esistente fra la nostra umanità mortale con l'immortalità che esiste in ognuno di noi. All'interno di questa profonda ricerca, quella più intima dell'essere umano, si evidenzia un fattore peculiare estremamente rilevante, quello della speranza. Scrive al proposito Eraclito: "Se non spera non troverà l'insperabile: non c'è ricerca né via" (fr. 18). Il fattore peculiare della speranza non può non presentarsi, a tal punto, come comune anche per il teologo. Scrive al proposito Monsignor Gianfranco Ravasi riferendosi sempre al citato Paolino della Prima Lettera ai Corinzi: "L'oggetto ultimo della speranza è sempre, per Paolo, la trasformazione «del nostro misero corpo per uniformarlo al corpo glorioso» del Signore (Fil 3,21) e il testo che tratta *ex professo* la problematica dell'escatologia personale, cioè 1 Cor 15, non prescinde mai dal corpo e non suppone, in nessuna fase, un distacco o un

abbandono di esso, ma soltanto una sua radicale trasformazione per cui esso riveste splendore, potenza e spiritualità (nel senso che si è detto) senza perdere la sua identità con ciò che rappresenta per l'uomo nella fase terrena della vita.¹¹⁵ Per tal motivo come il Figlio di Dio è risorto anima e corpo così anche l'uomo, per uniformità, potrà risorgere anima e corpo. Un risorgere che però sarà legato alla *trasformazione*. Una trasformazione che non è più possibile identificare con quella di A. de Lavoisier o con quella della relatività einsteiniana o con quella della variabilità genetica in biologia, anche se il linguaggio Paolino potrebbe rimandarci a questa triade. In sostanza però ci sembra onesto affermare che, coesistendo nell'umano natura mortale e natura divina immortale, l'intelletto umano non può altro che esprimersi in due modi. Due modi o modalità di espressione dell'intelletto legate proprio a questi due fattori. Due fattori che non sono assolutamente in contraddizione fra di loro ma che spesso lottano anche cruentamente per trovare la "via". Una via legata alla verità. Una verità che non può essere contraddittoria con se stessa. Ciò ci rimanda per associazione a quel «e pur si muove» di Galileo Galilei che contraddisse in modo ineccepibile il geocentrismo biblico a favore dell'eliocentrismo del mondo fisico. La questione però si ribalta ancora considerando il geocentrismo biblico sotto un altro aspetto, quello del geocentrismo neghentropico relativo alla legge dell'entropia. È proprio un fisico epigono di Galileo, il professor Pietro Greco, a precisare la dinamica da noi evidenziata. Riproponiamo le parole del fisico teorico: "Ammettiamo che il nostro sistema solare sia un sistema isolato da un punto di vista termodinamico. Nulla vieta che nel sottosistema termodinamico Terra si verifichi un processo costante di diminuzione dell'entropia, grazie al quale possono svilupparsi le strutture altamente organizzate che caratterizzano la vita. Il nostro pianeta, infatti, è un sottosistema termodinamico aperto, che riceve e trasforma continuamente energia pregiata e un po' di

materia dall'ambiente esterno (dal Sole in particolare) e restituisce energia degradata, insieme a un po' di materia, irradiandole nello spazio. Grazie soprattutto, alla fotosintesi l'energia radiante pregiata proveniente dal Sole si trasforma essenzialmente (ma non solo) nell'energia chimica e biochimica che consente la crescita, la conservazione, l'evoluzione di strutture molto ordinate, come gli organismi viventi. L'ordine sulla Terra aumenta, ma a scapito dell'intero sistema solare. Dove l'ordine complessivo, invece diminuisce"¹¹⁶. Quindi la terra è inequivocabilmente geocentrica dal punto di vista neghentropico. L'entropia del sole dal canto suo è al servizio di quel neghentropico che permette il fiorire e lo svilupparsi della vita sulla terra. Quindi in definitiva, la Terra esercita un geocentrismo vitale sul sole che a tal punto è al servizio del geocentrismo terrestre. C'è chi potrebbe obiettare che la vita è nata per caso e non per volontà divina. Però il caso è sempre dovuto ad una concatenazione di cause ben definite e quindi non casuali. Una concatenazione che contraddice il caso presupponendo sempre una attività non casuale che predispone ogni nuovo evento. Ciò ci permette di avvalorare, secondo le ultime ricerche della fisica teorica epigona di quella galileiana che la Terra è il centro vitale del sistema solare. Tale equilibrio si manterrà, per il teologo, fino al momento dell'Apocalisse Giovannea. Anche in tal caso il variegato panorama apocalittico giovanneo, incomprensibile per il profano, sembra attagliarsi in modo estremamente paradigmatico con il quadro apocalittico descritto proprio dall'astrofisico. Scrivono al proposito il professor Bruce Balik, direttore del dipartimento di Astronomia dell'Università di Washington, ed il professor Adam Frank, astrofisico, docente presso l'Università di Rochester: "Quando il Sole sarà prossimo alla morte, si espanderà fino a raggiungere l'orbita attuale della Terra. Mercurio e Venere bruceranno come gigantesche meteore. La Terra si salverà da questo destino perché in seguito all'espulsione di una parte della materia

¹¹⁵ *Ivi*, p. 134.

¹¹⁶ P. GRECO, *Einstein e il ciabattino*, cit., p. 177.

solare l'attrazione gravitazionale della stella si sarà indebolita, spostando il nuovo pianeta su una nuova orbita, più larga. Il cielo sarà invaso da un gigantesco sole rosso ocra, così grande che mentre un bordo della stella tramonta a ovest, l'altro ha già iniziato a sorgere ad est. Benché più freddo di oggi (2000 kelvin contro 5800), il Sole arrosterà la superficie del pianeta trasformandola in una dura crosta. In queste circostanze, la Terra assisterà dall'interno alla formazione di una nebulosa planetaria. Il Sole scaglierà via i suoi strati più esterni in una versione estrema dell'attuale vento solare, finché non resterà che il nucleo della gigante rossa, che presto si trasformerà in una nana bianca. Illuminati solo da un bagliore bluastro, sulla Terra gli oggetti lasceranno ombre affilate di un nero profondo; l'alba e il tramonto dureranno meno di un batter d'occhio. Le rocce superficiali si trasformeranno in plasma, poiché la radiazione ultravioletta del Sole distruggerà i legami molecolari, ricoprendo la superficie di una debole nebbia iridescente e in perenne movimento. La nana bianca esaurirà gradualmente la sua energia, consumandosi sino a divenire un gelido tizzone nero. E il nostro mondo finirà prima in fuoco e poi in ghiaccio"¹¹⁷. Tutto ciò fortunatamente è previsto dall'astrofisico fra cinque miliardi di anni. Per ciò che riguarda il teologo, e precisamente per San Paolo (Prima Lettera ai Corinzi, 15, 52-53), ciò avverrà in un tempo imprecisato quando: "[...] suonerà la tromba e i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati. È necessario infatti che questo corpo corruttibile si veda di incorruttibilità e questo corpo mortale si veda di immortalità". È chiaro, a tal punto, che la fede citata da San Paolo pone il nostro intelletto in una dimensione completamente differente o incomparabile da quella del *nous* eracliteo o dell'astrofisico. Però il nostro essere umani richiama noi stessi riconducendoci immancabilmente al *nous* profano di Eraclito anche se intriso di sacralità. Di conseguenza diviene ben evidente, seguendo un cammino logico a

¹¹⁷ B. BALIK – A. FRANK, *Morte straordinaria di una stella qualunque*, «Le Scienze», n. 431, luglio 2004, p. 68.

ritroso, che superando lo scarto di relatività che esiste fra mortale ed immortale, si avrà per riflesso la fusione fra i due opposti entrambi uniti dal filo logico di quel *nous* eracliteo che infine si rivela mortale ed immortale come sono immortali l'intelletto e la parola ad esso legata. Un filo logico che segue un filone concettuale filogeneticamente radicato nella preistoria concettuale pre-biblica dell'essere umano. Tale filo logico nella sua ultima evoluzione sacrale, quella teologica, si rivela come spirito vitale del divino che, pervadendo chiaramente ognuno di noi, potrà condurci, secondo la fede, ad una nuova immortalità. A tal punto anche l'incipit, prima per noi incomprensibile, del Vangelo di Giovanni diviene ora chiaro. Leggiamo all'inizio del Vangelo giovanneo: "In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre ma le tenebre non l'hanno accolta" (Giovanni, 1,1-5). Nell'originale in lingua greca leggeremo:

/}En !arch/ !!hn o/ lo/goj kai/ o/ lo/goj !!hn pro/j to/n qeo/n, kai/ qeoj !!hn o/ lo/goj. Ou^toj !!hn e;n !arch/ pro/j to/n qeo/n pa/nta di a#utou~ e}ge/neto kai/ cwri/j a#utou~ e}ge/neto o#ude/ e;n. O ge/gonen e;n a#utw~ zw~nen, kai/ h zw~h/ !!hn to/ fw~j tw~n a#nqrw/pwn. Kai/ to/ fw~j e;n th~ skoti/a va/inei, kai/ h/ skoti/a a!uto/ o!u kate/laben.¹¹⁸

La traduzione che proponiamo si distacca di poco da quella canonica della Bibbia di Gerusalemme: «In principio era il Lògos» (En !arch/ !!hn o/ lo/goj - En arché 'en ò lògos). Un Lògos, aggiungiamo noi, che ha dato origine, oltre che all'universo, a due differenti principi. Infatti anche secondo S. Paolo (Rm, 5,12-21) il primo è quello biblico che ha dato origine all'essere umano Adamo. Il secondo è quello neotestamentario che ha dato origine ad un secondo Adamo, ossia Gesù di Nazareth. Il «Lògos era presso Dio» (/o/ lo/goj !!hn pro/j to/n qeo/n - ò lògos 'en pròs

¹¹⁸ Giovanni, 1, 1-5, Bibbia Interlineare, Greco-Latino-Italiano, Ed. S. Paolo, 2004.

tòn theòn). Quel pro/j- pròs prossimo indica la provenienza divina del Lògos stesso. Infatti (qeoj !!hn o/ lo/goj - theòs en ò lògos) “il Lògos era Dio”. Il Lògos stesso era in principio presso Dio (Ou^toj !!hn e}n !arch/pro/j to/n qeo/n - Outos én en archè pròs tòn theòn). Tutte le cose attraverso di lui sono state fatte (pa/nta di a#utou~ e}ge/neto – pànta di’autoù egéneto) e senza di lui nessuna delle cose fatte esiste (cwri/j a#utou~ e}ge/neto o#ude/ e}n – chorìs ‘autoù egéneto oude en). Nel Lògos c’era la vita (O ge/gonen e}n a#utw~ zw~nen – O gègonen ‘en autò zònen) e la vita era la luce degli uomini (h zw~h/ !!hn to/ fw~j tw~n a#nqrw/pwn – e zoé en tò psòs tòn anthròpon). La luce splende nell’oscurità (to/ fw~j e}n th~ skoti/a va/inei – tò psòs en tè skotìa fàinei) e l’oscurità non l’ha sopraffatta (h/ skoti/a a!uto/ o!u kate/labèn – e skotìa autò ou katélabèn). Il verbo kate/labèn (katélabèn) da noi tradotto con “sopraffatta” risulta differente dalla traduzione ufficiale della Bibbia di Gerusalemme nella quale viene utilizzato il termine “accolta”¹¹⁹. L’azione concettuale contenuta nella proposizione «sfugge alla presa delle tenebre» risulta per noi analoga a quella da noi proposta ovvero «l’oscurità non l’ha sopraffatta». Il verbo katalamba/nw (katalambàno), da cui kate/labèn (katélabèn), risulta infatti avere un significato ben preciso per ciò che riguarda la luce. Troviamo un esempio tratto dagli scritti di Eschilo: “L’oscurità invade la volta del cielo, si impossessa...”¹²⁰. Per tal motivo, nella dialettica luce/tenebre come «l’oscurità invade la volta luminosa del cielo» altrettanto, per conseguenza logica, la luce invade o sopraffatta l’oscurità delle tenebre per cui le tenebre non possono sopraffare la luce. Il senso della nostra interpretazione deriva direttamente dalla sequenza concettuale del teologo. Leggiamo, infatti, nel Dizionario della Bibbia alla voce luce: “Dato che il

camminare è usato come metafora della vita (Sal 1,1 NRiv; 15,2 CEI; 23,3-4; Pr 4,11-14), Dio viene opportunamente implorato di fornire la luce (Sal 43,3): “trasformerò davanti a loro le tenebre in luce” (Is 42,16). Ne consegue che la legge di Dio, la sua parola, è descritta come “lampada per i miei passi e luce sul mio cammino” (Sal 119,105)”¹²¹. L’analogia con il frammento 26 di Eraclito è veramente singolare. Scrive il filosofo efesino: «Uomo nella notte accende luce per sé, quando la sua vista è spenta». Le parole di Eraclito sono prive della forza concettuale del divino inscritto nelle Sacre Scritture però possono essere ricollegate anch’esse al viandante che si inoltra nelle tenebre della ricerca e nell’oscuro futuro della vita e che ha bisogno di una luce per rischiarare il proprio cammino sia ideale che fisico. Una luce che in vero è lo stesso viandante ad accendere, mentre per il viandante biblico quella luce che rischiarò il cammino della vita è una luce accesa dalla divinità. Quindi, la diversità fra il viandante biblico e quello eracliteo è costituita dal fatto che, a differenza del primo, il secondo non possiede una fede. Ambedue, però, anche se con modalità diverse, ricercano quella luce che è metafora dell’intelletto o di quel *nous* eracliteo che nella sua iterazione evidenzia sempre di più inequivocabilmente le sue differenti nature. Una luce eraclitea che però può anche condurre alla fede. Una fede che diviene lo spartiacque intellettuale fra colui che crede e colui che non crede. A questo proposito vorremmo aggiungere che non esiste una vera fede senza il dubbio che agisce, proprio come nel mondo della fisica, come mezzo di verifica nei confronti di una qualunque teoria. Per ritornare alla luce che “splende nell’oscurità e l’oscurità non l’ha sopraffatta” ci riferiamo direttamente all’enunciato biblico “trasformerò davanti a loro le tenebre in luce” (Is 42,16) che ci motiva, per conseguenza logica, ad affermare che la funzione della luce divina è quella di vincere le tenebre. Di conseguenza, le tenebre sono predestinate ad essere illuminate e, quindi, impossibilitate nell’azione del non

¹¹⁹A proposito della parola «accolta» leggiamo alla nota del testo canonico: Altri traducono «non l’hanno compresa»; «non han potuto raggiungerla» o «coglierla». La Luce (il Bene, il Verbo) sfugge alle prese delle tenebre (il Male, le potenze del male), La Bibbia di Gerusalemme, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1982.

¹²⁰L. ROCCI, *Vocabolario Greco-Italiano*, cit.

¹²¹P. J. ACHTEMEIER, *Il Dizionario della Bibbia*, cit., p. 503.

accogliere o sopraffare la luce. Del resto la fede appare come un mezzo che facilita il cammino dell'uomo durante la sua vita, illuminandolo non come una piccola lampada ma come una luce ben più potente. Su di un altro piano, quello della nescienza reiterata tipica di colui che vuol percorrere la propria strada al buio, si è di fronte ad un essere umano che, sotto il profilo postanalitico "rimuove" continuamente. Un rimuovere che significa nella pratica negare continuamente il conoscere, non solo per ciò che riguarda la fede, ma anche la presa di coscienza delle proprie istanze o dei propri movimenti ideali e psicologici. Tale rifiuto della conoscenza e della coscienza caratterizza una ben precisa categoria nosologica rappresentata da colui che, eraclitianamente, nega qualunque indagine o ricerca. Eraclito ci presenta un lungo corollario atto a descrivere tale persona e tale personalità: "Di questo discorso, che è vero, mai possiedono gli uomini intelligenza, né prima di udirlo né subito dopo averlo udito; per quanto ogni cosa infatti accada secondo questo discorso, sembra non ne abbiano avuto esperienza, pur avendo fatto la prova e delle parole e dei fatti esattamente quali io li descrivo, distinguendo ogni cosa secondo la sua natura e dicendo com'è. Ma agli altri uomini rimane nascosto tutto quello che fanno da svegli, così come si dimenticano di quello che fanno dormendo" (fr. 1); "Perciò bisogna seguire ciò che è comune (e che è secondo ragione). Comune (e secondo ragione) è il discorso vero, ma la maggior parte degli uomini vive come se possedesse una saggezza privata" (fr. 2); "Si purificano, ma al contrario si insozzano, come chi volesse lavarsi dal fango entrando nel fango. Chiunque lo prenderebbe per pazzo, se lo vedesse comportarsi così. E rivolgono addirittura preghiere a queste statue, come gente che parla ai muri, né conoscono affatto chi sono gli dei e gli eroi" (fr. 5); "Non sanno riflettere i più sulle cose che si presentano loro, né le conoscono dopo aver appreso, anche se a loro sembra" (fr. 17); "Non sanno né ascoltare né parlare..." (fr. 19); "Ascoltando i privi di intelligenza somigliano ai sordi; a loro si riferisce il detto, che «pur presenti, sono assenti»" (fr. 34); "L'ignoranza

è meglio nasconderla" (fr. 95). Questo corollario evidenzia in maniera chiara e precisa una lunga teoria di esemplificazione di persone o di personalità che negano l'esprimersi in loro di quell'intelletto o di quel *nous* così caro ad Eraclito ed anche a noi. È anche un corollario che mette in evidenza una mancanza di *animo* o di *anima* da parte di quello specifico mondo di personaggi. Nel frammento 5 riscontriamo anche la veemente censura eraclitea nei confronti degli idolatri dionisiaci. Tale frammento è stato messo in evidenza anche da Celso, acerrimo nemico del cristianesimo. Per contrapposizione, questo noto censore della dottrina cristiana, conferma la nostra tesi assimilando il pensiero eracliteo a quello della nuova dottrina emergente. Nei fatti: "La parte morale della dottrina [cristiana], poi, non costituisce un insegnamento elevato e nuovo perché la si trova tale e quale anche presso altri pensatori. Giustamente essi non credono negli dei foggiate dalle mani degli uomini, perché sarebbe assurdo che fossero dei i prodotti di artefici quanto mai vili e malvagi nell'indole, prodotti spesso confezionati anche da uomini ingiusti. Ma questa non è una novità, perché già Eraclito disse: «Chi si rivolge a cose inanimate credendole divinità fa come chi parla ai muri delle case»"¹²². La parafrasi del frammento 5 commentata in contrapposto da Celso non fa altro che assimilare o uniformare il pensiero eracliteo a quello dell'ortodossia cristiana. Per conseguenza analogica anche riguardo al concetto di divino Eraclito dovrebbe essere propenso ad una visione monoteista della divinità. È ciò che si evince chiaramente in quell'unico caratterizzante la divinità eraclitea nel fr. 32. Non a caso tale frammento ha attirato anche l'attenzione del teologo. Scrive al proposito Monsignor Gianfranco Ravasi: "Proprio per questa scintilla celeste- ossia per il *lògos* che emana ed è donato dal *Lògos* divino, eterno e infinito- l'anima è senza confini di spazio e di tempo ed è perciò immortale. L'uomo è paradossalmente simile a Dio per l'anima e dissimile da lui per la sua fragilità materiale e temporale: «l'unico e solo saggio» continuava

¹²² CELSO, *Contro i Cristiani*, I, 4, 5 (a, b).

Eraclito «vuole e non vuole essere chiamato Zeus» (B 32). A distanza di secoli e soprattutto secondo coordinate spirituali ben diverse, santa Teresa di Lisieux esclamava: «come deve essere grande un'anima per contenere Dio!». È spontaneo, allora, di fronte a un orizzonte senza orizzonti com'è quello dell'anima rimanere confusi o incespicare o rinunciare al viaggio. Già il filosofo ebreo di Alessandria d'Egitto Filone (20 a.C. – 50 d.C.), contemporaneo di Gesù e di S. Paolo, nella sua opera sul *Mutamento dei nomi* si chiedeva; «Chi può conoscere la natura dell'anima?» (n. 10). E il pur ardito e inconcusso san Tommaso d'Aquino a più riprese riconosceva che la realtà dell'anima può essere raggiunta «solo con grande impegno» (*Sententiae*, I, 3, q. 3, a. 5), «con diligente e sottile investigazione» (*Summa Theologiae*, I, q. 87, a. 1), perché «conoscere cosa sia l'anima è sommamente difficile» (*De veritate*, 10, 8, ad 8)¹²³. È ora ben evidente come le esternazioni di Santa Teresa di Lisieux, Filone alessandrino, San Tommaso d'Aquino siano una diretta elaborazione del frammento 45 di Eraclito che esprime in se e per se il concetto dell'anima del filosofo efesino. Quindi le analogie, le contingenze e l'intreccio con la dottrina cristiana in Eraclito si mostrano sempre più correlate ed evidenti. È proprio Monsignor Gianfranco Ravasi che sottolinea le analogie da noi evidenziate: «Nel suo celebre frammento il filosofo greco Eraclito di Efeso, vissuto tra il 550 ed il 480 a.C., ammoniva: «per quanto tu possa camminare, neppure percorrendo intera la via, mai riusciresti a trovare i confini dell'anima: tanto profondo è il *lògos* che essa porta con sé». L'anima è una terra senza frontiere, è un oceano sconfinato in cui si naviga senza mai imbattersi in coste, senza mai ritornare sulle stesse acque («non potrai bagnarti due volte nelle acque dello stesso fiume» insegnava ancora Eraclito). L'«infinità» dell'anima è legata al *lògos* che la abita, vocabolo greco dalle varie iridescenze di significati ma che, quasi certamente, nel filosofo di Efeso rimanda al tessuto comune tra uomo e divinità, quello del pensiero, dell'intuizione

razionale, della verità.»¹²⁴. Quindi il *lògos* eracliteo che abita l'anima è ordinato da quel pensiero, da quel *nous* sul quale si è svolta fino ad ora la nostra indagine. Di conseguenza la nostra indagine sull'intelletto eracliteo che anima il *lògos* si è rivelata e si rivela sempre perigliosa poiché si delinea su quel piano che potremmo definire più profondo e più alto del nostro intelletto ossia quello della trascendenza legata al sacro o al divino. Una trascendenza che, tenendo presente che l'essere umano è fatto ad immagine e somiglianza di Dio, si rivela intrisa di biblico divino ad insaputa dell'autore della *Perì physeôs* (Sulla natura delle cose). Pertanto il distinguo fra *lògos* eracliteo e *lògos* teologico si presenta estremamente difficile e sottile a causa di tale collimanza. Infatti la visione dell'uomo perennemente in cammino di Eraclito si attaglia perfettamente, confondendosi, a quella dell'*homo viator* nella quale si identificherà poi il cristiano. Quindi, portando agli estremi la riflessione eraclitea, potremmo affermare che quel *nous*, quell'intelletto attraverso cui all'uomo è permesso il parlare e che mette in evidenza la scintilla divina che esiste in lui, si esprime come un vero e proprio soffio vitale, che anima e nobilita l'essere umano stesso. In ultima analisi sotto il profilo teologico, potremmo affermare che sotto certi aspetti gli aforismi eraclitei potrebbero essere definiti, parafrasando Simone Weil, come: “[...] un antico testamento pagano destinato ad essere illuminato e purificato dalla Rivelazione di Cristo”. Quello di Eraclito è infatti un *nous* proiettato verso il futuro che segue, come abbiamo già affermato, innumerevoli vie “senza mai ritornare sulle stesse acque”. Acque che però sono indubbiamente l'espressione di un Antico Testamento pagano. Un Antico Testamento che si ritrova più ampiamente, senza alcun dubbio, nella nomenclatura teologica. Ciò ci è ancora confermato, per ciò che riguarda la parola *anima*. Un'anima che dal punto di vista etimologico ha una sua ben precisa significazione per il teologo. Scrive al proposito Monsignor Gianfranco Ravasi:

¹²³ G. RAVASI, *Breve storia dell'anima*, cit., p. 14.

¹²⁴ *Ivi*.

“Una cosa, comunque, è certa. Un filo sottile sembra snodarsi dappertutto [...] percorrere molte lingue pur differenti tra loro per genesi [...] all’origine delle parole che indicano l’anima c’è il respiro, il soffio vitale, l’alito, il vento. Lo stesso termine «anima» risale al greco *ànemos*, vento che a sua volta discende dal sanscrito *ànito*, egli soffia. Platone faceva derivare il greco *psychè*, anima, dal «respirare» e dall’essere «rinfrescante»: infatti il suo primo significato è, in greco, «soffio, respirazione, alito», così come il verbo *psycho* indica l’atto di soffiare, aerare e *psychomai* il «raffreddarsi». Come vedremo l’ebraico *nefesh* indica anzitutto la «gola» e poi l’«anima», l’«essere vivente». Nel geroglifico la radice equivalente *nfr* che evoca il bello/buono è rappresentata da un pittogramma che stilizza la trachea e i polmoni. Lo stesso *atman* indù o buddista, che in seguito presenteremo, in sanscrito ha alla base la nozione di respiro, tant’è vero che è pervenuto nella nostra «atmosfera» e nel tedesco *atmen*, respirare. La percezione primaria dell’anima è dunque nel respiro e nella vita, tanto che viene spontaneo dire, per esempio, che «un paese è di cinquecento anime», identificando così l’anima con la stessa persona vivente»¹²⁵. Eraclito utilizzerà proprio la parola *psiche* per introdurre il suo discorso sull’anima, senza dubbio prima di Platone. Il discorso sull’anima di Eraclito, ossia il *lògos* della psiche, ancora senza dubbio molto prima di Sigmund Freud, sarà proprio quel *lògos* che unito alla psiche porrà le basi di quel discorso che sarà denominato come psicologia. Quindi, potremo affermare che un’altra cosa è certa: che in ognuno di noi esistono un’anima pagana ed un’anima biblica e cristiana che si relazionano come gli opposti eraclitei in “consonanza” e “dissonanza”. Potremo affermare, ancora con certezza, che se non fosse esistito l’uomo preistorico non potrebbe esistere l’uomo moderno. Per contiguità logica potremo quindi proporre l’enunciato che «senza la religione matriarcale non avrebbe potuto esistere quella politeista patriarcale e poi i monoteismi patriarcali». Una affermazione ardita che però

segue il filo logico dello spostamento e della sostituzione che noi abbiamo presentato. Infatti, secondo tale andamento, nel momento stesso in cui da una sacralità A si è passati ad una sacralità B, la sacralità B ha riconosciuto il suo movimento dinamico di spostamento, ma la sacralità A non ha riconosciuto la sua sostituzione da parte della sacralità B. Tale dinamica è riscontrabile per ciò che riguarda non solo la sacralità precedente a quella biblica ma anche per ciò che riguarda la sacralità biblica e post-biblica. Infatti, il cristianesimo riconosce la Bibbia ma il cristianesimo non viene riconosciuto dagli Ebrei come sostituto dell’Ebraismo in quanto gli Ebrei non sono cristiani. Lo stesso si evidenzia per ciò che riguarda le varie frammentazioni del cristianesimo nell’evidenza delle sue scissioni o spostamenti nei sostituti ortodosso e protestante. Quindi, quando vi è una sostituzione, si determina una diversità che in se e per se potremo definire come scismatica pur rimanendo dei punti di contatto ben evidenti con la fase precedente alla sostituzione stessa. Tale dinamica, che possiamo definire eraclitaneamente “comune”, si riscontra anche nella itinerazione della sacralità pagana. Giacomo Devoto, uno dei più illustri storici della letteratura, ha potuto osservare, quanto noi già abbiamo affermato, durante la sua analisi delle Tavole eugubine. Le Tavole di Gubbio, scoperte nel 1444, sono il più importante testo rituale di tutta l’antichità classica. L’illustre studioso conferma nei fatti la nostra analisi scrivendo: “Gli attributi delle divinità iguvine rispondono a due regole fondamentali: sono sempre attributi che richiamano un’altra divinità o nozione divinizzabile; sono disposti in senso unico per cui la divinità determinata assume, trasformandosi in aggettivo, capacità determinante di un’altra divinità che deve essere sempre diversa da quella da cui è stata determinata essa stessa”¹²⁶. In sintesi nel rituale delle Tavole eugubine si propone la dinamica dello spostamento, reduplicazione e sostituzione. Il resoconto fornito dall’illustre storico della letteratura diviene evidente

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ G. DEVOTO, *Le Tavole di Gubbio*, Sansoni, Firenze, 1974, p. 13

nell'esemplificazione: "La quercia divinizzata *GRABO ha la capacità di determinare Giove che conosciamo appunto nella forma di GIOVE GRABOVIO; Giove ha la possibilità di determinare la Fuga che conosciamo appunto nella forma di TORSIA GIOVIA. Non esiste né un *Grabo Giove né un *Giove Torsio"¹²⁷. Quindi, si avrà il passaggio, durante il rito iguvino, dalla divinità di Giove Grabo a quella di Torsa Giovia. La prima divinità incede, ovvero si sposta, ritualmente verso la seconda divinità che poi sostituisce la prima divinità restando ritualmente in rapporto sincrodiacronico con la prima. Avremo, quindi, all'interno del rito, un determinato che si sposta diacronicamente verso un determinante che si sostituisce in sincronia. Questa sequenza ha come riferimento il soggetto Giove che determina un particolare processo di reduplicazione nel passaggio che si verifica fra spostamento e sostituzione. Il processo di reduplicazione è infatti in "torsione", poiché Giove da determinato diviene determinante; da spostato diviene sostituito e da diacronico diviene sincronico. Per altro verso anche i soggetti Grabo Quercia e Torsa Fuga si presentano in un rapporto di reduplicazione in "torsione". Infatti, analizzando le parole Quercia e Fuga, che apparentemente non hanno alcun rapporto fra di loro, se non un rapporto distorto e quindi di "torsione", ci renderemo conto però che esiste un filo conduttore fra le due. Un rapporto che allo specchio è esattamente in "torsione", come quello esistente fra il Giove determinato ed il Giove determinante. Dove Giove è determinato dalla quercia, si manifesta un fenomeno statico, poiché l'albero avendo radici non si può muovere; dove si ha la Fuga determinata da Giove, si manifesta un fenomeno dinamico, poiché la fuga o il fuggire presuppone un rapido spostamento. Quindi questi ultimi due soggetti sono in torsione, una torsione particolare che si definisce in uno statico che si trasforma in dinamico. A tal punto, ci rendiamo conto che le due diadi, quella di Giove e Quercia e quella di Fuga e Giove, sono intrinsecamente unite fra di loro in un

rapporto dinamico di torsione che riguarda entrambe le diadi. Per tal motivo avremo la seguente equazione: il determinato sta allo statico esattamente come il dinamico sta al determinante. Per cui, la reduplicazione in "torsione" si precisa in riflesso esattamente come avviene nel fenomeno ottico dello specchio dove le due immagini speculari sono invertite. Si avrà quindi una dinamica, un flusso, un filo conduttore che si delinea in un quasi immediato rispecchiamento e nel contempo in una nuova relativizzazione. Lo stesso avviene anche per ciò che riguarda lo spostamento che sta alla sostituzione esattamente come la diacronia sta alla sincronia. Uno spostamento che ha al proprio interno un contraddittorio statico poiché lo spostarsi ha la sua antitesi nello statico. Il sostituito presenta una dinamica equivalente poiché il sostituto, che in se e per se rappresenta un fenomeno di compattamento o di sistole, è aggregato con il dinamico. Per ciò che riguarda diastole e sistole, ossia dilatazione e compressione, avremo che la sistole sta al sostituito esattamente come la diastole sta allo spostato. Analizzando, poi, sotto il profilo linguistico, gli attributi contenuti all'interno dell'incedere del processo rituale avremo un'ulteriore serie di combinazioni in sequenza. Giove Grabovio si presenta esattamente come una *metonimia*: "Etim.: dal gr. *metà* = cambiamento, *ònyma* = nome"¹²⁸. Il nome di Giove viene *determinato* (Cfr. G. Devoto), ossia cambiato nella sua essenza nominale, dall'aggettivo qualificativo Grabovio. Torsa Giovia, nella quale il dio Giove assume una posizione *determinante* (Cfr. G. Devoto), si presenta come una *metafora*: "Etim.: dal gr. *Metaphérô* = porto oltre"¹²⁹. La Fuga nella sua essenza nominale viene «portata oltre» dal determinante divino di Giove. Diviene in pratica trascendente. Quindi sotto il profilo dell'analisi linguistica avremo un rovesciamento rispetto alle posizioni presenti nell'incedere rituale. Infatti la *metonimia* è sinonimo di *sostituzione* mentre la *metafora* è sinonimo di *spostamento*. Potremo anche dire che Giove

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ A. MARCHESE, *Dizionario di Retorica e Stilistica*, Mondadori, Milano 1978, p. 190.

¹²⁹ *Ibidem*.

Grabovio nel suo essere compresso, ossia determinato dalla quercia, subisce un fenomeno di contro-trascendenza. Diviene quindi evidente che l'incedere rituale e quello dei contenuti linguistici si presenta ancora una volta rovesciato allo specchio in un perfetto equilibrio dinamico. Un equilibrio dinamico che mette in evidenza filo conduttore, riflesso e relativizzazione. Per quanto riguarda la nostra scelta dei termini classici di metonimia e metafora come punto di riferimento privilegiati, essa ha dei motivi ben precisi. Infatti in linguistica, come abbiamo potuto notare nelle numerose esemplificazioni di Angelo Marchese nelle voci corrispondenti del suo *Dizionario di Retorica e Stilistica*¹³⁰, la messa a fuoco del significato dei due termini si rivela, al nostro sguardo profano, estremamente perigliosa e spesso contraddittoria. Ciò ci ha indotto a tagliare il nodo gordiano di quel periglioso e contraddittorio per analizzare la questione *ex novo* a partire proprio dalle sue prime basi semantiche. Metafora e metonimia si comportano, per noi, esattamente come la pallina del gioco delle tre noci. Quella pallina, spostata velocemente da una posizione ad un'altra che sostituisce la precedente, scompare e riappare ai nostri occhi, esattamente come metafora e metonimia si presentano innanzi alla nostra analisi in modo così sconcertante da provocare il nostro più profondo stupore. È esattamente ciò che accade durante il nostro parlare nel quale, a nostra insaputa, metafora e metonimia si spostano e si sostituiscono nel nostro discorso, senza che noi ce ne rendiamo conto. La velocità di fulminea interrelazione è la stessa che si attiva nel rispecchiarsi del discorso all'interno dei due emisferi cerebrali. Ma ciò si verifica non solo nel movimento dinamico bilaterale degli emisferi ma anche per ciò che riguarda l'istinto che si trans-relativizza, passando attraverso l'emozione, con il nostro razionale in un movimento così repentino che permette il fondersi del nostro inconscio con il conscio. C'è, quindi, un movimento diacronico, che nel suo emergere dalle strutture più profonde verso quelle più

elevate, si sincronizza nell'immediatezza della parola. Una parola ed anche un discorso che nel loro fluire sono prodotto o frutto della riflessione fra vari opposti. Una riflessione che è anche in se e per se coniugazione neuronale di strutture neurologiche dislocate non solo in basso ed in alto, ma anche bilateralmente, come mette in evidenza l'indagine postanalitica. Un discorrere che si appoggia infine ancora su un'altra linea antero-posteriore ben precisa quella del nostro passato, che si attiva nel presente proiettandosi nell'immediatezza del futuro. Quindi, anche nel parlare rileviamo la presenza attiva dell'interrelazione esistente fra le coordinate cartesiane z, y ed x della topica neuronale, nelle quali la postanalisi ha fondato la propria teoria delle mente. Esse nella fattispecie del parlare risultano invertite rispetto al loro naturale ordine di successione. Seguendo dunque l'etimologia classica della metonimia e della metafora saremo in presenza, come già detto, nella prima divinità di Giove Grabovio, di una metonimia, ossia di una sostituzione, e poi, nella seconda divinità di Torsa Giovia, di una metafora, ovvero di uno spostamento. Ciò rovescia l'equilibrio presente nell'andamento diacronico della liturgia iguvina dove, nell'andamento rituale della prima divinità, ha inizio lo spostamento verso la seconda divinità che sostituirà ritualmente la prima. C'è inoltre da notare il fatto che in una cerimonia sacra il filo conduttore, il «senso unico», il sintagma che dà ordine alla sequela delle nozioni divinizzabili (Cfr. G. Devoto), dirige l'intera azione sacrale. Tale sintagma si rovescia nell'analisi linguistica mettendo, ancora una volta, alla luce una dinamica speculare di rispecchiamento rovesciato. Ciò fa pensare immediatamente ad un equilibrio algebrico. Infatti, mentre nel rituale si ha prima spostamento e poi sostituzione, nell'analisi linguistica avremo prima sostituzione e poi spostamento. Ciò evidenzia il fatto che durante l'azione rituale l'equilibrio in successione delle coordinate cartesiane si presenta invertito rispetto a quello presente nei contenuti linguistici. In sostanza, ciò che si rivela nell'analisi dinamica del rituale si ritrova rovesciato nell'analisi linguistica dei

¹³⁰ *Ivi*, pp. 185-194.

contenuti. Saremo quindi in presenza di un equilibrio algebrico che si rispecchia perfettamente allo specchio. Ciò ci permette di proporre, dopo l'osservazione di quanto appena descritto, che spostamento e sostituzione o metafora e metonimia che in essi si celano, si presentano strutturalmente come due doppie diadi allo specchio. Una relativa all'andamento liturgico, l'altra all'analisi linguistica. Per cui avremo: «spostamento sta a sostituzione esattamente come sostituzione sta a spostamento oppure metafora sta a metonimia esattamente come metonimia sta a metafora». Se consideriamo la questione dal punto di vista dell'endiadi sistema nervoso-apparecchio psichico, ci renderemo conto di quale sia l'andamento dinamico della triade filo conduttore, riflesso e relativizzazione, espressa nelle due equazioni. La questione diviene più chiara se ripensiamo al fatto che il sistema nervoso funziona, in ognuno dei suoi tre assi delle coordinate cartesiane, secondo un equilibrio algebrico nel quale: "Il cervello opera sempre secondo principi algebrici: due neuroni inibitori neutralizzano l'effetto di due neuroni eccitatori"¹³¹. A tal punto possiamo riconsiderare la quercia del rituale iguvino. Una quercia statica che sta esattamente all'inibizione come la fuga dinamica sta all'eccitazione. Il rapporto di equilibrio diviene, in questo caso, perfetto anche sotto il profilo neurologico. Il nostro insieme di considerazioni precedenti rivela una struttura dinamica che si riflette allo specchio seguendo quei principi algebrici che necessariamente devono regolare l'inseparabile endiadi sistema nervoso-apparecchio psichico. Un principio algebrico che ritroviamo in perfetto equilibrio rovesciato fra l'azione rituale e quelle parole che conformano il rituale stesso. Tutto ciò viene donato al linguista per la sua analisi del caso "iguvino" sul quale abbiamo operato la nostra breve indagine secondo la metodica postanalitica. Il «tripodare» inconscio o istintivo degli iguvini partecipanti ai riti sacrali dell'antica città umbra può divenire a tal punto anche il nostro «tripodare» poiché ci

ha svelato, anche se con una certa riluttanza, almeno una parte dei suoi più intimi segreti. Segreti che passano proprio attraverso quei tre passi, del filo conduttore, del riflesso e della relativizzazione. Passi o passaggi, o pasque dell'intelletto, definiti nello specifico da Giacomo Devoto come: "Dei movimenti rituali il passo in triplice tempo è indicato con il verbo «tripodare»"¹³². Tali movimenti rituali esprimono la gioia di coloro che giungevano all'intuizione inconscia di una dinamica così complicata. Una gioia che è la stessa gioia pasquale legata all'apparire della luce dopo l'equinozio di primavera. Una luce che si annuncia per i successivi sei mesi dell'anno come prevalente. Una prevalenza che non esisteva nei sei mesi antecedenti caratterizzati da una maggior durata della notte rispetto a quella del giorno. Quella luce a tal punto diviene anche sinonimo della luce che illumina l'intelletto. Un intelletto che prevale finalmente sull'oscurità. I legami, le connessioni sono correlati, intrecciati secondo un insieme di dinamiche molteplici. Il sacrale si congiunge con il neurologico mostrando aspetti della fisica, rivelando contingenze con la teologia e riportandoci di fatto alla riconsiderazione di un punto centrale, quello che si conforma nel tripudio della luce della verità. Ciò che consegue alla luce della verità è una ben precisa considerazione: «se la verità è unica come è possibile che quella verità possa essere nel contempo smembrata e relativizzata o percepita in modo differente da ognuno di noi?». La risposta, di riflesso o in rispecchiamento, è semplice. Ognuno di noi ha una percezione del conosciuto, un rispecchiarsi nel conosciuto, che si differenzia, necessariamente ed ovviamente, da individuo ad individuo poiché ogni essere umano nella sua comunanza umana è pur sempre e innegabilmente differente da ogni altro essere umano. Ciò spiega la diversa reazione nei confronti di uno scritto che ha entropia zero (Cfr. P. Greco). Uno scritto, quale quello delle Sacre Scritture, può essere letto solo ed esattamente come è stato scritto, senza considerare il problema delle traduzioni. Però la lettura di uno scritto

¹³¹ R. RESTAK, *Il cervello del bambino*, cit., p. 20.

¹³² G. DEVOTO, *Le Tavole di Gubbio*, cit., p. VIII.

ammesso che sia rimaste tale e quale nei secoli, pur nel suo essere lapidario provoca in ognuno di noi reazioni differenti relative alla nostra personale ed individuale endiadi psico-fisica. Ciò presuppone quindi una percezione diversificata o relativa del sacro esattamente come c'è una percezione differente da parte di ognuno di noi di un ben preciso fenomeno sia fisico che ideale. Tutto questo rispecchia il filo conduttore specifico della nostra psico-biologia o il nostro essere al mondo grazie ai nostri genitori, fisici e culturali, da cui noi ci differenziamo pur essendo per metà simili a loro. In sostanza, ciò ci permette di affermare che ogni *lògos* è figlio di ciò che l'ha generato anche se, a proposito della natura del padre divino, sia la teologia speculativa che la fisica sperimentale proseguono incessantemente nella loro ricerca atta a svelarne i misteri. Una ricerca finalizzata al ricongiungersi con quella entità divina che eraclitianamente ci "sopravanza". Utilizzando un eufemismo potremmo dire che la Fuga Giovia o il più che rapido incedere del divino che sopravanza il nostro intelletto, assume una sua significazione più che evidente non solo sotto il punto di vista sacrale ma anche sotto il profilo della fisica. Ciò ci pone di fronte all'evidenza che la trascendenza divina percorre il suo cammino molto più rapidamente dell'intelletto umano. Ci sopravanza di gran lunga esattamente come nell'intuizione eraclitea. A tal punto ci si aspetterebbe una ben precisa opinione a riguardo da parte nostra. Potremo rispondere che tale nostra opinione potrebbe non avere alcuna importanza. Quella risposta deve necessariamente essere elaborata unicamente dalla coscienza e dalla trascendenza di ognuno di noi. Da parte nostra ci siamo mossi senza alcuna remora nel cammino periglioso, minato di insidie di un itinerario concettuale estremamente ambiguo. Infatti, fino ad ora non abbiamo mai cercato di fornire conclusioni perentorie. Il nostro fine è stato soprattutto imperniato sul capire. Un capire aperto ad ogni comprensione ed integrazione. Un capire che precede la presa di coscienza razionale e che fa di ogni essere umano, che percorre la perigliosa strada della ricerca, un predestinato verso la coscienza razionale ed

oltre. È quell'oltre che ci ha interessato poiché espressione trascendente del nostro senso del sacro. Con ciò il nostro discorso si chiude e si definisce in un positivo trascendente, nel quale si esprime la nostra fede più profonda. Una fede in quell'amore che ci sopravanza ed in quella luce giovannea che in nessun luogo potrà mai essere vinta dalle tenebre.

Capitolo 6: il sovrano, il sigillo, l'impronta significante e l'informazione nella fisica teorica

L'universo, nel suo esserci, ci informa della presenza della divinità poiché animato dalla stessa. La dinamica a ben vedere è una dinamica riflessa. La divinità anima, ossia da forma e vita all'universo e l'universo ci informa della presenza della divinità, una presenza che è l'incarnazione o materializzazione di quel *nous* eracliteo di cui abbiamo trattato fino ad ora. Quindi, quel *nous* si rivela, ancora una volta, nell'inciso giovanneo come ispiratore del *Lògos*. Il *nous* è dunque in se e per se l'espressione più significativa del significativo primo. A tal punto sorge un'altra difficoltà, quella costituita dal modo in cui tale *nous* è stato impresso nel creato. Il verbo *imprimere* ci rimanda ad una azione arcaica, quella legata al sovrano che imprimeva attraverso il suo sigillo la propria volontà. Una volontà che per ricordare ritroviamo in Eraclito tradotta con la parola *desiderio*: "Tutte le leggi umane, infatti, traggono nutrimento dall'unica legge divina: essa domina secondo il suo desiderio, basta per tutte le cose e addirittura le sopravanza" (fr. 114). È una volontà che diveniva legge nel momento stesso in cui il sovrano imprimeva, secondo il proprio desiderio o volere, il suo sigillo sulla ceralacca del suo proclama. In quel momento la pergamena da oggetto materiale inerte prendeva vita, si animava divenendo verbo della legge del sovrano. Quindi quel verbo divenuto viva legge grazie a quel *nous*, ossia alla volontà del sovrano, nel momento stesso in cui veniva impresso sulla materia inerte, priva di vita, dava vita alla materia stessa animandola attraverso il tradursi in legge della volontà del sovrano. Secondo il linguaggio del fisico, quel tradursi in legge si

definisce attraverso il principio antropico (Cfr. J. Gribbin) che regola “secondo misura” la natura delle leggi dell’universo. Quindi, quel *nous* divino, vero e proprio significante autonomo, possiede una volontà, ben stabile pur nel suo essere dinamica, che impone la sua legge all’universo dando nel contempo vita all’universo stesso. Una legge che è, non più sul piano teologico ma su quello della natura, soggetto ed oggetto della ricerca del fisico. Una ricerca o un’indagine che si rivela positivamente nel momento stesso in cui quella legge viene letta ed interpretata nel modo più corretto e giusto e, quindi, secondo verità. Per rimemorare, ad una certa lunghezza d’onda della luce corrisponde una specifica velocità della luce stessa, oppure, secondo il principio antropico, esiste ugualmente un coefficiente di proporzionalità valido per l’equilibrio gravitazionale per cui ad esempio, alla minor massa della Luna corrisponde una minor gravità, mentre alla massa maggiore della Terra corrisponde una gravità maggiore. Per tal motivo, luce e forza di gravità si rivelano come il prodotto relativo di un’equazione che si rende manifesto eraclitiano “secondo misura” o secondo il coefficiente di proporzionalità einsteiniano che governa l’intero universo. Una misura regolata da una legge che sopravanza l’intelletto umano. Una legge che sopravanza il nostro intelletto fino al momento in cui il nostro intelletto riuscirà a ben capire quella legge specifica. Il capire, come abbiamo già visto, ha una sua corrispondenza nel mondo sacrale classico con l’annuire del nume. Quindi il capire significa entrare in contatto con la divinità ossia con il capire la volontà divina divenuta legge per la natura. Il prodotto finale di quel capire si concretizzerà per lo scienziato nella teoria esatta che descriverà quella legge della natura direttamente relativizzata con la volontà divina che «sopravanza» l’essere umano. Per far ciò è necessario un balzo ossia uno slancio trascendente che permetta all’essere umano quell’elevazione che gli permetterà di comprendere ciò che è anche pensiero e volere del divino. Quindi l’annuire del dio conferma o suggella la comprensione di ciò che sopravanza l’essere umano. In pratica ciò

si attua nella verifica epistemologica o scientifica di quella teoria elaborata da ogni ricercatore. La natura, a tal punto, si rivela come un ente che fa da ponte fra ciò che è divino e ciò che è umano. Quindi il ponte che deve essere attraversato è quello della trascendenza. In termini più comprensibili, verità e scienza possono essere definiti come trascendenza. A tal punto, sia il teologo che il fisico, possiederanno una verità ovvero una conoscenza che trascenderà nella coscienza razionale della verità. Dalla coscienza razionale l’umano cercherà di salire oltre ossia si proietterà nella trascendenza. Sarà proprio la speculazione nel trascendente, con le sue ricadute cognitive, a consolidare la coscienza razionale. Il consolidamento, l’aumento di spessore del livello della coscienza razionale, permetterà un ulteriore balzo, questa volta ancora più in alto, della trascendenza. Si avrà quindi nuovamente un arricchimento cognitivo che consoliderà attraverso certezze verificate la nuova coscienza razionale che verrà ad instaurarsi. Tale arricchimento o ricaduta cognitiva della trascendenza non può altro che succedersi perennemente nella vita o nell’ulissideo cammino di ogni ricercatore. Quindi la trascendenza ha una sua funzione ben specifica, ha trasformato e trasforma la nostra filo-ontogenesi psico-fisica. Una funzione che si è rivelata interagente anche nei confronti della natura. La natura da parte sua conferma la presenza di quel trascendente attraverso il suo trasformarsi lavoisieriano. Quindi il trascendente si rivela a tal punto come quel pontefice che permette l’unificazione della nostra inscindibile endiadi psico-fisica. La stabilità dinamica di quel ponte si rivela nel fatto che mentre la natura o anche, metaforicamente, la nostra natura si modifica anche la fisica o il nostro fisico si modifica a sua volta cambiando il suo statuto. Uno statuto sancito dalla trascendenza relativa della legge che anima il *nous* o anche da quella trascendenza biologica che abbiamo già definito come variabilità. Quindi, nel momento stesso in cui quel *nous* si è impresso nella materia ha dato vita e morte alla materia stessa che però seguita a vivere nel suo trasformarsi diacronicamente sincronizzato

con la trascendenza del *nous*. Questa dinamica diviene chiara attraverso l'esemplificazione biologica. Infatti, se pensiamo al DNA esso ci sopravvive, pur nella sua trasformazione, nel DNA dei nostri figli. Passa attraverso la mortalità di ognuno di noi proseguendo immortale sotto forma di DNA che si trasforma o trascende verso il nostro futuro. Quindi, oltre che nella teologia e nella filosofia e in tutte le discipline relative al mondo della fisica, quel *nous*, che ora sempre di più informa, ovvero dà forma ad ogni fenomeno, ci comunica inequivocabilmente la sua presenza secondo una dinamica ben precisa fin qui da noi descritta. C'è quindi in quel *nous* una funzione primaria che è quella di dare un significato al senso della vita che si esprime nella significazione della vita stessa. È il *nous*, spostando l'asse dell'analisi ancora in un altro campo, quello della epistemologia linguistica, un *significante*. Un *significante* estremamente duttile che in questo caso può essere visualizzato anche come ente identificante. Un ente che diviene identificante nel momento in cui imprime il suo sigillo in quel "tutte le cose" eracliteo. È esattamente come il bassorilievo impresso dal sigillo in altorilievo del sovrano sulla ceralacca dei suoi editti che ci permette di identificare la persona del sovrano stesso in quel bassorilievo *significante*. In sostanza avremo una triade *significante*: quella del sovrano, del suo *nous* o del suo sigillo ed infine quella del suo *lògos* o della sua orma *significante* impressa nella materia. Quindi la materia è il *significante* della sua presenza. È una dinamica che per ricaduta vale per il dio come per il sovrano ma anche per ciò che è meno elevato sebbene sia anch'esso animato. Ciò per dimostrare che la dinamica del *nous* può essere estesa o traslata anche in forme viventi meno nobili dell'essere umano quali ad esempio l'animale. Del resto, l'animale possiede un'anima vegetativa e sensitiva. Infatti, anche secondo il teologo: "E' facile comprendere perché la bestia sia chiamata «animale», riconoscendo in essa quella che la filosofia classica definisce «anima vegetativa

e sensitiva»¹³³. L'analogia fra sovrano ed animale, a parte la differenza relativa delle anime che animano entrambi, si rende ben esplicita in una dinamica ben specifica. Infatti, quel bassorilievo *significante* del sovrano trova altra forma nell'orma lasciata sull'argilla del sentiero, ad esempio, dal cinghiale che vive nel bosco. Il cinghiale non c'è ma l'orma *significante* da lui lasciata ci informa innegabilmente della sua presenza. È una specie di documento *significante* che ci permette di identificare il cinghiale che lascia una impronta propria a se stesso. È l'orma di un cinghiale e non quella di un cervo o di un altro animale. È un segno che anche se non dice ci mette innegabilmente di fronte alla certezza dell'esserci specifico di quell'animale, di quel cinghiale. È proprio come il sigillo del sovrano che appartiene solo ed esclusivamente a quel sovrano di quella dinastia e di quella regione in un tempo ben definito. Quindi, quel segno non ha bisogno di chiarificazioni, è esattamente come il sigillo del sovrano che in sé e per sé ne denuncia a priori la presenza. È la stessa dinamica che ritroviamo nell'atto creativo dell'universo. L'universo non ci rivela e non ci informa su quale aspetto abbia la persona divina. Eraclito affermerà: "Il sovrano che si rivela nell'oracolo di Delfi non dice né nasconde, ma fa uso di segni" (fr. 93). Potremmo anche dire che la divinità che si rivela nella creazione dell'universo, un universo ancora sconosciuto le cui leggi devono essere ancora interpretate, "non dice né nasconde" la propria natura ma "fa usa di segni". Segni che sono niente altro che il suo *Lògos* che si incarna nella natura. La divinità non parla di se e neppure si nasconde, ma da ordine, da forma, imprime il suo suggello che sancisce la legge o la dinamica fisica ossia il principio antropico che regge il nostro universo. A tal punto si pone ancora una volta ai nostri occhi l'evidenza di una dinamica comune, quella del segno impresso dal sovrano divino e per ricaduta dal sovrano terreno ed ancora dal cinghiale sovrano dei nostri italici boschi. Il *segno* è ciò che ci informa dell'esistenza di una entità agente. Il

¹³³ *Ivi*, p. 17.

nostro tentativo di semplificazione si presenta ancora più riconoscibile se pensiamo alle nostre impronte digitali, sigillo specifico della nostra presenza e della nostra identità inconfondibile. Anche il sigillo del sovrano del resto, oltre la sua rappresentatività simbolica, ne definiva innegabilmente l'identità. È la stessa dinamica, quella dell'identificazione, che possiamo ancor oggi repertare nel palazzo di Cnosso a Creta. Il capo famiglia che si recava ad assistere alle cerimonie nell'area sacra del palazzo imprimeva il suo sigillo all'ingresso del palazzo stesso al fine di provare la propria identità. Solo dopo tale identificazione poteva essere ammesso alle cerimonie sacre. Quindi siamo nuovamente di fronte alla presenza di una dinamica comune, quella del segno espressa nel greco di Eraclito con la parola *shmai/nei* (*semainei*) dalla voce verbale *shmai/nw* (*semaino*) che ha come significato: “do un segno, do ordine, metto un segno, impronto, suggello, marco, contrassegno”¹³⁴. Da tale azione verbale ha avuto origine una scienza, la scienza della semantica. Infatti: “Il termine semantico fu coniato (con riferimento al gr. *shmai/nein*, indicare, significare) nel 1883 da M. Breal, che intendeva indicare con esso una scienza linguistica attenta al rapporto tra le articolazioni e le trasformazioni della lingua e i bisogni espressivi umani. [...] In ambito filosofico la ricerca semantica (a opera di autori come G. Frege, L. Wittgenstein, A. Tarski, R. Carnap) si è incentrata sulla nozione di condizioni di verità di un enunciato. Comprendere un enunciato, secondo il *Tractatus* di Wittgenstein, è sapere a quali condizioni esso è vero, cioè come deve essere fatto il mondo affinché esso sia vero”¹³⁵. Un mondo che nel suo essere vero o wittgensteinianamente “vero” deve corrispondere a quel progetto divino incommensurabile o eraclitianamente “sopravanzante” che stiamo descrivendo. Un segno che deve essere identificato con la divinità o con l'essere vivente che lo ha impresso. L'identificazione, a tal punto, o la scienza dell'identificazione, la semantica,

deve identificare tutto ciò a cui quel segno dà ordine (Cfr. L. Rocci). Un ordinare legato incontestabilmente ad un progetto che segue un filo logico animato da quel *nous* comune e sempre presente nel creato. Un filo logico, o il “filo sottile” del teologo (Cfr. G. Ravasi), che in sostanza diviene la rete connettiva che, secondo il principio antropico, si estende nell'intero universo. Si costituisce allo stesso modo anche per il fisico un tessuto ben specifico come ci informa Lee Smolin: “Negli ultimi decenni, fisici e matematici si sono chiesti se anche lo spazio, invece di essere continuo come ci è stato insegnato a scuola, possa essere costituito da «granelli» discreti, come una stoffa tessuta a partire da singole fibre”¹³⁶. Anche nel microcosmo umano ritroviamo il fenomeno dell'intessitura cosmica relativa per il fisico al riflesso del *big bounce* o del grande rimbalzo. Tale riflettersi, o dinamica della riflessione, viene riscontrata anche per ciò che riguarda l'epistemologia semantica. Infatti: “La semantica è fin dall'inizio intrecciata con la logica: per esempio la *logica proposizionale* può essere interpretata come l'analisi del significato dei connettivi (e – o - se – allora) cioè come l'analisi del modo in cui il valore di verità di un enunciato composto mediante connettivi dipende dai valori di verità degli enunciati che ne sono i costituenti. Dopo Tarski, questo genere di ricerca, (detta a volte *semantica formale* perché fa un uso sostanziale degli strumenti della logica formale) ha applicato all'analisi del significato gli strumenti matematici della teoria dei modelli (*semantica modellistica*)”¹³⁷. È certo che l'indagine che cerca di interpretare il segno è estremamente vasta e perigliosa per il moderno epistemologo poiché si trova costretta a dividersi in una miriade di campi di osservazione di quel segno alla continua ricerca di una identificazione di quel segno che connetta il segno stesso, ad esempio, con un modello. Ciò esattamente come accade nella tanto tenace quanto eroica ricerca compiuta dal fisico teorico che si dibatte all'interno di una miriade di modelli legati ad

¹³⁴ L. ROCCI, *Vocabolario Greco-Italiano*, cit.

¹³⁵ ENCICLOPEDIA DI FILOSOFIA, Garzanti, Milano, 1981, p. 1042.

¹³⁶ L. SMOLIN, *Atomi dello spazio e del tempo*, cit. p. 85.

¹³⁷ ENCICLOPEDIA DI FILOSOFIA, cit., p. 1042.

una altrettanta miriade di ipotesi semantiche. Infatti: “I fisici teorici stanno cercando di sviluppare previsioni per l’universo primordiale che possano essere verificabili con osservazioni cosmologiche future”¹³⁸. La postanalisi dal canto suo propone come prassi una tendenza metodologica comparativa fra epistemi od ipotesi scientifiche differenti che permetta di giungere ad una sintesi comune come abbiamo cercato di dimostrare attraverso il metodo fino a qui da noi applicato. Ciò al fine di giungere alla definizione di un eracliteo «comune» integrato sia sul piano ideale che in quello fisico o della fisica. Tale prassi si è sempre rivelata estremamente perigliosa dovendo superare tutte le difficoltà caleidoscopiche presenti nell’azione eraclitea dell’indagine. Una indagine che vede sia il moderno ricercatore che il preistorico o il moderno cacciatore situarsi all’interno di difficoltà comuni e comparabili. Per ritornare al segno, ovvero alla traccia impressa dal significante, questa deve essere interpretata superando la comune difficoltà dell’errore o della fallibilità. Ciò sposta l’asse dell’analisi dalla traccia all’osservatore della traccia stessa. La giusta interpretazione del cacciatore arricchirà con la preda il carniere dello stesso esattamente come la giusta interpretazione epistemologica di un fenomeno arricchirà il carniere del *curriculum* scientifico del ricercatore. La fallibilità dell’interpretazione al contrario vedrà il carniere del cacciatore vuoto esattamente come il *curriculum* scientifico del ricercatore costringendo ambedue a nuovi tentativi in modo tale da non incappare nuovamente nel fallibilismo interpretativo delle tracce significanti. Quindi avremo due enti dinamici costituiti dall’osservatore e dall’orma significante definibile come chiaro soggetto di identificazione nel momento stesso in cui può essere riconosciuta. Anche il sacerdote del tempio di Apollo in Delfi, esegeta dei segni della divinità, doveva fornire una giusta interpretazione di quei segni (Cfr. fr. 93) lasciati come traccia nelle parole quasi incomprensibili del *lògos* della Pizia

superando, dal punto di vista oracolare, le stesse difficoltà o senza dubbio difficoltà maggiori del cacciatore o del ricercatore scientifico. A tal punto si pone la dinamica del riconoscimento. Essendo cacciatore di cinghiali, ovvero avendo esperienza della caccia al cinghiale, saprò riconoscere l’orma significante del cinghiale ed interpretare al meglio le caratteristiche, le intenzioni e i movimenti relativi di quel cinghiale. Quindi dovrò riconoscere le informazioni impresse in quell’orma. Di conseguenza l’interpretazione delle informazioni lasciate dalla traccia, dall’orma impressa dal significante, comporta da una parte capire le intenzioni o il desiderio di colui che imprime la traccia significante (Cfr. fr. 114) e dall’altra capire le leggi e quindi il progetto nascosti nel significante stesso. Ciò obbligherà il nostro intelletto ad una azione pontificale. Certamente bisogna saper anche distinguere l’identità di colui che ha impresso quelle tracce significanti. Un paleontologo ad esempio saprà riconoscere o identificare la traccia significante lasciata da un certo dinosauro estinto alla fine del Cretaceo ovvero circa 65 milioni di anni fa. Tale orma chiaramente non potrà essere riconosciuta da un cacciatore di cinghiale ma solo da un paleontologo. Si avrà quindi un appropriarsi che in sostanza è il fine ultimo del cacciatore, ovvero mettere la preda nel carniere per poi incorporarla. Quindi l’informazione diviene il mezzo per incorporare il significante nutrendosi del significante stesso e delle qualità che quel significante, quel *nous*, possiede in se e per se. In sostanza siamo di fronte ad una dinamica estremamente arcaica e naturale. Una dinamica che anche la scienza moderna, nel campo della fisica teorica, sta perseguendo come meta. L’informazione infatti sembra essere il nuovo orizzonte su cui si attua la speculazione scientifica della fisica teorica. Nel momento stesso in cui però saremo in presenza dell’orma di un animale sconosciuto non la riconosceremo poiché non ne avremo né memoria né esperienza. È questo l’handicap principale del fisico che, non sapendo ancora quali siano natura ed estensione dell’universo brancola nel buio della perplessità. Saremo a tal punto, nei

¹³⁸ L. SMOLIN, *Atomi dello spazio e del tempo*, cit. p. 93.

confronti dell'interpretazione di quell'orma, di quel segno, estremamente fallibili esattamente come il fisico che si trova ad osservare un fenomeno sconosciuto o poco conosciuto come l'orma di un dinosauro per il cosiddetto uomo della strada. Il segno del resto è un significante identificativo che si presenta non chiaro nel momento stesso in cui si rivela a noi come fenomeno sconosciuto. Ad esempio vedo l'orma di un animale che non conosco, inizio a formulare delle ipotesi che potranno essere giuste o errate nei confronti di quell'animale di cui vedo l'orma. Le poche informazioni relative a quell'orma significante saranno solo l'inizio di una speculazione che si arricchirà durante il periglioso cammino della ricerca. A tal punto anche per il moderno ricercatore ciò che conta è l'esperienza scientifica. Se non ho esperienza di un certo fenomeno, attraverso tentativi, efficaci o inefficaci, cercherò di formulare una teoria, al principio immaginaria o fantastica come ad esempio nella nostra ontogenesi personale la «questione della provenienza dei bambini» in età edipica (Cfr. S. Freud), intorno a quel fenomeno sconosciuto. Inoltre, ritornando al cacciatore, quel cacciatore potrebbe trovarsi in una foresta nella quale esistono orme di animali conosciuti e sconosciuti che lui non vede proponendo un ulteriore *empasse* vissuto da ogni ricercatore. Il bravo cacciatore cercherà di capire attraverso l'incrociarsi delle orme le dinamiche implicite in quel susseguirsi enigmatico. Ad un certo momento inizierà a proporre ipotesi che cercherà di convalidare attraverso una prima serie di verifiche. Poi, entrando nel folto del bosco, con estrema prudenza, cercherà, fondendosi con l'ambiente, di creare una relazione empaticamente Jaspersiana di equilibrio con lo stesso. Guarderà intorno a se utilizzando tutti i suoi sensi ed operando opportunisticamente all'interno di quella che abbiamo già definito conoscenza sensoriale o percettiva per giungere ad una coscienza istintuale dell'ambiente. Ciò originerà in lui di conseguenza o di riflesso la conoscenza ideale del bosco e la coscienza razionale della sua presenza in quel bosco sconosciuto. Anche Albert Einstein, come quel cacciatore inizierà

il suo contatto con gli elementi di quel bosco sconosciuto della fisica teorica con un approccio profondamente istintivo. Infatti, secondo il resoconto di Chambon, Albert Einstein avrebbe affermato che: ««Gli elementi sono di natura visiva e muscolare. E' solamente in un secondo tempo, dopo che il gioco di associazione (è) sufficientemente ben definito e può essere riprodotto a piacere, che avviene la laboriosa ricerca delle parole e di altri segni convenzionali.» Si potrebbe dire, dunque, che il più celebre di tutti i fisici pensava con il corpo e potrebbe darsi che, analogamente a quanto succedeva a quel genio, valga lo stesso per tutti noi.»¹³⁹. Quindi alla base c'è sempre l'endiadi psicofisica situata in un livello di conoscenza di base legata alla percezione sensoriale. Una conoscenza percettiva che man a mano si relativizza emergendo dalla parte istintuale del nostro sistema nervoso relativizzandosi einsteinianamente o macleanianamente con le parti più elevate del sistema nervoso stesso. Ciò avviene superando proprio lo scarto di relatività spazio-temporale esistente fra i nostri tre cervelli macleaniani. Quindi le nostre basi teoretiche, gli elementi che informano queste nostre basi sono *ab initium* legati alla conoscenza sensoriale o percettiva per poi definirsi nell'elaborazione fornita dalla trascendenza della coscienza razionale. È quindi la limitazione percettiva che delimita la conoscenza dell'essere umano. Ciò fa rimanere sconosciuti allo stesso molti fenomeni. Certamente la scienza moderna, attraverso gli strumenti tecnologici, cerca di superare il nostro limite percettivo che una volta superato dalla tecnologia ci permette di indagare più profondamente la vita dell'universo e dell'essere umano stesso. C'è anche però da aggiungere il fatto che non è sempre possibile il passaggio, la pasqua, fra differenti relatività per cui il percepito si insabbia tra un livello e l'altro dei nostri differenti relativi spazio-temporali del sistema nervoso. Tale dinamica ci rimanda sia al rimosso sia ad un cattivo funzionamento del passaggio di relativizzazione del nostro sistema nervoso o, infine, all'oscuramento di

¹³⁹ P. CHAMBON, *E' ancora buio, per la ragione*, Scienza e vita, Rusconi, Milano Novembre 1995, p. 51

tale percepito dovuto ad una opportunistica mancanza di interesse o ad incomprendimento del percepito stesso. In ogni caso però l'essere umano resta pur sempre limitato percettivamente nella sua capacità di conoscenza degli elementi che possono fornirgli informazioni sul significante universale del *nous*. La ricerca del maggior numero di informazioni diviene quindi vitale e fondamentale per la ricerca del fisico teorico. È certo che l'uomo, secondo la vulgata popolare, «dove non arriva tira il suo cappello». Un cappello che è una metaforica rappresentazione della nostra intelligenza. Una intelligenza che riesce a superare ciò che appare umanamente non superabile attraverso l'immaginazione e la fantasia. Immaginazione e fantasia che, in termini semplici, sono la prima espressione della trascendenza e volano molto più veloci di un raggio di luce. Avremo quindi una «capacità di superare» i limiti delle barriere della fisica che si traduce letteralmente come *trascendenza*. L'essere umano, in sintesi, non può negare il suo istinto ovvero quello di essere un uomo in cerca delle sue radici e del suo destino. La trascendenza diviene quindi una prassi iterata nel nostro quotidiano. Una trascendenza che deve necessariamente seguire quelle tracce significanti del *nous* in ogni campo della vita. Una vita che si esprime attraverso il cammino seguito nei campi di azione più disparati a partire da attività primitive od arcaiche come il cacciare o il fornire responsi oracolari da parte del sacerdote di Delfi, fino a giungere alla attività scientifica più sofisticata e, non in ultimo, alla aristotelica *filosofia prima* ovvero la teologia. In queste espressioni di quell'intelletto mosso dal *nous* filontogeneticamente si rispecchia ogni essere umano sia sul piano fisico che su quello ideale. Quindi la decodificazione o l'elaborazione delle tracce significanti, ideali e fisiche, del *nous* ha sempre coinvolto l'essere umano e pervade tutta la natura coinvolgendola nella sua globalità. A tal punto, dato che quel *nous* informa l'intero universo, l'informazione, in altri termini l'incarnazione del Verbo, come già più volte affermato, diviene il fattore primario oggetto dello studio dello scienziato moderno. Scrive

al proposito il fisico teorico Jacob Bekenstein: «Una tendenza recente [...] è quella di considerare il mondo fisico come costituito da *informazioni*, mentre la materia e l'energia sarebbero componenti secondarie. Questa teoria invita a considerare problemi vecchi da un punto di vista del tutto nuovo. La capacità di immagazzinare informazioni in dispositivi come un disco rigido del computer è andata crescendo a grandi balzi. Quando avrà termine questo progresso? Qual è la massima capacità di contenere informazioni di un dispositivo che pesi, diciamo, meno di un grammo e che abbia un volume inferiore ad un centimetro cubo (ossia circa delle dimensioni di un chip di un computer)? Quanta informazione è necessaria per descrivere un intero universo? E può questa informazione essere contenuta nella memoria di un computer? Potremo un giorno, come ebbe a dire Wiliam Blake, «vedere il mondo in un grano di sabbia», o questa idea non sarà molto più che una licenza poetica?»¹⁴⁰. Il discorso del fisico ci rimanda alla esternazione di santa Teresa di Lisieux che esclamava: «come deve essere grande un'anima per contenere Dio!». Tale accostamento tra la fisica e la mistica non è paradossale se aggiungiamo a tale affermazione quella di Santa Caterina da Genova che sosteneva senza dubbi: «il mio io è Dio!». Per tal motivo l'ipotesi di Jacob Bekenstein trova una sua risposta nella sintesi della mistica. Il ragionamento che ne consegue è ben chiaro. Tutto l'insieme smisurato delle informazioni viene racchiuso nell'anima ossia tutte le informazioni riguardanti l'universo possono essere racchiuse nella nostra anima eraclitianamente «senza confini». Un'anima smisurata che può contenere creatore e creato. Dio e Lògos ovvero Dio e ciò che lo stesso ha generato sotto forma di informazione. Al centro di questa nostra anima, metaforicamente l'universo, si muove il nostro Io ossia metaforicamente per il mistico Dio quel dio che ha creato tutto l'universo attraverso il suo soffio vitale. Un soffio vitale o quell'intelletto che è presente anche all'interno di ognuno di

¹⁴⁰ J. BEKENSTEIN, *L'informazione in un universo olografico*, cit. p. 47.

noi. Quindi avremo Divinità – Lògos -Spirito Vitale in parallelo con il nostro Io – lògos - nous. Dal punto di vista teologico ciò sembrerebbe esprimere un parallelismo coerente poiché secondo la Genesi l'essere umano è fatto ad immagine e somiglianza di Dio. Però esiste uno scarto fra l'essere umano e la divinità. Per rimemorare le tesi eraclitee la differenza è ben evidente. La divinità sopravanza, aggiungiamo noi di gran lunga, l'essere umano e l'essere umano stesso è descritto da Eraclito darwinianamente in modo ben preciso: “Il più sapiente fra gli uomini appare una scimmia di fronte a dio, sia per sapienza che per bellezza che per tutte le altre qualità” (fr. 83). A tal punto l'esternazione della mistica sembra entrare in contraddizione con l'affermazione eraclitea. In realtà fra il mistico ed Eraclito esiste uno scarto che viene mediato da quel «fatto ad immagine e somiglianza di Dio» che contiene al proprio interno la soluzione dell'enigma concettuale. Il nostro Io può essere Dio ma in realtà non lo è poiché se lo fosse il nostro enunciato diverrebbe platealmente erroneo. Però nella affermazione di Santa Caterina da Genova esiste un certo grado di verità che si appoggia proprio su quel «fatto ad immagine e somiglianza di Dio» che consente a tal punto di proclamare ad alta voce l'enunciato «il mio Io è Dio». La speculazione filosofica spinta all'estremo di conseguenza potrebbe sostenere che anche un atomo secondo la regola del coefficiente di proporzionalità è espressione di Dio esattamente come lo siamo noi su di un coefficiente di proporzionalità molto più elevato. Eraclito esprime il concetto del coefficiente di proporzionalità intellettuale attraverso una endiadi ben precisa: “La più bella delle scimmie, paragonata al genere umano, è brutta” (fr. 82), a cui fa seguito l'enunciato appena citato: “Il più sapiente fra gli uomini appare una scimmia di fronte a dio, sia per sapienza che per bellezza che per tutte le altre qualità” (fr. 83). Il ragionamento eracliteo dal punto di vista filogenetico si sposta sul piano dell'ontogenesi esemplificando un altro parallelismo ben specifico: “Sciocco vien detto l'uomo di fronte al dio, come un bambino di fronte all'uomo” (fr. 79). In questo aforisma c'è

infatti un parallelismo che pone a confronto, sotto il profilo ontogenetico, il bambino con l'adulto e l'adulto con la divinità il che, ancora una volta, esplicita sotto il profilo ontogenetico, unitamente a quello filogenetico precedente, un ulteriore chiarificazione del coefficiente di proporzionalità einsteniano. Il pensiero profano di Eraclito, sebbene non toccato dalla rivelazione, esprime già concetti nel campo della teologia e nel campo della fisica estremamente moderni ed attuali o anche ora notoriamente riconosciuti. Per tal motivo il nostro Io, che potremmo definire ancora metaforicamente come un granello di sabbia, ha la capacità di contenere tutte le informazioni dell'universo e lo spirito vitale che lo muove. Nel nostro capo sono racchiusi lo spirito vitale di colui che tutto ha generato e le informazioni od il lògos di tutte le cose generate dallo stesso. Pertanto potremo affermare che il sogno di Jacob Bekenstein non solo si potrà realizzare ma che è già potenzialmente realizzato, a nostra insaputa, in ognuno di noi. È certo che la licenza poetica è fortemente correlata con la trascendenza poetica che fa un tutt'uno del fisico teorico con l'artista e il creativo o anche, non in ultimo, con il teologo. L'incipit di Jacob Bekenstein ci obbliga ad operare ancora una breve serie di riflessioni. Abbiamo nel sospeso, nel sottaciuto bekensteiniano un significante, anch'esso sottaciuto, che segue una dinamica ben precisa. Un significante, quello del sovrano che comunica il suo esserci, la sua volontà, la sua legge, il suo principio antropico che informa di sé tutto l'universo. Quindi, su tale evidenza significativa il fisico inizia a considerare l'informazione od il lògos come il fattore più importante escludendo energia e materia. Energia e materia che sono informate, ovvero “messe in forma” da quel *nous* che diviene il fattore primario, conformatore o principe dell'azione creativa. Per tal motivo avremo un principe, un primo capo o mente prima o divinità che da a tutto una sua conformazione. Una conformazione coerente o antropica che, abbiamo visto, è stata espressa in maniera chiara ed inequivocabile dalla mistica. Una mistica che esprime in modo molto semplice una verità in se e per se altrettanto

inequivocabile. A tal punto l'essere umano attiva una dinamica cruenta di rimozione o di *decapitazione* del principio o della divinità. E' Marco Vannini, il più autorevole studioso italiano di mistica speculativa, che ci conferma tale dinamica: "Si comprende il sospetto e finanche la feroce ostilità che le religioni positive soprattutto quelle fondate su un libro e, dunque su contenuti determinati, hanno nutrito e nutrono contro la mistica. Senza contare i numerosi casi del passato, per cui, come si dice nel mondo islamico, «sotto la penna di un dottore della Legge, c'è sempre la testa di un *sufi* che cade», anche nel nostro tempo e nel nostro mondo alcuni studiosi, per lo più protestanti, hanno affermato esservi radicale opposizione fra misticismo e religione, tra mistica e Parola rivelata, in quanto l'uomo religioso è caratterizzato dalla fede ovvero dalla credenza in un Dio personale, che si rivela storicamente all'uomo in forme determinate, mentre il mistico non ha bisogno di credenza, di fede, di rivelazioni esteriori e di libri, in quanto ritrova nel profondo di se stesso un Dio che non è determinato nei «modi», ma solo una luce tanto interiore quanto universale, fuori del tempo e dello spazio"¹⁴¹. Le finalità del mistico sono ben chiare: "[...] il mistico infatti non riporta all'umano per negare il divino ma per affermarlo profondamente presente nell'umano stesso; e qui l'umano è, ovviamente, *tutto* l'umano, e non, come nella superstizione, solo quello che l'uno o l'altro decide, ad esclusione di tutto il resto"¹⁴². Non a caso Santa Caterina da Siena, l'esempio più elevato della nostra mistica, ci onora con il suo essere la nostra patrona. Tornando alle ipotesi del fisico, se la materia e l'energia vengono proposte come componenti secondarie dell'informazione avremo che è l'informazione, ovvero l'atto significativo del sovrano dell'imporre il suo sigillo, a determinare la costituzione dell'energia e della materia. Ciò ripropone l'ipotesi teologica della materia e dell'energia costituite *ex nihilo* dalla volontà del sovrano divino, o di quel *nous* divino che informa di

sé l'intero universo. In sostanza, il fisico teorico Jacob Bekenstein non fa altro che riproporre, unitamente ad un folto gruppo di fisici contemporanei, le ipotesi teoretiche soggiacenti e derivanti dall'elaborazione concettuale insita nelle Sacre Scritture. In definitiva, ci stiamo rendendo conto che l'elaborato concettuale, frutto della pulsione teorizzante, non fa altro che ricalcare l'impronta o riflettere apertamente il progetto concettuale celato nella cultura del fisico israelita. Un progetto che lo anima biblicamente restituendo un concetto fondamentale sotto forma relativizzata nei termini della fisica teorica. Quindi, a tal punto, si avrà una proiezione di quel *nous* che potremmo definire come personale e nel contempo specifico alla filo-ontogenesi psicofisica di quello scienziato. Una filo-ontogenesi che in se e per se è l'espressione di un filo logico che si riflette o rimbalza nella proposizione di un concetto e si evolve, si trasforma, più precisamente si relativizza in una teoria. La questione si presenta a tal punto come tautologica. L'essere umano «è ciò che è» in conseguenza del cammino che l'essere umano stesso ha percorso unitamente a quel *nous* che gli è proprio e nel contempo è universale. Infatti, anche l'universo è ciò che è e null'altro sia nel suo essere conosciuto che nel suo essere sconosciuto. Con tale evidenza tautologica messa a fuoco dalla postanalisi si lascia aperto il cammino personale relativo ad ognuno di noi verso la propria riflessione in merito.

Capitolo 7

All'interno dell'ordinamento sancito dal *nous* esiste un filo logico, il quale, escludendo l'entropia mortale, prosegue immortale verso il futuro. Un filo logico che ha un punto di partenza ed un punto di arrivo che viene continuamente sostituito da un altro punto verso cui quel *nous*, dopo la trasformazione della materia, si sposta. Ciò accade di conseguenza anche sul piano ideativo. Indagando sul cammino del *nous* si rende evidente come quel *nous* vitale, che informa tutto l'universo, sia in perfetta diacrosincronia con se stesso e con tutto ciò che informa. È per tal motivo che la fisica moderna è giunta ad oggi ad occuparsi dell'informazione. Una

¹⁴¹ M. VANNINI, *La Mistica delle Grandi Religioni*, cit., p. 18.

¹⁴² *Ivi*, p. 19.

informazione che può rivelare al fisico il volto divino di quel *nous* attraverso le movenze seguite dalla dinamica dell'informazione. Quindi, attraverso ciò che dà forma, il fisico moderno vuol dar forma proprio a ciò che dà forma. Tale movenza si presenta chiaramente come una dinamica riflessa. Contemporaneamente il fisico nel momento stesso in cui aspira alla meta di racchiudere quel *nous* all'interno di un «granello di sabbia» *esprime* un desiderio *inespresso*, quello di contenere fra le proprie dita il segreto di quella volontà che domina l'intero universo. In realtà, quel «granello di sabbia del fisico è già in noi». Ogni alito vitale dell'universo ci rimanda ad una istintiva trasposizione poetica di quel soffio vitale. Ciò perché quel soffio vitale è il sinonimo più eclatante della poiesi ovvero della creatività. Contemporaneamente tutto ciò che noi percepiamo si muove in perfetta diacrosincronia all'interno di un equilibrio immane, poiché esteso a tutto l'universo e che coinvolge l'universo stesso. Un universo che è da noi in parte conosciuto ed in gran parte sconosciuto. In sostanza il ricercatore, attraverso la connessione di quei puzzles dello scibile di cui ha coscienza razionale, cerca faticosamente di ricostruire le grandi e le piccole dinamiche che interessano la vita. Ciò si pone all'interno di un equilibrio che è regolato, ovvero ordinato "secondo misura", in modo tale da farci capire che le leggi della fisica, della chimica, della biologia, della matematica e di tutto ciò che possiamo osservare nel pensato, si presentano perennemente in un equilibrio estremamente misurato. Abbiamo quindi spazi diversi o relatività diverse all'interno delle quali ci muoviamo ma che sono sempre in diacrosincronia tra di loro. Esiste quindi una dinamica della coordinazione attraverso la quale il moderno ricercatore e la postanalisi cercano di far luce su quello che è ancora il mistero della vita. Un mistero che richiede in primo un contatto istintivo per la comprensione dei suoi "elementi" (Cfr. P. Chambon) per cui quanto più si è vicini alla natura tanto più si è vicini a Dio ed alle sue leggi ovvero alla fisica. Natura e fisica non a caso nell'opera di Eraclito hanno una

titolazione sovrapponibile. Infatti l'opera eraclitea *Perì Physeos*, ovvero intorno alla natura, attraverso la precisazione proprio di quel *physis* in Fisica ci permette di affermare, seguendo l'evoluzione concettuale proprio di quella *physis*, che chi è più vicino alla natura è anche più vicino alla Fisica. Siamo convinti dunque che il nostro filosofo presocratico nel suo essere a contatto con la natura, e quindi con il divino, potesse avere avuto una percezione di quel *nous* forse più elevata della nostra, vista la profondità e l'elevatezza dei suoi aforismi. Più elevata poiché l'uomo moderno è meno simbioticamente o meno profondamente correlato con l'universo in cui vive. In sostanza, per poter capire il divino è necessario un contatto per così dire quasi mistico con la natura. Un contatto rispettoso ed ecologico. Privo di aggressività. Una aggressività che inquina in tutti i sensi il nostro rapporto con la natura e con noi stessi. Potremmo affermare a tal punto che colui che odia e distrugge la natura è ciò che di più ateo possa esistere. Il filosofo pisano Roberto Barsacchi affermava: «In fondo il rapporto che l'essere umano ha con la natura è estremamente primitivo dal punto di vista filogenetico. Noi produciamo dei manufatti che non sono altro che una mera trasformazione di quello che la natura ci dà, esattamente come succede per i batteri. In sostanza anche la plastica che noi produciamo deriva dal petrolio che è un prodotto presente in natura. Inoltre, il nostro rapporto con la Terra è in totale simbiosi, quasi come un feto nell'utero materno. Il nostro breve viaggio sulla Luna è l'unica eccezione riguardo a un brevissimo distacco dalla madre terra. Nella realtà dei fatti, noi non siamo autonomi nei confronti del nostro pianeta esattamente come il bambino, nelle prime fasi della sua crescita, non è autonomo dalla madre senza la quale potrebbe morire»¹⁴³. Lo scarno discorso del filosofo toscano ci rimanda, per associazione, alla nostra dipendenza dalle fonti energetiche. Basti solo pensare all'ossigeno senza la presenza del quale non potremmo vivere che solo per alcuni minuti. Questo fatto ci ricorda, senza alcun dubbio, la fragilità umana ed il

¹⁴³ R. BARSACCHI, Marina di Grosseto, Luglio 2004.

nostro essere inermi di fronte alla natura. Quindi l'essere umano per poter capire se stesso e l'universo che lo circonda deve spogliarsi della sua superba aggressività non solo verso se stesso ma anche verso la natura. A tal punto potremmo affermare in piena convinzione che tanto la guerra quanto l'aggressività contro la natura sono l'espressione più patologica ed antiumana dell'essere umano. Citeremo al proposito l'esempio di un sogno riferito da un soggetto in analisi postanalitica: «Ho sognato di essere in un pollaio. Vedevo i vari polli che beccavano il granturco. In ogni grano di mais c'era una scritta e si poteva leggere sui vari grani: petrolio; danaro; potere e tutto ciò che ha a che vedere con i beni di consumo più ambiti. I vari polli che camminavano fra gli escrementi in quel pollaio degradato prima di beccare un grano di mais beccavano il pollo o la gallina vicini per allontanarli beccando poi il grano di mais che attirava la loro attenzione. Ecco il nostro mondo è così. Viviamo in un ambiente sempre più degradato. Siamo proprio dal punto di vista ecologico in mezzo ai nostri escrementi ovvero al risultato della nostra follia e seguitiamo a perseverare in questa nostra aggressività non rendendoci conto che ad un certo punto arriverà la padrona del pollaio, ossia la natura, che ad uno ad uno ci torcerà il collo a tutti quanti». In sostanza, a parte i commenti sul caso, non possiamo dire che tale proiezione onirica non sia coerente con la nostra realtà. Ci stiamo comportando, scusandoci per il paragone, proprio come dei polli ovvero stiamo dimostrando di fare cattivo uso della nostra intelligenza ben superiore a quella di un gallinaceo. Quindi il nostro comportamento aggressivo e violento contro l'essere umano e contro la natura, senza alcun tema di dubbio può essere definito degradante da parte dell'essere umano nei confronti della sua umanità. Utilizziamo la dote sacra della nostra intelligenza come se fossimo veramente dei polli che non si rendono conto che alla fine periranno per questa loro follia o per il sacrilegio condotto verso la natura. È solo un contatto rispettoso con il creato che può permettere all'uomo il contatto più intimo con il *nous*. Ciò rende l'uomo più vero e dà la

possibilità allo stesso di avere una coscienza più vera del mondo esattamente come nell'inciso di Wittgenstein: "Comprendere un enunciato è sapere a quali condizioni esso è vero, cioè come deve essere fatto il mondo affinché esso sia vero". È quindi l'armonico uso della tecnologia da parte dell'umano a rendere finalmente l'uomo coerente con se stesso. La difficoltà che si riscontra nella comprensione del mondo la si riscontra, a causa del nostro essere, oltre che aggressivi, anche fallaci e fallibili. Semplificando al massimo tale dinamica, per comprendere la verità dell'universo, anche l'essere umano deve essere vero, ossia coerente con se stesso e con ciò che lo circonda per poter giungere ad una coscienza razionale, definita da Eraclito come saggezza per cui: "Esiste una sola cosa saggia: conoscere la ragione, la quale tutto governa attraverso tutto" (fr. 41). La saggezza del resto è un processo dinamico che segue le leggi dell'universo. In questo caso la ricerca scientifica, che da sempre è presente nell'essere umano e che quindi potrebbe essere definita metaforicamente come immortale, muore e rinasce continuamente sotto forma di nuove idee e nuove precisazioni teoretiche. Una rinascita legata alla trascendenza ideale ed alla trasformazione fisica che vanno sempre di pari passo. Una ricerca significativa che da un significato al nostro esserci e si completa nella significazione. Una significazione che è espressione di quella pulsione teorizzante che ha per motore il *nous* e che si rivela nel raggiungimento di una verità, ovvero del traguardo all'interno di una concezione teleologica. La strada per giungere equilibratamente a tal fine è senza dubbio pericolosa e comune. Infatti, come il teologo deve interpretare saggiamente o nel giusto modo le informazioni dei testi sacri allo stesso modo il cacciatore, il filosofo, il biologo ed il sacerdote apollineo (fr. 93) od il fisico teorico (Cfr. J. Bekenstein) devono saggiamente interpretare i messaggi, i segni, contenuti all'interno delle tracce significanti presenti nell'universo ideale e fisico. Ciò ripropone la dinamica del metodo dell'indagine che talvolta, a causa della nostra fallibilità, può rivelarsi infruttuosa. Umberto Eco evidenzia

per noi l'iterazione ulissidea del ricercatore che si perita nell'indagine e nella giusta interpretazione di ciò che noi abbiamo definito come tracce significanti: "La scienza moderna [...] si fonda sul principio del *fallibilismo* (già enunciato da Peirce, ripreso da Popper e da tanti altri teorici, e messo in pratica dai pratici) per cui la scienza procede correggendo continuamente se stessa, falsificando le sue ipotesi, per "trial and error" (tentativi ed errori), ammettendo i propri sbagli e considerando che un esperimento andato a male non sia un fallimento, ma valga tanto quanto un esperimento andato bene, perché prova che una certa via che si stava battendo era sbagliata e bisogna o correggere o ricominciare da capo."¹⁴⁴ Ci troviamo quindi in presenza di un fallibilismo che deve considerare primariamente la nostra coerenza con quel *nous*. È infatti la percezione di quel *nous*, il tentativo di fusione con quel *nous* che ci apre la strada, che ci rivela quel cammino che ci permetterà di scoprirne le leggi sia ideali che fisiche. La falsificazione in se e per se è la negazione di quel *nous*. È in sostanza come il mentire per colui che non può affermare il proprio Io o la propria identità. Anche l'antico cacciatore, nel momento stesso in cui perdeva coerenza con quel *nous* correva il rischio di fallire la sua caccia ed era costretto giustamente, a causa del suo errore di valutazione delle tracce significanti o della propria inidoneità, a ripetere il suo tentativo di *indagine* o, più precisamente, a ripetere quell'indagine o quella caccia o azione teleologica che lo avrebbe condotto al fine ad avere nel suo carniere la preda così tanto cercata. Non a caso gli antichi rituali di caccia contemplavano una vera e propria identificazione con lo spirito dell'animale che doveva essere cacciato. Tale dinamica presupponeva, come presuppone ancor oggi, il tendere al raggiungimento del fine teleologico attraverso il fondersi empatico del *nous* con l'universo circostante, sia da parte del cacciatore incruento che del moderno ricercatore o cacciatore di segni. Il fine teleologico era ed è costituito in parallelo

dalla preda o dalla scoperta scientifica. La strategia, la metodica era ed è costituita da quel fondersi, da quella fusione che nel suo essere comunione, ovvero *insieme-uno*, presupponeva una comunicazione che si rendeva, nella realtà dei fatti, con una decodificazione, agita dal *nous*, dei segni. Segni che permettono all'Io di decidere in merito alla situazione che a tal punto si presenta dopo tale processo mentale di decodificazione. Quindi la presa di coscienza istintiva e razionale dei segni e quindi delle informazioni apriva la strada del giusto cammino da seguire al fine del conseguimento del fine teleologico costituito dalla preda o da una scoperta. L'Io a tal punto chiaramente dirigeva il cammino sia del cacciatore che della preda. Una preda che a sua volta attivava una logica attraverso il proprio *nous* per poter sfuggire al cacciatore. Ciò che ne consegue è che sia la preda che il fenomeno possiedono una loro logica animata da un intelletto. Il paradosso che ne deriva è che la fisica o il fenomeno fisico ha una sua logica. Una logica animata necessariamente da un *nous* relativo al fenomeno stesso. Quindi il fenomeno sarà animato da un *nous* differente dal nostro. La difficoltà del ricercatore consta di conseguenza nel superare lo scarto relativo fra due logiche relative differenti animate da un *nous* che funziona in modo diverso. La prassi che ne conseguiva, passando attraverso l'iterazione venatoria per *trial and error* (tentativi ed errori), in sintesi si riduceva dopo un tentativo infruttuoso a constatare che la pista seguita: "[...]che si stava battendo era sbagliata" e bisogna o correggere i propri errori di valutazione o "ricominciare da capo" (Cfr. U. Eco). Ciò a causa del non superamento di quella barriera delle differenti relatività presenti sia nella preda, per il cacciatore, sia nel fenomeno, per il ricercatore.



¹⁴⁴ U. ECO, «La bustina di Minerva», *Provare e riprovare*, «L'Espresso», 29 luglio 2004.